ANTONIO VIGNALI
(Arsiccio Intronato)

LA CAZZARIA

Testo critico e note a cura di
PASQUALE STOPPELLI

Introduzione di
NINO BORSELLINO

Roma
EDIZIONI DELL'ELEFANTE

A chi non s'accontenti di radunare sotto la grande tenda di Bachtin & Co. tutte le manifestazioni di arte carnevalizzata, *La Cazzaria*, dialogo del senese Antonio Vignali, in accademia Arsiccio Intronato, potrebbe dare una risposta all'eventuale domanda se l'osceno sia in letteratura una categoria autonoma o soltanto una variante ossessiva di quell'erotismo che generalmente la pervade. Oscena — si potrebbe dire a lettura ultimata — è quell'opera che esibisce gli organi genitali senza mascherarli, nominandoli. Un fallo in maschera (si tralasci l'imperdonabile *calembour*) sarà personaggio anch'esso, ma di un repertorio limitrofo tra i tanti che i cataloghi dei librai, mischiando necessariamente le carte, registrano col cartellino "erotica". Del resto, è un personaggio relativamente recente. Stando ai documenti plastici, grafici e iconografici più antichi, non sembra che greci e latini avessero ritegno per la sua esibizione protesa, l'unica poi di fatto scandalosa; che, anzi, ne traessero voti significherà che lo consideravano tutt'altro che osceno, se *obscenus* era vocabolo reprobante, con implicita notazione di malaugurio. Rivendicare al fallo un diritto di parola (soggettivo e oggettivo, come nome e come oggetto di nominazione discorsiva) può essere considerato un impegno culturale di età moderna, in quei territori

dell'umanesimo, quanto meno, in cui il naturalismo allignava meglio dell'idealismo.

Sentenziava Leonardo: « E' pare che a torto l'uomo si vergogni di nominarlo, non che di mostrarlo, anzi sempre lo copre e lo nasconde, il quale dovrebbe ornare e mostrare con solennità, come ministro ». L'autore della *Cazzaria* deve aver sentito parossisticamente quell'imperativo. Ma non solo lui, giacché il suo dialogo testimonia della solidarietà di un gruppo, di un clan societario, di una intellighenzia umanistica concorde, almeno all'inizio, in una professione di spregiudicatezza. A Siena, nei primi decenni del Cinquecento, l'accademia, la massima forma istituzionale della cultura del Rinascimento, aveva assegnato al discorso osceno un valore e una funzione, allentando proprio per questo quel ritegno al quale, con tutto il permissivismo che vantiamo, siamo legati ancora noi, se non altro passando dal parlato allo scritto, e dal quale dobbiamo pur derogare se si decide di parlare di un testo dove le partiche-non-si-nominano sono gli attori dell'intera trama discorsiva e delle sue *fabulae*; dove i genitali, anzi le componenti maschili, femminili e neutre dei due sessi, occupano interamente lo spazio della fabulazione dialogica e narrativa, autonomamente e con tutta la loro rilevanza nominale univoca, senza variazioni eufemistiche e metaforiche, occultamenti ironici, giochi di parole.

Ma vale poi la pena parlarne? Il testo restaurato che ora questa edizione ci offre, quasi inaugurando una filologia della tradizione oscena sottratta alla pur benemerita curiosità degli *amateurs* e *connaisseurs*, ci dice molto

di più di quanto la sua "indecenza" sùbito esibisce, e con piena padronanza della scrittura. Il fallo messo a nudo non è più solo se stesso, sesso che si manifesta divertendo o provocando, e neppure figura propiziatoria. Esso maschera a sua volta una storia che è alla fine, col suo abbassamento triviale, grottesco, carnevalesco, vicenda ideologica, molto di più che documento di costume. Un'analisi anche sommaria della struttura e dei temi del dialogo consente infatti di riconoscerla, di far emergere il sottotesto.

La Cazzaria è introdotta da una finzione burlesca giocata su un rapporto di complicità tra vita accademica e scrittura. La dedica con cui il Bizzarro (Marcello Landucci all'anagrafe) offre il dialogo al Moscone Intronato (Giovan Francesco Franceschi) dà la giustificazione di una sua prima divulgazione tra amici. Stando in casa dell'Arsiccio (il Vignali) in attesa di una donnetta "lorcia" promessagli dall'amico, il Bizzarro scopre rovistando nella biblioteca il dialogo dove l'Arsiccio avrebbe trovato "tutte le ragioni de le circonstanze del fottere"; lo trafuga e lo manda al Moscone, ghiotto di simili ragionamenti. Il dialogo si svolge tra l'autore e il Sodo, il giovane Marc'Antonio Piccolomini, che fa professione, oltre che di disciplina legale e di lettere volgari e latine, di filosofia. Questa, a parere dell'Arsiccio, "non è altro che cognizione de le cose naturali", pertanto anche scienza di ciò che appare disonesto e ripugnante ed è invece naturalissimo e necessario. Una perorazione in favore dell'argomento sottolinea la novità del trattato,

che scolasticamente è avviato da una *quaestio* clamorosamente triviale: perché i coglioni non entrano nella potta o nel culo. Ridotto alla sua carcassa speculativa, il dibattito tra i due amici può essere riportato a un elenco di *quaestiones*, del resto rubricate in margine per l'opportuna memorizzazione. Fra tutte, e in definitiva scegliendo a caso, basti ricordarne alcune per esemplificazione: di che materia sia composto il cazzo, con relativa sua glorificazione; perché i frati abbiano trovato la confessione, e connesso attacco antifratesco e anticlericale; perché il culo non sia peloso, con i privilegi e le lodi dello stesso; perché sia peloso il pettignone e si dica contro natura usare le donne dietro; sulla priorità del cazzo o della potta nella creazione; sulla tirannia dei cazzi e sulle rivolte degli altri organi con ridistribuzione finale dei poteri e delle funzioni, parità dei culi divisi equamente tra i due sessi, punizione dei coglioni, chiusi nei sacchi come servi ribelli e condannati all'esclusione dal godimento: il che scioglie, storicamente piuttosto che filosoficamente, la *quaestio* iniziale.

Rispetto all'impianto diatribico, da trattazione scientifica popolare di evidente intonazione parodistica, il contenuto effettivo del dialogo è quello di un *conte philosophique* d'ispirazione libertina, carico di finalità ideologiche e politiche. La sessuologia dell'Arsiccio è insieme naturalistica e visionaria. Parte dalla premessa che ciò che naturale è razionale e perciò attacca gli "spigolistri", i moralisti bacchettoni e soprattutto frati e preti che di fatto praticano la natura ma non ne chiedono le ragioni. Tra i progetti letterari dell'Arsiccio c'è

un *Lumen pudendorum* (palese controcanto osceno delle scritture agiografiche) comprendente tre parti: *De la genealogia e battesimo del cazzo; De la natività e opera de la potta; De la vita e passione del culo*. Con le più ovvie pudende maschili e femmnili è iscritto anche l'unisessuale culo, come è naturale per un sodomita che non esita a dichiararsi tale e si propone anzi di trattare — ma in latino per una diffusione più ristretta e meno rischiosa — "gli atti segreti de la sodomia", un breviario, si direbbe, per l'inziazione a una consorteria, o massoneria *ante litteram*, dell'omosessualità. Nelle pratiche sodomitiche è intanto coinvolto il Sodo, contestualmente, nel corso del dialogo, che per suggerimento dell'Arsiccio viene trasferito in letto, dove i due amici alternano o intrecciano le argomentazioni filosofiche con gli argomenti di una sessualità esplicitamente attiva, forse dimostrativa dell'iniziazione.

Nella *Cazzaria*, o "viluppo di cazzi", come la definisce enfaticamente il dedicatario, il predominio del fallo è egemonico. Ma nel dialogo si celebra anche il trionfo del culo, un trionfo che in età classica sarebbe testimoniato dal nome del più monumentale edificio di Roma, il "Culiseo", quanto dire culi-seggio, quindi sede principesca, come i seggi nobiliari in cui era divisa la nobilissima Napoli. Ma la perfezione del cazzo è sancita all'origine: dall'impossibilità di determinare la materia di cui è composto, dal suo essere "mistero" su cui resta aperta, non senza sottigliezze teologiche, la discussione. Rispetto alla potta poi, il fallo ha ciò di cui l'altra è priva. L'Arsiccio si rifà al mito platonico della

servizio di prelati, quasi ad emendare il suo passato anticlericalismo. Una commedia, *La Floria*, edita postuma nel 1560, non lo segnalò, e giustamente, come scrittore di teatro; fu ricordato più per una *Lettera piacevole in proverbi* inviata a " una gentilissima signora " nel mese degli asini, e dunque nel maggio, del 1557. Quanto alla *Cazzaria*, scritta tra il '25 e il '26, si preferiva mascherarne anche il titolo, come si farà molto più tardi nell'*Ercolano* di Benedetto Varchi. Solo uno scrittore, Nicolò Franco, che pagherà con l'impiccagione ormai in piena Controriforma i suoi peccati di insolenza, la chiamerà in causa nella *Priapea*. Nel sonetto 89 l'Arsiccio vi figura come un devoto a Priapo cui dedica lo stesso dialogo, ma di fatto per bollare l'ex maestro del Franco, ora antagonista odiatissimo, Pietro Aretino, con una patente di sodomia.

La stoccata finale antiaretiniana («E per far la *Cazzaria* ben fornita | vi son i cazzi a millioni, e quanti | Pietro Aretino n'ha provati in vita») è giustificata dal fatto che la *Priapea* è, come si sa un *vituperium* dell'« arcidivino Pietro Aretino flagello de' cazzi », anziché dei principi. Nei *Ragionamenti* non è ricordata *La Cazzaria.* Si potrebbe supporre che il Vignali per la sua attuale condizione di esiliato e per non nuocere all'attività della sua accademia, ormai assurta a rinomanza extramunicipale soprattutto come grande organismo teatrale, preferisse il silenzio allo scandalo. È certo comunque che il percorso compiuto dal dialogo osceno dall'accademia alla ficaia, dalle dimore signorili dei gentiluomini senesi agli orti suburbani delle prostitute e ruffiane romane del-

l'Aretino, testimoniava di un mutamento radicale nel trattamento ideologico e stilistico della materia. Per non parlare della trasformazione più importante compiuta alla fine del percorso: il passaggio dell'inziativa dialogica dagli uomini alle donne, che nell'una e nell'altra opera si escludono reciprocamente dal rapporto interlocutorio, a differenza dei dialoghi di corte o di salotto, dove la donna quanto meno ispira, e regge talora, la civile conversazione.

Tuttavia *La Cazzaria* non nasce sul vuoto della letteratura oscena. Nel dialogo l'Arsiccio cita col titolo *La Cortigiana* (che ci riporta, ma con altro significato, alla nota commedia romana dell'Aretino, comunque qui fuori gioco) « un'operetta [...] ove si pongono infiniti modi di fottere ». È difficile precisare a quale testo alluda. In due operette divulgate con lo stesso titolo: il poemetto *La puttana errante* del patrizio veneziano Lorenzo Venier e lo pseudo-aretiniano *Dialogo di Maddalena e Giulia*, quegli esercizi non mancano, come alla strofe 32 dell'*Errante*: « c'ha fatto il gamb'in collo e la giannetta, | i ranocchi, la grue, la potta indietro, | la chiesa in campanile e la staffetta, | con il cazzo dinanzi, il cazzo dietro ». Ma il rapporto tra *La Cazzaria* e la contigua produzione oscena resta imprecisabile nell'incertezza dei dati cronologici.

È una circostanza interessante che Siena sia nel poemetto del Venier il punto d'approdo della protagonista, alla fine del suo viaggio d'istruzione puttanesca per tutta l'Italia. A Siena la puttana errante (canto III, ottave 104 sgg.) è addottorata con lode perché scioglie dubbi

Intronati che fra' loro Accademici né forse tra altri di patria non conobber persona nata meglio a dettar prose vulgari e con migliore stile de l'Arsiccio, se v'havesse indirizzato il suo principale studio. (Ed. a c. di L. Serianni, Roma 1976, VII 23-25).

Sarebbe vano invece cercare tracce della *Cazzaria* in documenti ufficiali come le *Orazioni* di Scipione Bargagli: quella in lode delle accademie pronunciata nel 1569 e l'altra per la riapertura dell'Accademia degli Intronati nel 1603. Meno che mai potevano farne cenno i suoi *Trattenimenti*, dove Scipione intona la rievocazione del "bel costume antico" all'elogio del pacato edonismo che già il fratello Girolamo aveva celebrato nel *Dialogo de' giuochi* (edito nel 1572), come memoria forse ormai irricuperabile dei "piacevoli studii" e della civile conversazione tra gentiluomini e dame, in uso nell'età piena dell'accademia.

Il *Dialogo de' giuochi* è in realtà un'anti-Cazzaria; vuole recuperare una tradizione d'arte, di cultura e di vita, di cui il principato mediceo e la chiesa tridentina non abbiano ragione di dubitare, che anzi possano avvalorare. Per questo l'immagine della società accademica che vi è disegnata può essere letta attraverso lo sguardo vigile e sospettoso del potere, dunque come un'immagine rassicurante. Nel 1568 Cosimo I emanava il decreto di chiusura di tutte le congregazioni culturali, ed è probabile che la produzione di quei due Bargagli vada, in parte almeno, interpretata in funzione della revoca di quel decreto, per la riapertura dell'accademia che significava la conservazione del prestigio intellettuale e artistico di Siena dopo la perdita della sua libertà. Per la

realizzazione di questo progetto *La Cazzaria* sarebbe apparsa un precedente troppo pericoloso, di cui era opportuno far perdere le tracce. Di fatto il silenzio dei Bargagli, cioè la memoria volontaria dei restauratori dell'accademia sintonizzata su una supposta tradizione di onesti costumi, agì anche a distanza. Sia consentito il riferimento a un'esperienza personale. Qualche decennio fa ho cominciato a leggere nella produzione letteraria e teatrale degli Intronati una sottostante storia di intellettuali partecipe dei conflitti religiosi politici sociali del pieno Rinascimento italiano. Più oltre non si poteva andare mancando l'anello iniziale con il quale la catena del destino collettivo del sodalizio e dei destini individuali si ricomponesse. Ora la riesumazione della *Cazzaria* consente di riallacciare la storia alle origini, di leggere nel palinsesto dell'accademia la preistoria proibita e cancellata dei fondatori, il documento nascosto del loro "immoralismo", fin qui trascurato o travisato.

Per una ricognizione storico-culturale di questo tipo la fortuna più recente della *Cazzaria*, per quel poco che essa è stata letta e studiata, non registra alcun contributo. L'interesse, finora esclusivamente d'ambito francese e tedesco, è, come è prevedibile, molto diversamente orientato, sia che confermi la passione antiquaria ereditata in Francia da Apollinaire per gli incunaboli della letteratura erotica sia che metta in luce un'attenzione maturata in ambienti freudiani per la storia della sessualità (come dimostra la "perizia" dello psicanalista W. Stekel pubblicata qui in «Appendice»).

Invece, il retroterra mondano-culturale degli Intro-

nati può spiegare — fatta salva la radicale spregiudicatezza del tema e dell'argomentazione che è propria del Vignali — l'iniziativa del dialogo osceno. Per questo è necessario insistervi.

La fama degli intrattenimenti accademici di Siena è consegnata soprattutto ai risultati letterari e scenici di un teatro comico che a partire dagli anni trenta influenzò tutta la drammaturgia italiana e, direttamente o per mediazioni novellistiche, anche quella straniera, specie elisabettiana. L'aspetto più interno, societario, di quell'attività è affidato invece, come si è accennato, al tardo *Dialogo de' giuochi che nelle vegghie sanesi si usano di fare* di Girolamo Bargagli, dove è conservata la memoria di un onesto edonismo praticato in una consuetudine di eleganti rapporti di dame e gentiluomini. Ma *La Cazzaria* testimonia di consuetudini ben diverse all'origine dell'accademia, ed è ovvio che in epoca tridentina esse dovevano essere taciute. L'oscenità del dialogo non è un episodio letterario isolato. Gli interlocutori citano qua e là frammenti di una produzione poetica priapesca attribuendola in gran parte a uno dei massimi intellettuali senesi, Claudio Tolomei: frantumi di una forse perduta rimeria in volgare che evidentemente correva parallela alla tradizione umanistica della *Priapea*, più al riparo, con la sua copertura erudita e filologica, da eventuali condanne. Ma ancora più frequenti sono le allusioni alla misoginia del sodalizio e a intese omosessuali neppure simulate.

La solidarietà misogina è un atteggiamento che dura certamente fino al carnevale 1531, quando il Vignali

aveva appena abbandonato Siena. In quella stagione gli Intronati presentarono come opera collettiva la commedia *Gl'Ingannati*, che apre la loro grande attività teatrale e insieme chiude la fase originaria, esclusiva, dell'accademia letteraria. La commedia è dedicata al pubblico femminile come atto di riparazione di un rituale ancora misogino, la festa allegorica e musicale *Il Sacrificio*, della notte dell'Epifania dello stesso anno. Da allora in poi la vita accademica è strettamente connessa a un rapporto complice e galante con le donne. E non è certo un caso che — indipendentemente dalle attestazioni che in questo senso offrono subito il teatro e, più tardi, la memoralistica di Gerolamo Bargagli e la novellistica del fratello Scipione — a quindici anni circa dalla *Cazzaria* l'opera che caratterizza la nuova fase, forse ancora più spregiudicata, della fenomenologia erotica degli Intronati è la fervida *Raffaella* o *Dialogo de la bella creanza de le donne* 1539) del più originale e autorevole letterato e drammaturgo del gruppo, Alessandro Piccolomini, voltosi in età matura alla filosofia e alla matematica, infine alla prelatura. Rispetto al libertinismo naturalistico della *Cazzaria* l'immoralismo espresso dalla *Raffaella*, e dichiarato in prima persona dal Piccolomini stesso nel prologo dell'opera, rivela più insinuanti intenzioni dissacratorie: si manifesta come ammaestramento antifrastico delle donne sposate, incitamento all'adulterio da praticare nascostamente, con prudenza. Il teatro senese aveva escluso la beffa coniugale dai suoi temi, pur valorizzando l'erotismo giovanile e, in senso beffardo, quello senile. Piccolomini isola una scena di commedia non

iscrivibile nel repertorio pubblico degli Intronati e, dando risalto, anche nel titolo, alla ruffiana seduttrice e alle sue argomentazioni in favore dell'infedeltà, rivendica dalla parte delle donne una legittimità erotica extraconiugale, che rovescia in positivo l'irrisione moralistica dei dialoghi aretiniani. Ancora una volta, comunque, è la forma dialogo che esprime la spregiudicatezza più rischiosa degli Intronati.

Molti anni più tardi, nel 1572, quest'uso del dialogo sarebbe stato impossibile. Della rievocazione e ricostruzione del "bel costume antico" da parte di Girolamo Bargagli vanno però messi in evidenza alcuni indizi tacitamente allusivi alla *Cazzaria*, le prove, anzi, *ex silentio* della presenza del vecchio dialogo nel nuovo. Intanto, una scelta che non può essere casuale. L'occasione per la stesura del *Dialogo de' giuochi* è legata alla tappa compiuta a Siena dal Sodo in viaggio per Venezia, cioè di Marc'Antonio Piccolomini, proprio l'interlocutore-complice della *Cazzaria*, ormai anziano e al servizio di un cardinale. Affidandogli la memoria degli onesti passatempi, Bargagli lo fa titolare di una implicita palinodia e gli fa autenticare una versione cortese e antiideologica della storia dell'accademia. Il Sodo nomina l'Arsiccio in quanto autore di un innocuo documento della sua attitudine allo scherzo, la *Lettera piacevole in proverbi,* già ricordata, ma tace sul resto. Tuttavia dall'Arsiccio Bargagli toglie la struttura del dialogo per *quaestiones* rubricate ai margini del testo, che però converte in enumerazione e titolazione dei giochi societari. L'imitazione dimostra se non altro che l'opera del Vi-

gnali non era considerata un futile pretesto di oscenità, che essa restava un modello di svolgimento argomentativo, indipendentemente dal contenuto delle argomentazioni.

L'ideologia della *Cazzaria* infatti non era effimera. L'abbiamo già detto: il dialogo è più un racconto filosofico che uno sfogo irresponsabilmente osceno, e l'attrezzatura scientifica per questa esplorazione, condotta in modo tanto invadente, nel territorio del sesso è di matrice aristotelica, esalta il principio della cognizione razionale della natura e perciò dell'amore naturale. Già Dante nel diciassettesimo del *Purgatorio* distingueva l'amore di natura da quello d'animo. Ma l'attenzione al sesso è qui la spia di un libertinismo religioso che si manifesta oltre che come satira, facezia, aneddoto anticlericale, come professione di empietà che trascina il sacro nella parodia, lo degrada calandolo all'interno di scritture comiche e irridenti. Dio è in questa paradossale storia naturale dell'uomo il Maestro, il Demiurgo. Gli appellativi dicono abbastanza per classificare l'Arsiccio e *La Cazzaria* in una mappa del libertinismo cinquecentesco che è ancora arduo disegnare. E dicono molto a questo proposito le vicende dell'accademia senese, il destino dei soci di maggiore prestigio intellettuale: un destino europeo più ancora che nazionale, coinvolto nella storia maggiore e drammatica del cristianesimo riformato, ove si pensi alle esperienze religiose fuori dai confini italiani dei due grandi riformatori senesi Lelio e Fausto Sozzini.

Questo intreccio di sacro e profano (a dir poco) appare chiaro a distanza, mentre ancora negli anni venti quel libertinismo poteva apparire confinato in una prassi accademica non priva di compromissioni biografiche, poteva testimoniare di un uso paradossale della scrittura. Le giustifcazioni per quest'uso non mancavano: basti per tutte la fortuna dei dialoghi di Luciano in età umanistica e l'assimilazione dell'impudenza di linguaggio dei cinici. *La Cazzaria* chiama in causa Orazio, Marziale, i centoni della *Priapea*, rimpolpati da schiere di letterati tra i quali il Bembo, e poi Burchiello e Boccaccio. Ma è vero che i meccanismi dell'osceno messi in moto dall'Arsiccio sono diversi. Rivelano interferenze non contraddittorie della tradizione bassa dei *fabliaux* e quella culta di commedie e dialoghi in latino prodotti dai cenacoli goliardico-umanistici. L'insistenza sui genitali è d'obbligo, stando al titolo dell'opera, così come il rilievo sessuale assegnato al deretano non solo in quanto orifizio ma in quanto figura, forma, per di più nobile, come la sfera. Ma il compiacimento, quasi il vagheggiamento delle funzioni corporali, la sovraeccitazione scatologica e coprolalica si iscrivono in un contesto in cui il cibo, il suo gusto e l'ossesione fagica propria di tanti testi comici, sono dati irrilevanti e quindi non giustificano funzionalmente quella corrività.

Si potrebbe essere indotti a concludere che l'immaginazione oscena dell'Arsiccio è riconducibile a un processo involutivo che testimonia soprattutto di coinvolgimenti libidici e interne pulsioni irrisolte, insomma di un fenomeno di regressione, e che come lettori basta, se si

vuole, sintonizzarsi con quel meccanismo regressivo senza sondare gli eventuali significati ideologici della mascherata sessuale. Senonché la volontà di trasgressione intellettuale è troppo chiaramente esibita perché il dialogo resti confinato nel ghetto delle testimonianze biografiche, a futura memoria di eventuali indagatori e collezionisti di perversioni sessuali. Anche la contaminazione tra narrato e vissuto dei due interlocutori, la loro "depravazione", rinvia a posizioni di gruppo che caratterizzano, a quanto si può supporre, un'ideologia accademica.

Resta da valutare la qualità letteraria di questo immaginario regressivo e trasgressivo. Vignali estende la caratterizzazione di Priapo come fallo parlante a tutti gli altri organi che entrano in scena nel dialogo; seziona e personifica le parti del corpo che interferiscono nell'azione, fino alle mani, che operano, come ovvio, in funzione dei genitali, e con esclusione del viso, quindi di eventuali interferenze dall'alto di ogni espressività antropomorfica che alteri questa commedia delle parti basse. In questo senso il suo iperrealismo non ha confronti con consimili mascherate uterine o priapesche di epoche successive: con i "gioielli indiscreti" di Diderot, il "lui" di Moravia, il "protagonista" di Malerba. Nella resa artistica l'allegoria è certo rischiosa, e rischiosamente grottesca se sessuale; genera monotonia, sazietà, tanto più quando l'autore è posseduto, come l'Arsiccio, implacabilmente e feticisticamente, dal suo oggetto. Per questo è un'allegoria che va decifrata storicamente, non esclusivamente nelle sue implicazioni psicologiche personali, riportandola all'interno di una storia eterodossa di vi-

cende intellettuali di cui essa segna forse il punto di partenza, fin troppo scandaloso e licenzioso per non essere cancellato.

Ma fuori da rigide catalogazioni va anche giudicato il dialogismo della *Cazzaria*. Bisogna trascurare a questo proposito modelli di articolazione dialogica ben altrimenti elaborati, dagli albertiani *Libri della famiglia* al coevo *Cortegiano*, in cui lo scambio delle opinioni è indispensabile e produce effetti di verosimiglianza tanto ambientale e sociale quanto caratteriale e fisionomica. *La Cazzaria* è piuttosto un'opera d'iniziazione all'uso indiscriminato della vita sessuale col supporto di una legittimazione filosofica svolta in chiave di razionalismo naturalistico. L'interlocutore è necessario perché quell'iniziazione si attui, non perché i suoi interventi collaborino a una dimostrazione conclusiva. Anche *La Raffaella* è un dialogo d'iniziazione erotica, con la differenza però che corre tra la messinscena di un rito accademico che vuole testimoniare di una raggiunta spregiudicatezza d'opinione e di comportamento e il ritratto di un'esperienza in atto che fa della seduzione l'occasione di un mutamento e di un autoriconoscimento sentimentale.

A distanza semmai s'intravedono altri riti d'iniziazione sessuale, la lussuria organizzata in regime delle *120 giornate di Sodoma*, insomma il sistema di Sade. Ma per omologare su quel metro la filosofia dell'Arsiccio e la sua pratica sodomitica bisognerebbe elevare ad esponente l'edonismo immoralistico degli Intronati, tradurlo in Vizio, dargli il valore di un'entità sopraffattrice e capovolgere il senso attribuito alla natura, da Bene in

Male. *Il libertinismo accademico del Vignali vuole semmai* professare un accordo con i disegni della natura. La fallocrazia della *Cazzaria* non è potenza distruttrice, è un principio d'energia che mira alla regolazione dei rapporti di forza nel pubblico e nel privato. A partire dal *Momus* di Alberti la cultura dell'umanesimo aveva acquisito come strumento di riflessione e di conoscenza la stravaganza dell'invenzione e dell'opinione. L'Arsiccio Intronato se ne serve fino a un limite estremo di insolenza impudica, come pure era inevitabile nel momento in cui una storia del corpo veniva a sostituirsi alla storia dello spirito e un razionalismo genitale tentava di far valere le sue argomentazioni. Eppure la finalità era nella cultura del tempo comune, benché già forse inattuale: per doxa o paradoxa, si collaborava ancora a un progetto laico di civile conversazione.

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

Antonio Vignali di Bonagiunta nacque a Siena nel gennaio del 1501 da famiglia di parte Novesca. Di ingegno straordinariamente vivace, per quanto mortificato da un fisico deforme (*prope monstrum* dirà il Panciroli), frequentò presso lo studio di Pisa le lezioni del giurista senese Rinaldo Petrucci. Non è noto se e quando vi si addottorò. Agli interessi nel campo del diritto univa comunque fin da allora una spiccata propensione per le lettere latine e volgari, che lo porterà nel 1525 ad essere il principale promotore della fondazione dell'Accademia degli Intronati, istituzione con cui per tutto il Cinquecento e ancora oltre si identificheranno in larga misura i destini cuturali senesi.

Nel programma statutario dell'Accademia era iscritto il motto *De mundo non curare*, proposito che si caricava di particolare intenzione proprio in un periodo di disordini gravissimi nella vita politica e civile della città di Siena. L'abbattimento della signoria di Fabio Petrucci, avvenuto nel settembre del 1524, aveva scatenato i Monti in un'accesa lotta per il potere, culminata nell'aprile dell'anno successivo nell'uccisione di Alessandro Bichi, capo del Monte dei Nove. E mentre la città era dilaniata all'interno, ai suoi confini premeva minaccioso l'esercito della Lega Santa, indirizzato da Clemente VII contro Siena per piegarne il tradizionale atteggiamento filo-imperiale. Nel 1526 l'attacco fu respinto a Camollia, ma era inevitabile che il permanere delle tensioni interne dovesse alla lunga compromettere la stessa autonomia

cittadina. Nel 1527 i contrasti evolvettero definitivamente a favore del Monte del Popolo, ma questo non portò la riappacificazione fra le parti. Cosicché le truppe imperiali si sentiranno legittimate nel 1530 a occupare militarmente la città, decretando di fatto la caduta della repubblica. Sul finire di quello stesso anno il Vignali abbandonerà volontariamente Siena. Aveva già composto *La Cazzaria*, dove sotto forma di apologo stigmatizzava con ironia pungente il comportamento di tutte le fazioni implicate nella lotta, compresa quella Novesca a cui egli stesso apparteneva, degradate nel suo racconto alla funzione di organi sessuali parlanti.

L'allontanamento da Siena comportò per il Vignali la necessità di impiegarsi come segretario. Nel 1540-41 è documentata la sua presenza a Siviglia; più tardi entrerà al servizio di Filippo II. Intanto, nel clima culturale mutato, le ripetute edizioni della *Cazzaria*, venute alla luce quasi certamente senza il suo consenso, potranno avergli procurato non poche difficoltà nel rapporto con i suoi protettori, forse addirittura impedendogli una regolare carriera di scrittore. Ancora sul finire del secolo i personaggi che dialogano nel *Turamino* di Scipione Bargagli (tra i quali è anche Curzio, figlio del Vignali), tessendo le lodi dell'Arsiccio come prosatore, taceranno sulla sua opera di maggior impegno. Di fatto nel corso del Cinquecento solo il Varchi nell'*Ercolano* aveva riconosciuto «arte e ingegno» alla *Cazzaria*, nonostante egli stesso si rifiutasse persino di ricordarla con il suo nome (cfr. ed. di Firenze, F. Giunta e f.lli 1570, p. 295).

Negli ultimi anni della sua vita il Vignali fu a Milano alla corte del card. Cristoforo Madruzzi. E a Milano morì nell'aprile del 1559, dove fu sepolto nella chiesa delle monache di S. Bernardino. Oltre alla *Cazzaria* nessuna altra sua opera, di varie che ne aveva scritte, era stata intanto pubblicata a stampa. «Quel libro [...] *aveva* per certo offeso troppo altamente la maestà della gentilissima città di Siena», come si

legge nella prefazione a *Il Meschino detto il Guerrino* attribuito a Tullia d'Aragona (ed. del «Parnaso classico italiano», t. LXI, Venezia 1839, p. XIX).

* * *

La riscoperta in età moderna della *Cazzaria* (per l'antica tradizione v. la «Nota al testo») coincide con l'edizione di Cosmopoli [Bruxelles] 1863, curata ma non firmata da E. Cléder, il quale ripubblicherà poco dopo a suo nome con il titolo *Notice sur l'académie italienne des Intronati*, Bruxelles 1864, la sola introduzione al testo del Vignali. Dall'edizione di Cosmopoli dipendono le seguenti traduzioni: in francese, con testo originale a fronte, *La Cazzaria. Dialogue priapique de l'Arsiccio Intronato*, a c. di A. Bonneau, Parigi 1882; in tedesco: *La Cazzaria*, a c. di G. Vorberg, con postfazione di W. Stekel, Stoccarda, J. Puttmann 1924, e *Die Cazzaria*, Amburgo, Gala Verlagt 1963. In Italia dopo il Cinquecento *La Cazzaria* si stampa ora per la prima volta. Ma il Vignali è autore anche di altre opere, pubblicate a stampa solo dopo la sua morte: la *Floria*, Firenze, presso i Giunti 1560 (con un'unica ristampa nel 1567), una scipita commedia in tre atti forse scritta a Milano per le monache di S. Bernardino, che ha avuto però l'onore di un saggio di Benedetto Croce (*La «Floria» del Vignali*, in *Poeti e scrittori del pieno e tardo Rinascimento*, I, Bari 1945, pp. 390-400); la *Lettera in proverbi* in *Alcune lettere amorose, una dell'Arsiccio Intronato, in proverbi, l'altre di Alessandro Marzi, Cirloso Intronato, con le risposte e con alcuni sonetti*, Siena, L. Bonetti 1571, che ha conosciuto numerose ristampe, l'ultima delle quali a c. di G. Pecori, Firenze 1975. Del Vignali risultano inoltre manoscritti: I) l'*Antiopea*, poemetto in versi sciolti di argomento mitologico, e il capitolo bernesco *Quanto più col cervel girando a torno*, che occupano rispettivamente il secondo e il terzo fascicolo di un manoscritto composito dal titolo *Varie poesie e prose degli Accademici Intronati*, Bibl.

Comunale di Siena, ms. Misc. H X 5; 2) la traduzione dei libri XI e XII dell'*Eneide* con lettere di dedica da Siviglia a Camilla Saracini del 1540 e 1541, Milano, Arch. Storico Civico e Bibl. Trivulziana, ms. 1110; il libro XI è anche nel cod. Palatino 381 della Bibl. Naz. Centr. di Firenze; 3) l'ode *A la gratia*, nel cod. Palatino 256 c. 186r, di contenuto osceno. Non sono invece conservati i testi «d'alcune poche novelle e d'altri ragionamenti d'amore», che alla fine del Cinquecento erano nelle mani di Curzio Vignali, secondo la testimonianza di Scipione Bargagli nel *Turamino:* cfr. l'ed. a cura di L. Serianni, Roma 1976, VII 23-25. Di recente M. Celse-Blanc ha anche avanzato l'ipotesi dell'attribuzione al Vignali della commedia l'*Aurelia*, in *Aurelia (Comédie anonyme du XVIe siècle)*, édition critique, introduction et notes par M. C.-B., Paris 1981.

Nell'insieme la letteratura critica sul Vignali non è molto significativa. Le fonti per la ricostruzione della sua biografia sono costituite, oltre che dal *Turamino* già ricordato, da G. Panciroli, *De claris legum interpretibus*, Venezia 1637, p. 362, e da I. Ugurgieri Azzolini, *Le pompe senesi*, I, Pistoia 1649, p. 575; un'importante fonte inedita è S. Bichi Borghesi, *Bibliografia degli scrittori senesi*, Bibl. Comunale di Siena, ms. P IV 11, c. 423 sg. Ma accenni al Vignali si possono incontrare in tutti i lavori che si riferiscono all'attività dell'Accademia degli Intronati, come ad es. L. Petracchi Costantini, *L'Accademia degli Intronati di Siena e una sua Commedia*, Siena 1928, o recentemente D. Seragnoli, *Il teatro a Siena nel Cinquecento*, Roma 1980. Sull'Accademia degli Intronati si vedano anche: N. Borsellino, *Drammaturgia e società a Siena*, in N.B., *Rozzi e Intronati. Esperienze e forme di teatro dal Decameron al Candelaio*, Roma 1974, pp. 89-119; e l'«Introduzione» di R. Bruscagli a G. Bargagli, *Dialogo de' giuochi che nelle vegghie sanesi si usano di fare*, a cura di P. D'Incalci Ermini, Siena 1982.

In relazione alla *Cazzaria*, in particolare, le uniche voci

critiche sono rappresentate dalle introduzioni alle edizioni e traduzioni sopracitate. Tra queste merita una segnalazione a parte il breve saggio di W. Stekel, psicanalista viennese che ebbe contatti di amicizia e di lavoro con Freud, aggiunto alla traduzione di Stoccarda del 1924 e che per l'interesse particolare di cui è segno viene ripubblicato nell'«Appendice» di questo volume.

Per quanto attiene agli avvenimenti storici a cui *La Cazzaria* rinvia, la fonte che dà il resoconto più particolareggiato sulle vicende senesi del 1524-25 è A. Bardi, *Istorie sanesi*, Arch. di Stato di Siena, ms. D 50, cc. 13r-15r. Sulla vita politica e sociale a Siena nella prima metà del Cinquecento è comunque obbligatorio il riferimento a A. D'Addario, *Il problema senese nella storia italiana della prima metà del '500*, Firenze 1958; e soprattutto a A.K. Chiancone Isaacs, *Popoli e Monti a Siena del primo Cinquecento*, «Rivista storica italiana», LXXXII (1970), pp. 32-80.

Si segnala infine che per gli elenchi degli Accademici Intronati la fonte più importante è lo *Zucchino primo*, Bibl. Comunale di Siena, ms. Y I 7, parzialmente riprodotto a stampa in L. Sbaragli, *I tabelloni degli Intronati*, «Bullettino senese di storia patria», s. III, I (1942), pp. 182-92.

P.S.

LA CAZZARIA

IL BIZZARRO
AL MOSCONE ARCHINTRONATO*

Quantunque il nostro Arsiccio si dimostrasse sempre de le donne nimico in ogni suo affare, nondimeno a le segrete ne lo ritrovo così ghiotto come la scimia de' granchi. Ben è vero che 'l gaglioffo non va dietro se non a qualche fante poltrona[1], del che io mi sono spesse volte maravigliato; né potendo per me stesso comprendere la causa, mi messi a queste sere a dimandarnelo. Egli, doppo che alquanto ebbe riso de la mia sciocca domanda, per mille ragioni mi mostrò che non era altro amore al mondo che quello delle fanti, e dissemi sopra di questo mille facezie. Ei insomma conchiuse che il vero fottere <è> a una donna lorda, sucida, lorcia[2] e quanto possibil sia sporca; e tanto è meglio quanto ella più puzza di tanfo. E percioch'io mi faceva di queste beffe, egli si dava al diavolo[3] e pregommi ch'io fussi contento di farne sperienza. E promissemi di farme la sera venente fottere una certa sgraziatella neràcchiola, sua pra-

* Il Bizzarro è Marcello Landucci; il Moscone Giovan Francesco Franceschi, uno dei fondatori e al momento di questo proemio anche presidente dell'Accademia degli Intronati.

tica[4]. Così ei mentre mi aveva lasciato nel suo studio, aspettando ch'ei la conducesse lì su per certi tetti, mi cominciò fortemente (come sempre aviene a chi aspetta a cazzo ritto) a rincrescere lo aspettare. E per passare quella noia mi puosi a tramenare certi libracci, tra i quali trovai molti schizzi di varie sue composizioni, per Dio, assai belle; e tra le altre mi diede[5] ne le mani lo presente dialogo, il quale io così in un tratto scartafacciandolo[6] e parendomi breve, mi puosi a leggere. E per disgrazia mi diedi nel maggior viluppo di cazzi che vi fusse; e seguitando di leggere cominciai a gustare un piacere troppo grande, vedendo che costui ha trovato tutte le ragioni de le circonstanze del fottere. E subito mi tornò a mente la Intronataggine Vostra, la quale il più de le volte non ragiona meco d'altro che de queste cose; e pensando che molto grato vi fosse il vedere una simile composizione, sendovi io per molti obligi tenuto, pensai di furarla, e così me la misi in seno. Intanto lo Intronato[7] comparì con quella sua carogna e fecemi a mio dispetto fotterla un tratto[8], che mi apuzzò in modo di scalognacci e di lezzo[9], che per quindici giorni non ho trovato porco di creatura che non mi sia fuggito dapresso, come s'io fussi ammorbato. Ora io ve la mando con patto che subito che l'avete letta me la rimandiate. E sopra tutto guardatevi che altra persona che voi non la veggia; imperoché, ov'egli lo sapesse o risapesse, come quello che è più sdegnoso d'uno culo,

ne pigliarebbe tal colera e così ne salterebbe in bestia, che mai più mi lascerebbe entrare nel suo studio, e così mi priverei di poter vedere parecchie altre sue belle cose, over operette, de le quali egli fa menzione in questo dialogo, quali ho visto e in parte lette. E se ei non si avede di questa, io spero di farvele vedere in questo medesimo modo; e però leggetela e quanto più presto potete mandatela indietro. Altro per ora non ho che vi mandare per darvi solazzo. Ricordatevi, se volete, ch'io vi sono fedelissimo servitore.

DIALOGO INTITOLATO «LA CAZZARIA» DELL'ARSICCIO INTRONATO

ARSICCIO e SODO, *Intronati*.

ARSICCIO Io intendo a punto, Sodo[10], e confessoti essere vero quanto mi dici. Ma io ti vorrei ammettere queste tue scuse, quando tu avessi a parlar con donne o con uomini di qualche gravità, ove s'appartiene essere modesto negli atti e ne le parole; e non dove tu fussi in un ritrovo di giovani a te e per età e per esercizio conformi, e per prendere solazzo adunati, come è stato questo di stasera, ove pareva lecito di ragionar di tutte quelle cose che ci venivano a bocca. Imperoché ancora che biasimevole e vituperoso sia il mettersi a ragionare di queste cose disoneste come fottere e bugerare[11], ed empirsi la bocca di cazzo, potta, culo e altri simili, nondimeno non mi piace che, occorrendovi pur ragionare, tu non ne sappia dare qualche risposta: perché secondo i filosofi non è così brutta e così vil cosa, che non sia molto più vile e brutto non saperla. E a me pare che tanto più ti sia vergogna il non saperlo, quanto che tu fai professione

oltra a la disciplina legale di lettere umane volgari e latine, e mescolatamente di filosofia, la quale non è altro che cognizione de le cose naturali. Onde essendo il cazzo cosa naturale e la potta e il fottere cose naturalissime e necessarie a l'esser nostro, mi pare grandissimo vituperio che tu te ne faccia ignorante, con ciò sia cosa che gli uomini volgari e idioti si credano che gli studianti debbiano sapere tutte le cose, ancor che minime siano, non considerando se si appartengono più a la sua professione che no, come so che hai udito di quello che non volse che un suo procuratore procurasse più per lui[12], perché non gli seppe dire quando faceva la luna, istimando da questo che ne sapesse poco; e un altro nostro giovane scolare[13] per non saper cantare al ballo fu riputato ignorante, e per questa dapocaggine so io che la donna sua, che quivi si ritrovava, gli puose tanto odio che, dove prima molto l'amava, mai più non lo puoté patire di vedere, ove prima era in grandissimo desiderio di servirlo.

SODO Altro doveva aver avuto costei seco, Arsiccio, che quello, imperoché a me pare che la maggior parte de le donne vadino brancando[14] certi ignoranti, e tanto più loro piacciono quanto più goffi e più manigoldi sono; e parmi ch'elle abbiano tanto in odio i litterati quanto sia possibile, né mai trovo che alcuno scolare fosse aventurato ne le cose d'amore. E per questo io mi sono ingegnato

sempre, ove io mi sia con esse ritrovato, di dimostrare d'essere più presto sciocco che altrimenti.

ARSICCIO Per certo che tu vi dèi aver durata poca fatica in fare lo sciocco, se tu sei in cotesta openione, imperoché io ti proverei per mille modi ch'al mondo ne le cose di fottere non si trova più aventurata generazione[15] degli scolari, né a chi più volentieri le donne cerchino di darsi in preda. E lasciamo stare certe lorce poltrone[16], con le quali io vorrei prima perdere il cazzo che impacciarmi seco, e parliamo de le donne gentili e di qualche ingegno, le quali, se vogliono (riservata l'onestà e l'onor loro, quale sta nel copertamente farlo) farsi fottere, ove possono elle capitare per essere meglio servite, che da uno scolare? Imperoché il fottere è cosa naturale e ogni bestia e animale lo sa fare; e quando il cazzo si rizza e una parte e l'altra n'è contenta, è poca fatica il cacciarlo. Ma vegniamo a le circonstanze le quali si appartengono intorno a questo fatto di ricercare d'una donna savia, la quale non voglia che gli suoi fottisteri si bandiscano per le barberie e per le piazze, né che a' forni e lavatoi si tenga scuola di suoi fatti, e così essere vituperata e additata. Con chi s'impacceria ella? con un vile artigiano ignorante? il quale non prima si l'è forbito[17] e allacciata la brachetta, che, sì come avesse guadagnato una città, mill'anni gli pare di ritrovare il compagno o il compare e ridirlo, e tanto più buono gli pare quanto colei è

grande e nobil donna; e il più de le volte dice esser stato richiesto e pregato da quella, e anche pagato. Appresso se noi vorremo pensare che bisogni ingegno a saper trovare i modi e le vie coperte, non si cercarà mai altrove che fra i litterati, quali non si mettono a tale esercizio se non per sublimità d'ingegno; e troverai tutte le malizie e tutte le ribaldarie dove sono i scolari, né saria possibile d'imaginarsi le acute e sottili invenzioni sopra di quelle cose ch'essi vogliono mettersi a fare: oltra che d'animo e di sicurezza di core sono tutti o la maggior parte valorosi e grandi, e conoscono quello che sia bene e quello che sia male, e queste cose che sono vituperose e quelle che sono d'animo generoso, e non saprebbono fare se non quelle cose che fossero virtuose e gentili. Ma di molto più stima fo i belli ragionamenti, le dolci parole, i dilettevoli intratenimenti, i loro faceti e amorosi motti, di quali più prendono conforto quelle donne gentili, che hanno l'animo elevato, che del fottere; imperoché queste sono come intorno a un convito le delicatezze de le vivande, i sontuosi apparati, le destrezze dei servitori, il grato viso di convitanti, le speziarie e le altre cose odorifere, che sogliono fare le vivande più saporite e più grate: le frutte, i fiori, le musiche e l'altre cose, senza le quali, ancora che in copia fussero le vivande, non si potria chiamare convito, ma più tosto villanesco mangiare. Le quali cose non possono avere gli artefici ignoranti, i quali finito che

hanno di dire «amor mio», «riposo mio», «speranza mia», «anima mia», «vita mia», «cuor del corpo mio», «io ti vo bene» e altre simili melansagini, sono finiti tutti i loro ragionamenti; tanto che io credo che una povera gentildonna, quale fra mille pericoli si mette in mano di uno idiota per pigliar amoroso solazzo, poi ch'egli è finito il breve giuoco del fottere, pigli uno gran discontento di vedersi appresso uno di questi cotali. Almanco uno scolare avrà mille facezie, mille novelline amorose da intratenerla e farle parer breve e giocondo il tempo che s'aspetta fra l'un fottere e l'altro. E io ti dico il vero, che s'io fossi una donna vorrei inanzi essere fottuta cento volte da uno scolare, che una sola da questi ignoranti: imperoché essi, che studiano, sanno mille colpi buoni e mille tratti dolci sopra quel fatto, li quali trovano scritti nei libri; e, come quei che sanno come la potta sta dentro, sanno ritrovare tutte le vie piacevoli e segreti[18]. E credo io, se fosse possibile che tutte le donne si potesseno cavar la foia con qualche studiante, elle non vorrebbono mai vedere alcuno idiota[19]. Ma noi siamo pochi e la loro foia è smisurata, e per questo bisogna ch'elle facciano come elle possono; né d'altro ne vien l'odio, che ti pare ch'elle ci portino, se non ch'elle vorrebbono poterci godere a lor diletto. E non trovai mai, da che il mondo è mondo, che mai altro che uno scolare fusse da donne straziato, del quale fa menzione il Boccaccio nel suo *Decamerone*[20], il quale

si seppe sì ben dopo vendicare, che sempre ne rimarrà terrore all'altre donne di non cercar di far onta agli scolari; quali, oltra mille modi di vendicarsi quando offesi sono, hanno la penna in mano e l'ingegno da spanderne tal fama che eternamente stia accesa la infamia e vitupero di chi gli fa ingiuria. E così per lo contrario, quando piacere ricevono, oltra che in mille modi possono far cose grate, possono con la penna a tal grado di fama, di bellezza, di onore e di virtù alzar le donne loro, ch'eterna lode ne ritorni loro, sì come a Beatrice Dante, a Laura il Petrarca hanno fatto, il che di grandissimo piacere è universalmente a le donne tutte e massimamente a quelle che sono alquanto boriose; aggiungendo che gli scolari la maggior parte sono d'incanti e di malie maestri, e sanno molti secreti con gli quali possono usare con le fanciulle di casa e con vedove e non le ingravidare, overo, quando gravide fossero, farle sconciare[21]. E oltra di questo sanno fare acque forti, lisci, profumi e mille mescolaie[22], il che non interviene ai volgari[23], di quali rari sono che sappiano più d'un'arte; e quando la insegnano overo non la insegnano tutta overo ne vogliono essere intieramente pagati: il che non aviene negli uomini dotti, che sempre donano la loro scienza e tanto godono quanto perfettamente la possono insegnare. E quando mai altra bontà né altra virtù fusse in loro, essi son fedeli e segreti; il che ha da ricercare una donna savia, che più stimi l'onore

che tutte l'altre particolarità quando a farsi fottere si conduce. E che sia 'l vero ch'essi siano i più segreti amanti che si trovino, tu medesimo lo confessi, quando dici che non ti ricordi avere mai sentito che alcuno scolare fusse mai felice ne le cose d'amore; il che è cagionato solo dal loro ingegno, per li quali sanno fingere d'essere infelici alora che nel colmo de la felicità si ritrovano. Onde per tutte queste cose tu puoi ben pensare quanta sia la tua sciocchezza a imaginarti che gli scolari siano disprezzati da le donne, e tanto più da quelle che sono nobili e gentili; e insiememente pòi conoscere di quanti buoni effetti può essere cagione la general dottrina di tutte le cose. E sappia che questa nostra fatica di queste nostre lettere non è d'alcun profitto, dov'ella non contenti gli ascoltanti; e tanto è l'aver gran vertù e non la saper dimostrare, quanto di non l'avere. Non ci giova di esser profondi in una scienza, se non quanto con uomini de la medesima professione abbiamo da conversare. Donde io ho pensato che tanto sia ad uno l'esser solamente dotto in legge o solamente in medicina, quanto il mangiar sempre carne o sempre pane. Per questo ho giudicato che sia meglio sempre saper più cose, ch'esser dottissimo solo in una scienza, perché oggidì occorre talvolta ritrovarsi con diverse persone di diverse facultà, infra i quali ora di legge, ora d'amore, ora di filosofia, ora di bugerare, ora di fottere, ora di una cosa, ora d'un'altra vi si ragioni; de le

quali cose quando altri <a> ragionare punto è[24], ivi è come gli altri: ove, non avendo cognizione de le cose che ivi si ragionano, è forzato di restarsi in un canto overo farsi vergogna nel confessare la sua ignoranza, come hai fatto tu questa sera. E doman voglio che si dica per tutta Siena il Sodo, domandato in una cena fatta in casa del Salavo[25] a[26] molti gentili e graziosi giovani de la cagione perché i coglioni non entrano mai in potta o in culo, rispose non lo sapere. O bella gloria che ti sarà! Dì il vero, non te ne vergogni tu stesso?

SODO Non, io non me ne vergogno, imperoché nei mei libri non sono scritte queste porcherie e la mia filosofia non tratta di cazzi o culi; e non mi vergogno di non saperli, ch'io non ho fatto il fondamento dei miei studi nel culo o ne la potta, ma in cose più perfette e di più gloria e di maggiore onore che non sono coteste, le quali sappia chi vuole e attendavi a chi elle piacciono, che io non me ne curo.

ARSICCIO Io vorrei, Sodo, non ti volere tanto bene e non istimar tanto l'onor tuo quant'io stimo, ch'io ti risponderei: se tu non le vuoi sapere, statti! e se tu volessi affogare, io ti darei la pinta[27] e direi che tu facessi bene. Ma il troppo amore ch'io ti porto mi spinge a ritrarti de l'error tuo e farti vedere manifestamente la tua ignoranza, e farti toccar con mano il cazzo essere una de le prime

cose che si dovessino imparare in filosofia. E che sia il vero vien qua, Sodo: qual de le cose create è la più degna? Se tu vorrai rispondere saviamente tu dirai: l'uomo, ché sai che la sacra e la profana scrittura vuol così. Ora sta forte: qual dunque è la più degna parte de la filosofia? Di necessità segue che sia quella parte che cerca le più degne cose, e così quella che è posta intorno a la cognizione de l'uomo. Con ciò sia, dunque, che questo uomo non possa essere senza il cazzo, come chiaro è a forza bisogna mettere il cazzo per chiuder la potta e 'l culo, di qui ne segue che tutte queste cose denno esser le prime cose che si denno imparare; del mescolamento poi de la potta, del cazzo e del culo ne segue la cognizione del fottere e del bugerare, e così si viene allargando la scienza. Ben è vero che queste cose non si trovano (per quel ch'io ne sappi) poste da alcuno, o antiquo o moderno scrittore, tuttavia il cazzo, la potta e 'l culo sono cose che tutto 'l dì si maneggiano e si adoperano; onde non par da credere che alcuno sia tanto sciocco che non lo comprenda per se stesso, sì come aviene ancora de la santa[28] saliva, le infinite virtù de la quale non furono mai da alcuno scrittore scritte: con tutto ciò non credo che sia fanciullo che non le sappia o tutte o la maggior parte, peroché per esser cosa tanto mastucata[29] e tutto 'l giorno volgersi per la bocca di questo e intorno al culo di quell'altro, per se stessa si dimostra. E pertanto mi pare che, essendo tu

uso con il cazzo e con gli coglioni tutto 'l dì, ti sia acquistato questa sera un gran vitupero, negando avere nessuna cognizione. E che diavolo nei fai tu intorno al culo, se tu non ne impari cosa alcuna? che diavol ti è giovato e giova il tanto fottere ed essere bugerato, se tu non ne hai tanto di construtto di poter sapere almanco perché i coglioni non ti sono un tratto entrati nel culo o tu non gli hai ad altro o dietro o dinanzi cacciati? Oh, e' non è sì lordo il culo né sì sfottuto che se tu glie ne dimandi, che non te lo sappia dire, e non solo questo ma de le cose più sottili e acute! Ma tu sei tanto delicatello e schezzenoso che, come tu senti un culo parlare, tu torci il griffo[30] come se gli puzzasse il fiato, e non lo vòi ascoltare. E io mi ricordo che 'l mio ha voluto assai volte ragionare di questo fatto, e tu ti sei fuggito e hai fatto quel conto di sue parole, che s'elle fussino state di merda. Ora vedi quello che tu m'hai guadagnato, ché, s'io fussi in te, io mi nasconderei in qualche luogo, che per uno anno io non vorrei che persona mi vedesse in viso. E non ti scusare con dire di volere attendere a cose di maggior perfezzione e di più gloria: che dove tu volessi dire che 'l cazzo, la potta e 'l culo non fusseno cose perfette e gloriose, tu caderesti de la padella ne le brage, e saria come il voler dire che 'l paradiso e le cose del Cielo non fussero perfette, con ciò sia che 'l cazzo è tanto cosa perfetta che e filosofi non posserono mai perfettamente imaginare di che materia egli sia com-

posta. E di qui nacque la quistione di quelle tre fanciulle, s'egli era di carne o di nerbo o d'osso; e benché alcuni tengono che la minor, quale meglio che le altre teneva il cazzo essere d'osso, avesse la palma, perché ella allegò quella ragione che, avendolo in mano e tramenandolo, spesso gli aveva veduto sputare il medollo, nondimeno io trovo alcun'altri degni di maggior fede, quali dicono costei esser stata giudicata vincitrice non per aver saputo il vero interamente, ma per essersi più accostata al vero che l'altre, e appresso averne allegata la ragione: ma perfetta cognizione non si trova ancor da alcuno dichiarata. E di qui è che 'l cazzo è chiamato alcuna volta materia o cosa, come per eccellenza o perfezzione di materia non si trovi cosa pari al cazzo; e insomma è di tanta perfezzione e di tal necessità fra le cose create, che senza quello né uomini né animali possono essere al mondo. Oltra che io non veggio altro animale che senza ossa si mova se non il cazzo, il quale per mirabile artificio si rizza in piedi senza avere osso che lo sostenga, oltre che di piacevolezza tutti gli altri avanza. Né trovo che altro animale sia così domestico nel lasciarsi tramenare come il cazzo, onde io mi maraviglio che sì pregiata cosa e così glorioso membro come il cazzo non sia sempre con grandissima riverenza ricordato. Ma lasciamo stare il cazzo ed entriamo ne la potta, e consideriamo un poco la sua gloria e la sua grandezza; e vederemo le cose alte e profonde che in

Perché il cazzo si chiami materia.

quella sono non avere pari di perfezzione e di sublimità, di artificio e di nobiltà. E certo, se noi volessimo andare minutamente annoverando le glorie, gli onori e i trionfi e le cose grandi che di quella sono usciti, non ci bastarebbe la età di Titone[31]; senza che ella è stata cagione di quanta bellezza e di quanti piaceri c'hanno gli uomini. E prima torrei a noverare[32] le stelle che le sue infinite cortesie, la benignità e gentilezze sue, imperoché e' non si trova così vil facchino né sì marcio furfante che non sia infinite volte ristucco[33] de la sua liberalità. Lascio stare che, per mostrare quanto sia magnanima e cortese, sempre sta apparecchiata, sempre aperta e sgangherata, senza ostaculo alcuno, accioché non sia sì vil poltrone ch'ardisca mai di poter dire ch'ella gli fusse di sé avara. Né ha riguardato, per mostrare la sua cortesia più smisurata, a leggi, a patti o a fede alcuna; né ha avuto timore di pericoli o di altri spaventi[34], anzi con tutte le forze sue s'è ingegnata di seguir quel ta<le>nto[35]. Perché la natura è cosa perfetta, così ancora <vuol> che le cose, che sono fatte per osservare le sue leggi, siano cose perfette: la natura fu sempre benigna, larga e proveduta[36], il che ha in tutto imitato la potta, mantenendosi sempre benigna, larga e proveduta. E di qui viene che, per la grande simiglianza che è infra la natura e la potta, alcuna volta, quando più rettamente vogliamo parlare, noi chiamiamo la potta natura, come cosa di perfezzione e di capacità simile a

Perché la potta è chiamata natura.

quella. Onde, sì come gloria, onore e riputazione è la cognizione dei segreti de la natura, così lode e gloria deve essere il cercare i segreti de la potta, e maggiormente considerando che la sagace natura ci si deve molto affaticare, pensando di avervi a fare dentro la forma e l'abitare di così nobile animale quanto è l'uomo.

SODO Sta fermo, Arsiccio! Io ti voglio mostrare che tu non sai tutte le cose: ché la potta non è perfetta, anzi ha uno grandissimo mancamento, secondo ch'io udiva dire molto spesso a un frate mio grandissimo amico.

ARSICCIO Che diceva questo tuo frate, Sodo?

SODO Diceva che la natura doveva fare la potta con i bottoni, accioché, secondo che un poco più grosso e un poco minore fusse il cazzo, si potesse sfibbiare e affibbiare, che a questo modo ella è sempre troppo larga.

ARSICCIO Io mi meraviglio bene se cotesto frate avesse detto qualche cosa buona intorno a la potta o avesse avuto ingegno di considerare qualche cosa sottile, con ciò sia che tutti siano ignoranti e goffi. E per la loro grossezza, non li bastando l'animo di vivere per ingegno al secolo[37] sostentando i figliuoli, né essendo di tal constanza e fortezza d'animo di poter sostenere le fatiche e gli affanni secolari, si dànno a la poltronaria fratesca, coprendo

il lor vile e ribaldo pensiero con onti e rozzi panni, assai convenevoli ai loro costumi; e sì come tutti a una guisa sono, così ancora sono tutti d'una malizia e d'una frode, ai quali non basta che essi hanno tutti i viziosi piaceri che si possono avere in questo mondo, che i porci vogliono mettere bocca a la potta e accusar la natura che non la fece al sesto dei lor cazzi, come quelli che, crepando ne l'ozio e ne la pigrizia, né avendo a pensare se non a tuffarsi ne le micche[38], vanno imaginando in che modo si potrebbe saziare a pieno la loro profonda libidine. E di qui è che hanno trovata la confessione per poter investigare e sapere se alcuno piacer si trova tra i secolari che a loro fusse incognito, e sapere se alcun segreto si trova ne l'arte <del fottere>, per il quale più destramente possano compire il loro desiderio lussurioso. Ma tanto avessino essi fiato, quant'io volsi lor mai insegnare certi colpi segreti, che per pratica ho imparati ne l'arte di bugerare, come di grattare il bellico con un dito al pivo[39] per farlo spingere indietro, allargare il culo e altri simili. Ma io do lor bene a intendere mille bugie; e vo tastandoli e trovandoli tutti vaghi d'incanti, d'archimia e di certe altre poltronarie, ne le quali io me li son saputo mostrare così dotto, ch'io ne ho svergognati e fatto rompere il collo a parecchi. Ma io ti so dire che, quando gli capita a le mani alcun semplicello, te lo saccolano[40] di modo che, se nessun segreto, se cosa buona o dolce si trova fra noi,

Perché gli frati abbiano trovata la confessione.

subito te la beccan su; e non ti voglio dire se la mettono poi in opra, anzi gli pare mill'anni di andar a provare se così è. E che sia il vero, trovando frate Angelo dei Servi ne la confessione che la pomata era così ottima cosa adoperandola nel cambio di saliva, andatosi in convento, non trovandovi frati minori, si abbaté a un frate Paolino di età di quarantadue anni incirca e, conferitosi il tutto, chiusonsi in una cella. E frate Angelo, dapoi che assai ebbe ben fregato con la detta pomata il culo a frate Paolino, méssesene alquanto suso la fava e appuntò il fiero scatapocchio[41] al culo a questo fra Paolino, il quale, poi ch'aveva la pomata, gli pareva avervi fatto intorno il cerchio di ferro. Frate Angelo, desioso di vedere la prova intera, senza discrezione alcuna pingendo[42], gli ruppe il culo; e fĕsselo[43] più di quattro dita. Fra Paolo, sentendo sdruscire e dolendogli il culo, si cacciò subito a gridare; al qual romore corsero alcuni frati ch'erano in chiesa, e domandando che cosá fusse, il povero fra Paolo gridava: «Il cazzo di frate Angelo!» Il romore si sparse di tal sorte, ch'ancor oggi ne restano vergognati; e dicesi: il cazzo di frate Angelo dei Servi, che ruppe il culo al campanaro. Ma non pensare che per questo i poltroni si astenessero di non seguir le lor gagliofferie. E non solo questo, ma mille altri essempi ti potrei addurre del desiderio loro in far sperienza di quante ribaldarie trovano che far si possono: come di fra Marco de l'ordine minore di san Francesco, il quale volse

provare come, mettendosi un dito in culo mentre si menava il cazzo, vi aggiungesse tanta dolcezza; e don Filippo certosino si legava stretti i coglioni per non compire sì presto, accioché quel giuoco del fottere durasse più e prolongassesi il suo piacere; e fra Salvatore di Lecchetto, fottendo l'abbatessa del Santuccio, la faceva strengere con una benda nel mezzo, accioché la matrice[44] venisse a calar giù e così a intopparli il cazzo, per lo quale percuotimento pareva a lui trovare il fondo de la potta. E non credere che tutti questi segreti i poltroni gli abbiano trovati da loro, ché, come ti dissi, essi gli hanno imparati da' secolari sciocchi in queste lor confessioni. Ma lasciamo stare quel che facciano intorno a la potta. Peggio mi sa che i ribaldi si sono dati al bugerare; e in tal modo ne son diventati ghiotti, ch'essi hanno tolte e occupate tutte le nostre ragioni. E son così dotti venuti per il continuo studio in quell'arte, che i secolari ci sono più per niente. E come quelli che l'hanno trovata dolce e divina, non parendogli conveniente che le cose sante e divine facciano altri che essi, né che altre mani tocchino sì pregiata cosa quanto è il culo, <lo> detestano[45] tutto il dì a' poveri secolari sopra i pergami e in queste maledette confessioni: come quelli che hanno in odio la potta, la qual tanto apprezzavano e ricercavano nanzi che gustassino la dolcezza del culo, detestando[46] quella a noi altri secolari; ora per il contrario volendoci far lasciare il bugerare, accioché riman-

ghi intieramente a loro, e farci ripigliare le già da loro lasciate e disprezzate potte. E vanno argomentando che meglio sia fottere la madre, le sorelle, le nipoti, le figlie e se altro è che con più vituperio fottere si possa, pur che sia potta, che non è il bugerare. E volendone assegnare la ragione dicono che questo è perché, fottendo in culo, si perde il seme umano; e così si verrebbe a perdere la umana generazione contra quel detto: « crescete e multiplicate »[47]. Buoi, che non s'accorgono di darsi contro! Ed è tanta la loro ignoranza e lo interesse del bugerare che non veggiono se ciò è male ch'essi, facendosi frati e fuggendo la importunità de la moglie e i fastidi de' figli, pigliano via e modo di perdere e annullare la umana prole, rifiutando il duro consorzio maritale e le altre cose, per le quali si propaga e accresce il numero degli uomini. Né altri è che tanto getti e sperda il seme in perdizione quanto essi; i quali, tutto 'l giorno e la notte per forza di braccia corrompendosi[48], non hanno camera, letto o stanza o cacatoio alcuno che non sia pieno di sperma e di uomini imperfetti[49]. Tal che se la fede nostra è vera, del che per le ribaldarie che veggio fare a' frati dubito, nel dì del giudizio si vederanno tanti corpi e tante anime imperfette uscire di questi bordelli, che 'l paradiso non gli potrà ricevere. E inoltre, se il perdere il seme è così abbominevol cosa, che è veramente, secondo quel detto de la sacra scrittura, maladetto l'uomo che getterà 'l seme suo sopra la terra[50], e

appresso pianta che non fa frutto (come il frate bugerone) bruscesi e gettisi nel fuoco[51], perché non detestano[52] il fottere le donne in culo? Non per altra ragione se non perché il culo de le donne non è culo, ma è una fica minore, secondo Marziale ne lo undecimo de li suoi *Epigrammi*, ove dice la potta e il culo de le donne essere due conni[53]. E messer Claudio Tolomei nostro[54] in quella sua sestina mirabile:

> Coi dolci sguardi, Amor, d'un gentil pivo
> gli altrui cori ardi...[55]

parlando de le donne dice:

> Altro non è lor cul ch'un'altra potta,
> né quant'<a> onor conviensi...[56]

e quel che segue. E che sia il vero tu vedi che 'l culo de le donne non è onorato del beneficio de' peli, come il vero culo de l'uomo, quantunque il Musco Intronato[57] con mille favole di ranocchi e di topi abbia voluto rendere la cagione perché il culo de le donne non sia peloso; e al mio parere si è aggirato[58], perché il vero è questo: che i lor culi non si possono chiamar culi rettamente, ma tengono di specie pottesca, stata data a le donne a causa che quando sono pregne non si getti lo sperma sopra lo sperma, e così si facesse qualche mostro o con più capi o con più gambe, come alcuna volta avemo visto avenire per inavertenza di coloro che, quando la donna è pregna, non sanno andare in culo, cioè in quella potta piccolina. E questa è

Perché il culo de le donne non sia peloso.

la ragione, Sodo, perché alcuni mostruosamente nascono con più membra che non si conviene, come poco inanzi t'ho detto.

SODO Questo mi piace; ma dimmi, Arsiccio, se la potta è pelosa e tu vuoi che 'l culo de le donne sia potta, questo conchiude che 'l culo de le donne doveria esser molto più peloso che quello degli uomini, secondo me, perché la donna ha più peli a la fica che l'uomo non ha al culo.

ARSICCIO Tu dici il vero, Sodo, e sottilmente consideri, ma io ti mostrerò più di sotto come la potta ha li suoi e quei del culo: perché il dirtelo qui saria un confondere la materia, perché inanzi voglio rispondere a quel frate e insieme mostrarti quanto ben sia a saper queste cose. E intorno a questo hai da sapere che la malizia degli uomini ha potuto più che la natura, imperoché ella ha depravate, rotte e guaste tutte le sue leggi, con ciò sia che la natura aveva fatto uno uomo e una donna, un cazzo e una potta, e a ciascuno assegnata la sua, e in quel tempo ogni fica aveva il suo cazzo a sesto; ma dapoi che le guerre e i mescolamenti de le genti furono trovati, si separarono e divisero in tal modo, che non pare che oggidì si possi trovar potta che sia fatta a misura. Queste cose, se il tuo frate avesse a guadagnare il pane con li studi, come fo io, avrebbe saputo benissimo e non avrebbe accusato la natura che non avesse fatto bene la potta, non l'avendo fatta con li bottoncini. So ben

io che se i cialtroni seguono il bugerare, com'io veggio ch'essi hanno aviato, non ci passa molto che i culi averanno bisogno di bottoni, tanto gli adoperaranno e dilaniaranno. Né prima hanno i traditori alcun bel giovane veduto, che subito lo vogliono levar dal secolo, come quelli che non giudicano i secolari degni di cosa buona, e ci vorrebbono privar di quanto bene e di quanto piacere noi abbiamo. Ma io vorrei sapere da quel tuo frate, caso che questi bottoni si avessino a fare, di che materia averiano a essere? Con ciò sia cosa che di carne si strapparebbono; se fusseno d'osso o di qualche altra cosa dura, sarebbono impaccio e fastidio al fottere. Pertanto digli da mia parte, s'egli non ha più sottil considerazione intorno al culo che queste ch'egli ha intorno a la potta, ch'egli è un manigoldo.

SODO No, no, nel culo so io ch'egli è dotto, ch'egli ha tanto studiato nel mio, ch'io credo ne sappia quello che se ne può sapere.

ARSICCIO Lodato sia Dio, che tu mi confesserai esser vero quello ch'io t'ho detto! Infine io gli perdono, imperoché è molto dolce e perfetta cosa il culo, Sodo mio caro, di rotondità e capacità simile al cielo; onde dice il nostro messer Claudio[59]:

> O sopra ogn'altro aventurato culo
> ch'al ciel somigli...

Né credo che in paradiso sia così soave il nettare

e l'ambrosia, quanto è quella dolcezza che si sente col cazzo in un morbido, bianco e giovanil culo; e se è vera la openion del Discreto Intronato[60], cioè che 'l paradiso, l'inferno e 'l purgatorio siano in questo mondo, e che il paradiso sia la tua casa, ove vivo e con tutti e beni padrone ti trovi, e gli angioli i bei giovani, e l'altre circonstanze che fanno l'uomo contento l'altre gerarchie[61], e così per il contrario la prigione sia il purgatorio e la povertà l'inferno e gli affanni i diavoli, io voglio pensare che non altro sia ambrosia e nettare che la dolce linguina e 'l chiuso piacere[62] che è nel dolce e delicato culo d'un bel giovane. E se tu vòi sapere o vedere quanto degna e perfetta cosa sia il culo, porrai mente ch'e Romani, signori di tutto 'l mondo, avendo fatto sì mirabile e stupenda opra, come è quella del loro eccelso teatro, del quale, quantunque gran parte ruinata sia, si meravigliano tutti coloro che lo veggono, affermando che, se tutta la potenza del mondo si volesse unitamente porre a fare una cosa simile, ch'ella non ne saria bastante, e volendoli porre un nome uguale a la sua grandezza e a la sua nobiltà, gli puosero nome Culiseo, cioè 'culi seggio', e quello riputarono nome conveniente a tanta fabrica. E appresso pòi considerare che 'l culo è fra le cose necessarie e sempre il primo onorato. Imperoché a quel tempo che i membri s'accordarono a fare un convito non volsero invitarvi il culo come cosa sporca, ond'egli sdegnato con grandissino lor danno gli fece accor-

Perché il culo è il primo onorato.

gere che non potevano fare senza lui, e subito ristrettosi, non voleva più concedere l'andar del corpo, a tal che restandosi tutto il pasto in mezzo il ventre si comiciò a putrefare e dar grave detrimento a tutti i membri, i quali, non potendo più usare il beneficio de la natura, languidi e infermi e a la morte vicini si giacevano[63]: ond'egli fu necessario di patteggiare con esso, e dieronsi a lui imponendogli che quello di loro facesse che a lui pareva. Ma egli, che è tutto umanità e cortesia, come dice il Burchiello in quel sonetto *Son diventato in questa malattia*[64], quantunque uccidergli o altre pene imporre gli potesse, non volse se non mostrarsi umano e amorevolmente a tutti perdonò, con questo però: che nei conviti avesse sempre in tutti[65] a essere il primo onorato. E di qui è che ancor oggi in tutte le nozze e tutti i trionfi[66] il primo che sia posto a sedere è il culo, come cosa degna e principale fra l'altre membra. Né prima è conveniente di mangiare alcuna cosa, se il culo non è prima posto a sedere al luogo suo; e per questo ancora la maggior parte degli uomini la prima cosa che facciano quando si levano la mattina, mettono il culo ove la notte hanno tenuto il capo[67], in segno che di onore e di riverenza il capo cede al culo, come membro di lui più degno e più nobile. E di qui vediamo che, subito che il culo ha cacato, gli occhi con tanto desiderio si voltano per vedere l'opera, come cosa degna e meravigliosa. Ma lasciamo stare questo, ch'io ancora mi reputo

Perché subito che l'omo ha cacato miri la merda.

indegno di rivolgermelo per bocca, e torniamo a dire del culo. Il quale se tu vuoi vedere appieno di quanta degnità sia, porrai cura che le leggi civili, ministre de la vera e perfetta giustizia, volendo imporre le pene convenienti ai delitti, in nessuna altra rottura puosero la maggior pena che in quella del culo, e volsero che qualunque rompesse un culo fusse subito abbruciato, non pensando che più degno fusse di stare al mondo, né vivo né morto; in tutte l'altre fratture degli altri membri volsero che si dovesse estimare secondo la qualità e degnità del membro offeso, come quelle che considerarono il culo essere sopra tutti gli altri membri in pregio. E che egli sia più nobile e reputato, vedi che tutti gli altri membri come il capo, la lingua, le mani e i piedi s'inchinano nel rendere ad altri onore e riverenza, e il culo non mai. E di qui è che così gran perdita di onore e tanto vituperio pare a un soldato il voltare il culo, come quello che prima si deve far tagliare minutamente a pezzi, che lasciare offendere sì nobile, sì degna e sì bella parte, quanto è il culo. Ma non pure è vituperio il lasciarsi dare, ma colui che dà dietro[68] n' acquista grandissimo biasimo: imperoché quelle parti si denno riguardare per amore del culo, il quale per la sua mansuetudine merita essere onorato e carezzato, come cosa nobile ed eccellente. E tu, Sodo, te ne fai beffe! e schifi di aver cognizione di cosa sì cara quanto è il culo. O povero te, quanto biasimo mi pare ch'abbia acquistato questa sera ! quanto

Perché sia disonore il dare dietro.

hai tu, meschino, perduto di credito a dire di non sapere queste cose, le quali tu doveresti non altrimenti sapere che l'Ave Maria ! E se io te ne grido è per tropp'amorevolezza ch'io ti porto. Da l'altra parte mi preme la mia vergogna, imperoché chiunque conosce me tuo intrinseco e vedeci tutto il giorno insieme, e udirà che, quando tu sia stato dimandato di alcuna di queste cose, tu non l'abbia sapute, non potrà se non presumersi ch'io sia nel medesimo errore. E dogliomi insino a l'anima che, infra tanto tempo che noi siamo conversati insieme[69], io non ho saputo un tratto[70] scegliere un'ora commoda e in quella dimostrarti tutte queste cose del cazzo, del culo e de la potta come elle vanno; imperoché io ne sono assai informato e alcuna volta me ne son fatto tanto onore quanto de le leggi e de' paragrafi, ché ben si può dimostrare l'ingegno in altro che determinar casi[71] e misurare e determinare i campi, discorrere il corso del cielo, sanare i corpi, condurre eserciti e altre cose di più fatica. E ricordomi fra l'altre che, ritrovandomi in Pisa in casa d'uno scolare dimandato[72] messer Giosef, giovane nobile luchese, ove medesimamente erano molti scolari di diverse nazioni[73] venuti a cena, dopo che assai si fu di varie cose ragionato, come pare che sempre avenga ove giovani e scolari si trovano, il ragionamento cadde sopra il bugerare. E fra l'altre cose dette intorno a tal mistieri, fu dimandato il Coia, un certo scolare fiorentino assai dotto che era quivi, per qual cagione la natura

aveva fatto i peli intorno al cazzo e a la potta. Egli subito rispose che una cannella non si poteva mettere in un barile che bene stesse, se non vi si avolgeva la stoppa; quasi volendo inferire che poi che il cazzo è ne la potta, accioché compiendo lo sperma non si riversasse, la natura aveva provisto mettendovi i peli intorno. E il Bellarmato, che si ritrovava quivi, come molto dotto e spermentato[74] in quest'arte, ingegnosamente lo riprese di questa sua oppenione, confessandogli[75] quanto del barile aveva detto, ma per lo medesimo esempio gli mostrava ciò non esser vero, «imperoché — diceva egli — io non viddi mai mettere la stoppa al barile, onde secondo la tua ragione la natura saria stata superflua avendo fatta la potta pelosa». E si rise intorno a questo passo d'una oppenione d'uno suo pedante[76], il quale per isperienza gli mostrò infinite volte «perché < — diceva — > al suo cazzo e al mio culo fussero i peli». Avenga che uno messer Hieronimo Ricco, gentile e cortese, da Lucca, tentasse di salvare l'oppenione del fiorentino, con dire che la natura aveva fornito l'uno e l'altro di peli, imperoché spesso aviene che si riscontra un cazzo peloso con un culo senza peli, e un culo peloso con un cazzo pelato, onde, accioché mancando l'uno l'altro supplisca, però erano stati ambi di peli provisti, negando la prima posizione de l'esempio[77], perché secondo quello bisognava che i peli fussero stati posti tutti intorno al cazzo o dentro ai labbri de la fica o del culo, ma

con ciò sia che questo non era vero, seguiva dunque che la lor ragione[78] e il loro esempio fusse falso. Oltra che quando bene e' fosse vero, che non è, i peli che sono in sul pettignone[79], ove più folti si veggiono, non si potrebbe dire che vi fusseno stati posti per stroppare[80]: onde sarebbe di dimandar da nuovo perché la natura avesse fatto il pettignone peloso. E però quel suo maestro sottilmente considerava e, rispondendo a questo, diceva se egli non fosseno i peli che la natura aveva posti d'intorno al pettignone, poche volte si sarebbono fottuti l'uomo e la donna, che l'uno dei due pettignoni per lo arrotar[81] non si fussi sbucciato o guasto, per il che la natura sagace ci puose rimedio col mettervi intorno la lana. E di qui impararono costoro che incassano i bicchieri e altre cose che per lo arrotare inieme si guastano di mettere, fra l'una e l'altra, lana o altra cosa simile; e li villani la puosero fra l'uova, accioché battendosi l'uno con l'altro non si spezzasseno. «E io ho molto di ringraziare Iddio e la natura — diceva[82] — che mi facesse li peli intorno al culo e al mio maestro altresì intorno al cazzo, imperoché egli spingeva talvolta sì disperatamente fottendomi, che le chiappe mi venivano qua dinanzi, che avrebbe sbucciato il paradiso; e certo se non fusseno stati e peli, egli mi averia deserto il groppone»[83]. E diceva molto bene, perché tutti siamo di quella maledetta natura che, quando noi siamo in sul compire, o in potta o in culo che si sia, noi vorremmo entrar

Perché il pettignone sia peloso.

dentro tutti. E io ho dipoi accresciuta la medesima openione e ridottola a più sottile considerazione: cioè che avendo per questo la natura fatti i peli e avendone abondantemente fatti a le donne in sul pettignone, non gliene fece al culo perché non considerò che le donne s'avessero a far fottere per altro verso che riverscio[84]; e pensò che subito che avesse l'uomo trovata la donna pregna, senza volgerla altrimenti, essendo tanto poco da la potta a quel che noi chiamiamo culo, voleva ch'ella si fottesse da basso: e seguivano più buoni effetti, prima che tirandosi l'uomo un poco più in giù e la donna alzando un poco più le gambe, si veniva a conciare in modo che 'l peso non stava sul corpo.

Perché si chiami fottere contra natura il fotter le donne dietro.

E di qui è che 'l fottere le donne dal lato de la schena, facendole star bocconi, si chiama farlo contra natura. Non che la natura non voglia che non si fotti in culo a certi tempi e in certi casi, ma vuol che si faccia a le donne per dinanzi: imperoché, ponendola a bocconi, ove ella trovò[85] il culo de la donna per non sperdere i parti[86], tu verresti a far contra la sua intenzione, perché ella starebbe prima sopra il figliuolino e tu ancora, e così potreste essere cagione di farla sconciare. E però bisogna intendere le cose sanamente, ché molti ignoranti hanno pensato che l'andar dietro e il fottere in culo sia una cosa medesima; e da questo errore erano forzati cadere in uno altro piggiore, cioè che 'l bugerare fusse contra natura, cosa fuora di tutti i pensieri de la natura. La quale, se non

avesse voluto che l'uomo non bugerasse, non l'arebbe fatto così dolce cosa, e inoltre averebbe fatto che 'l culo non potesse patire il cazzo, sì come egli non può patire un bastone o qual si voglia altra materia, benché sia più sottile che 'l cazzo; ove noi veggiamo essere il contrario, perché il culo ne piglia tanto conforto quanto si pigli la potta.

SODO Arsiccio, tu mi tocchi i lombi[87] con questo tuo ragionare. Hammi acceso d'una voglia e d'un fervore, ch'io non vorrei essere in paradiso e non saper queste cose, e voglio confessare ch'io mi vergogno come un cazzo e parmi essere stato sino qui ignorante. Hai mille ragioni, e lo conosco ch'io ho fatto male a non ti domandar di tutte queste cose, ma io non pensai che 'l fottere andasse più là che ficcare il cazzo in culo o in potta e menando compire. Ora per quello ch'io ne ho udito, il manco piacere è questo.

ARSICCIO Io non t'ho detto cosa alcuna, Sodo. Ma inanzi ch'io dorma, già ch'abbiamo commodità di ragionare, poiché siamo entrati in questa materia, ti voglio dir cose che tu confesserai fin a qui esserti inteso poco di questo mondo, se il sonno non ne impedisce. Perché io mi sento in vena di dire, andiamo a casa e colchiamoci; e così nel letto diremo o tutto o parte de le cagioni perché i coglioni stanno fuor de la potta. E quel ch'io non ti potrò dire questa sera lo serbarò a

domattina. E per più brevità, benché assai a proposito venisse il ragionare, lascerò da parte la natività e battesimo del cazzo e de la potta, e donde sia ch'essi abbiano tanti nomi; e so che non ti saria discaro il sentire la bella questione infra e compari nel mettergli l'acqua in capo e il sale in bocca[88], che molti lo volevano Sciocco e molti Savio chiamar: perché queste altre cose un altro dì molto appieno mostrerò distese in un mio trattatello ch'io fo de la geneologia del cazzo, il quale non ho potuto finire per la discordanza grande ch'io trovo negli autori de la sua procreazione e concezzione, imperoché Plinio vuole ch'egli nascesse d'adulterio, e Socrate non vuole ch'ei nascesse ma fusse composto, e Omero ne la *Odissea* vuole che li mercanti arabi lo portasseno de l'Isole Fortunate[89]; Aristotile e Strabone si accordano a dire che nascesse de la putredine del serpente Fitone[90], e per il veleno che ancora detta putredine riserba dicono essere che fa gonfiare le donne; il *Digesto vecchio* nell'*Autentico*, appresso le tavolelle a due dita[91], vuol ch'ei sia di più pezzi e dicemi la ragione secondo la quale si potrebbe mettere in concordia tutti quelli che ne parlano; e trovo una chiosa in cartapecora di là dal *Codico*[92] che mi dice quel che vuol dire "cazzo", e perché la punta si chiama "fava", e perché ha il filello, e perché il buco non sta per il verso che sta la bocca, ma egli è scritto in lingua d'oca[93] tanto antica che non si può intendere senza difficultà.

Perché le donne si impregnano facendosi fottere.

SODO Tu non dèi aver veduto, Arsiccio, quel sonetto che comincia *Sedeci donne furo a fare il cazzo*[94], ove appunto si tratta in che modo sie fatto il cazzo e chi lo fece; e ogni cosa è vera.

ARSICCIO Così venisse il cancaro a chi l'ha fatto, come io l'ho visto, ché dice mille bugie: che se le donne lo avessero avuto a fare da loro, e' non è poledruccio che se ne trovasse tanto quanto ce ne troveriamo noi.

SODO Oh, che credi tu, che lo potessino tenere se ne avessimo tanto? O potta del mondo, noi le sbararemmo da l'un canto a l'altro[95]!

ARSICCIO Sodo, tu mi riesci ogni volta peggio. Se tu credi che tanto cazzo quanto ha un asino non lo tenissino tutte le donne, va che tu mi hai chiarito, a quel ch'io veggio, tu non dèi aver letto Apuleio, che pone che, essendo egli convertito in asino e fottendo una donna, non ebbe cazzo a bastanza[96]. Ma lasciamo stare Apuleio, che potrebbe dirlo per favola. Non sai tu di colei che pochi giorni sono se n'era venuta a l'arcivescovo, che voleva rifiutare il marito dicendo ch'egli aveva poca massarizia? E affermando il marito di averne quanto altro giovane di Montealcino, fu necessitato a mostrarlo in presenza de la suocera, la qual, vedendo lo smisurato cazzo del genero, rivoltasi a la figliuola le disse: «Tu ti lamenti che 'l tuo marito ha poco cazzo. O Dio volesse che 'l tuo padre ne avesse

avuto quanto egli, ch'io mi sarei vissuta la più felice donna di Montealcino; e dicoti che di forse cento ch'io n'ho visto a miei dì, io non vidi mai il maggiore». «Voi potete dire ciò che volete, mia madre — rispose ella —, io vedo pur il nostro poledruccio che non ha duo anni e hanne più di lui altretanto. Io pensarei ch'egli, che n'ha venti, ne dovesse aver due volte altrettanto». Sì che tu pòi ben conoscere, Sodo, se costei aveva buon animo di riceverlo, quando fosse stato come quello del poledruccio[97]. L'altra fu monna Lisa di Santo Gemignano, la quale essendosi spesso lamentata col marito del poco cazzo, veggendolo un giorno cavalcare e importunandolo che dicesse dove voleva andare, il marito pur vedendo che quanto più diceva a la donna: «Io non te lo voglio dire», tanto più le veniva voglia di saperlo, vedendo egli che il cavallo sopra il quale voleva montare aveva tirato fuora il cazzo, e dibattendoselo per lo corpo, gli venne pensata una nuova risposta e disse: «Moglie mia dolce, poiché tu vuoi sapere ov'io vo, tel voglio dire. Anima mia, tu sai che sempre in tutte le cose che ho possuto fare mi sono ingegnato di piacerti; e per infin qui non mi ricordo che tu ti possa chiamar scontenta se non di una cosa, de la quale (colpa de la natura) non ti ho possuto satisfare, e questo è de la coda: di che io mi sono doluto sempre insino a l'anima, non conoscendo modo di porci riparo. Ma forse che 'l mio desiderio di contentarti e 'l tuo contento di vedermi

gran cazzo e grosso si potrebbe adimpire, imperoché io sento a Colle[98] è venuto un medico cirurgico[99] eccellente, il quale è grandissimo maestro di rappiccare i membri. E già ci ha fatto esperienza il nostro Lorenzo Gamurini, il quale tu sai ch'era senza naso, ora è tornato con un naso così galante, ch'ei non lo aveva così prima; e dicemi che questo medico gliel'ha cavato d'una polpa d'un braccio. Onde io ho pensato di farmi porre a la coda tutto quel pezzo del cazzo bianco, che tu vedi che ha il nostro cavallo». La moglie, che con assai intenzione[100] l'era stata a udire, lagrimando per tenerezza de la considerazione che già le pareva avere quel cazzo ne la fica, gettatasi adosso al marito: «Deh, riposo mio, non fate — diceva — che debbe essere pericolo; e non voglio per niente che voi vi mettiate a far coteste pazzie, perché, se scandalo[101] v'avenisse, io mi morirei di dolore». E replicando il marito di volerlo fare e di esser così disposto, dopo ch'ella vide la ferma volontà, dipoi disse: «Anima mia, poi che voi vi ponete a tanto pericolo, fatene mettere quel pezzo nero ancora, perché se sarà troppo troveremo modo poi a scemarlo». Sì che tu pòi, Sodo, pensare s'ella aveva paura di morire, overo se le dava il core di tenerlo. Ma lasciamo andare le particolarità: tu me protesti dire che se ne trovassino poi una o due fra tante migliaia. E però è necessario che tu sappia che, trovandosi al tempo del bel mese di maggio molte potte

sopra un prato ove i lascivi asinetti pascolavano, vedendo un tratto l'asino cavar fuora la smisurata panocchia, si cominciarono gravemente a dolere de la natura, quale, avendo fatto l'uomo sopra tutti gli altri animali, doveva dargli ancor maggior membro, maggiormente atteso quanto più di tutti gli altri animali egli lo adoperava; ma ella aveva fatto il contrario, percioché di tutti gli altri animali l'uomo, secondo la sua proporzione, era il manco membruto. Onde pensarono di fare uno ambasciadore al dio de la natura a dolersi de la sua scarsezza intorno al membro virile; ed elessero in ciò le mani, quali averiano trovate sempre loro amiche in guidare a loro il cazzo per diversi modi, e promessongli, ove tanto disagio volesseno per loro pigliare, molti doni. Le mani, desiderose sempre del guadagno e pronte a esequire la volontà de la potta, brancolando si condussero in Creta, ove in quel tempo Giove si ritrovava, dinanzi il quale esposero come le potte avrebbono voluto grazia che gli uomini fusseno così forniti di cazzo come gli asini, cavalli e tori; e tanto più facendo per lor parte de le braccia croce pregavano che gli piacesse concederlo. Giove benigno, il quale ebbe sempre accetti i preghi di coloro che umilmente lo pregano, disse che molto volentieri farebbe loro tal grazia, s'elle volessino stare a quella legge che stavano le asine, le cavalle e altre vacche, cioè di non si far fottere se non una volta l'anno[102]. «Onde ritornate — diss'egli — e dimandate s'elle

vogliono stare a questo patto, e le farò ciò ch'elle vogliono. E se non ch'io so, concedendolo senza questo patto, che si sdegnarebbono l'altre bestie e manderebbono ambasciadori qua a volere ch'io le desse commodità come a le donne, cioè di farsi fottere a ogni ora, io gliene sarei cortese più che volentieri. Il che ancora s'io facessi, gli uomini non potrebbono aver mai più utile di quelli animali, e inoltre moltiplicarebbono in tal modo che riempirebbono la terra così i buoni come i tristi e venenosi, e così saria guasto il mondo. E io, che tanto voglio bene a le donne quanto a l'altre bestie indomite e mansuete, sarei sforzato, concedendolo a loro, concederlo a quell'altre ancora, imperoché a me s'appartiene tenere la giustizia uguale, bilanciando che se uno è in qualche parte gravato sia ristorato in un'altra; e secondo quest'ordine non mi pareva che le donne s'avesseno a dolere d'essere da manco de l'altre fiere, vacche, asine, cavalle e altri simili animali, potendo a ogni tempo farsi fottere: il che non è lecito agli altri animali, i quali, quantunque abbiano più cazzo, essi l'adoperano tanto più di raro, che pareggia quella grandezza. Tuttavia se le pare di fare come esse, per mostrarle ch'io le voglio fare più ch'elle non vogliono, le direte ch'io farò che gli uomini avranno altretanto cazzo che non hanno gli asini; e accioché voi non abbiate più tanto viaggio per questa favola[103], dite, se vogliono questo, che stiano una settimana tutte che non si facciano fottere, e io subito inten-

darò e farò quanto elle mi dimandano». Tornate le mani con questa risposta a le donne, quali congregate tutte in certo luogo l'aspettavano, referirono quanto Giove l'aveva risposo, sopra la quale risposta furono vari parlamenti fra loro. E insomma conchiuseno che per niente si dovesse tal partito accettare; e, accioché per errore non venisse un tratto fatto ch'elle si accordassero a stare una volta senza essere fottute, la predetta settimana se disposero farsi fottere più spesso e ingegnarse farse tutte tanto fottere e tanto spesso quanto possibile fosse; e chi per alcun caso non potesse, s'ingegnasse di far fottere l'altre. E di qui viene che con tanto fervore le donne cercano di essere così spesso fottute; e quelle che, per vecchiaia o altro impedimento non possono, cercano di fare sì fottere chi la sorella, chi la figlia, chi la nipote, chi la comare, chi la vicina, chi l'amica, chi la compagna e s'altra è ch'ella possa incitare, esortare o accompagnare a farle fottere. E di qui nasce che gli uomini ancora, i quali udirono questo fatto, per timore di non si avere a strascinare dietro così mostruoso e terribile ciracchio[104], quanto sarebbe due volte quello de l'asino, s'ingegnano di fotterle più spesso che possono; e così migliorarono le potte di condizione. Le quali, come quelle che non avevano possuto ottenere quanto desideravano, secondo il Cirloso Intronato[105], non volsero osservare quello ch'elle avevano promesso alle mani; di che le mani sdegnate, per torre il piacere a la potta, tutti i cazzi

Perché le donne desiderano spesso di essere fottute.

Perché una donna s'ingegni di far fotter un'altra.

Perché l'uomo si ingegni fottere spesso.

Perché fusse trovato il menare il cazzo.

che trovano pigliano, e tanto gli stropicciano e dimenano che gli fanno compire. E di qui viene il menar del cazzo. E aggiugneci lo Importuno Intronato[106] che, per ingannare il cazzo, vi sputan su: egli crede, sentendosi bagnare con la saliva, andare in culo, perché nel mettere ne la potta non si bagna; e credendosi essere intrato, sentendosi stringere, compisce. E così si trovò il menar del cazzo. La qual cosa sentendo le potte, ravedutesi de la loro ingratitudine, fecero a le mani amplissimi privilegi di poter maneggiar e palpar ciò che le piacesse a lor diletto. E di qui viene che le mani sono sempre le prime a intrare in seno, tramenare le potte, entrare per le buche, pizzicare le cosce e fare tutti gli altri giuochi fotterecci, come tramenare il culo mentre che si fotte, darli doi scullacciatine e altre pazziole. E pertanto tu pòi comprendere, Sodo, se le donne avesseno fatto il cazzo esse, ch'egli sarebbe di altra qualità ch'ei non è. Io per me non vorrei essere dannato a portarne tanto, quanto elle desiderano, per tutto l'oro del mondo: imperoché, secondo che mi dice il Duro Intronato[107], egli ha vedute donne che si sono cacciate ne la fica una zucca assai grossa. E io ne volsi fare un tratto esperienza, e preso un pistello di buona mano[108], covertato di uno budello di bue, me n'andai a una tessitrice mia amica; e seppi sì ben fare che le ne aguattai tutto ne la potta, e faceva vista di menare. Costei diceva: «Fate pur, anima mia, ch'io fo»; e fingendo d'aver fatto,

Perché le mani sono i primi stromenti ne' casi del fottere.

tutto meravigliato, bellamente ne lo trassi ch'ella non se ne accorse. E stava sopra di me come s'io avessi sognato, imperoché, oltra che 'l pistello era grosso, ella era una tal piccioletta, ch'io pensava avesse minor fica che l'altre; e molto restai ammirato ch'ella non si fusse pur ramaricata del mio grosso maneggio, ma ch'ella non mi avesse fatto pur una parola, come se fusse stata avezza a cazzi di simile misura tutto 'l tempo de la sua vita. Il Caperchia Intronato[109] mi vuol dare ad intendere che la potta sia come l'acqua, ne la quale tanto va in largo un sasso grosso quanto un picciolo, quando vi sono gettati; ma ei non mi allega ragione di questa sua similitudine, e però mi piace più l'oppenione del Soppiattone Intronato[110] che le donne, quanto più sono picciole di corpo, più siano capaci di fica, perch'egli mi allega vera e naturale ragione: cioè che, avendo le donne picciole le gambe corti assai più che le grandi e volendo a lor pari andare a salir le scale, è necessario che per lo continuo allargare le gambe il fesso si venghi a dilargare, tanto che, quanto più corta è la gamba loro che quella de le grandi, tanto sia maggior la lor fica; e molto mi maraviglio che a la grandissima apertura che hanno, così le grandi come le picciole, non le caschino le budella nel dar del passo. E per questa paura talvolta aviene che tutte le donne s'ingegnano di fare i passi piccioli e andar piano. E per questa ragione talvolta elle si fanno inzeppare così spesso, senza ch'io odo che molte volte elle vi

Perché le donne facciano i passi piccioli.

Perché le donne si facciano inzepare col cazzo.

s'inzeppano le camiscie intere e altre ballucce di cenci; e alcune si fanno le brache con mille palafreni, riparando che le budella non li cascano[111]. Pensa se volentieri elle vi terrebbero un cazzo, e massime quando fusse grosso e smisurato, ch'a loro non paresse picciolo. E tu sciocco vuoi dar fede a quel sonetto e credere che 'l cazzo fusse fatto da le donne; il che puoi ben vedere esser falso, perché, se cotesto fosse vero, i cazzi sarebbono come campanili. Ma che sia bugia lo puoi chiaramente vedere, ché dice che le donne fecero il cazzo; ma tu sai che le donne non furono fatte senza il cazzo.

SODO Non, io nol so cotesto, Arsiccio; e mai più intesi che le donne fusseno fatte col cazzo se non ora.

ARSICCIO Io non dico che le donne avessero il cazzo, Sodo, come tu vòi che abbiano; ma dico se non fusse il cazzo non potriano essere donne. E però fu bisogno che, inanzi che fussero le donne, fusse il cazzo.

SODO Tu ti intrighi[112], Arsiccio, perché il cazzo non può essere ancora oggi senza la potta, né la potta senza la donna: onde segue che le donne fossero inanzi al cazzo.

ARSICCIO Questo è bello ! a punto hai tocco, Sodo, ove mi duole. Tu vuoi che 'l cazzo fusse dietro a la potta e io dico ch'ei fu dinanzi; e se tu mi dici che 'l cazzo non può essere senza la potta, e io ti

dico che la potta non può essere senza 'l cazzo: l'uno e l'altro, e però le ragioni sono pari. Questa quistione è simile a quella qual fusse prima o la gallina o E l'uovo, overo la incudine o 'l martello. Né credere che questa quistione sia stata ora, anzi è stata anticamente e ci si sono affaticati molti filosofi e molti grandi uomini. E però, lasciate andare le favole del sonetto *Sedeci donne furo a fare il cazzo* e quell'altro *Sette maestri furo a far la potta*[113], e l'altre porcherie e baiacce de' compositori, poste da parte l'altre openioni di Platone nel suo *Convivio* messer Pietro Bembo tiene il cazzo e la potta essere stati fatti ad un tratto in questo modo[114]: che avendo Dio fatto l'uomo e la donna di terra, nel misurare ch'uno fosse grande quanto l'altro, puose l'uomo sopra la donna, ed essendo ancora freschi si appiccarono insieme; il che vedendo il Maestro volse presto riparare, e per la fretta non s'avide lasciar la donna dritta in piedi, del che avenne ch'essendo ancora fresca e tenera si venne il peso ad inclinare in giù. E di qui è che tutte o la maggior parte de le donne sono dal mezzo in giù grosse e sproporzionate, perché la materia ch'era ne la grandezza rientrò e fece grossezza e mala proporzione. Ma ritornando al nostro proposito dico che, volendo il primo Maestro dividerli, a l'uomo rimase appiccata al pettignone tutta quella terra che oggi è cazzo; e spiccandosi da la donna vi rimase tutta quella buca che oggi è potta, e sarà ancora dimane. E di qui si dice che le donne hanno tanto fervore

Perché le donne siano dal mezo in giù sproporzionate e grosse.

Perché la potta abbia tanto piacer congiongersi col cazzo.

e tanto disio di cacciarsi il cazzo ne la fica, come quelle che cercono di reintegrarsi e ripigliare la parte loro; e il cazzo altresì ha disio di rientrare nel suo luogo. La quale openione a me non piacque mai, imperoché, se questo fusse vero, seguirebbe che tanto fusse larga la fica quanto è grosso il cazzo, essendo di là uscito, come naturalmente si vede. Il Moscone Intronato[115] diceva che nel mescolamento de la terra vi si era interposto un stecco, che aveva uno poco di uncino; e così nel tirare venne a sdruscire tanto più, quanto si vede essere la larghezza de la potta. Il che s'ei dicesse d'aver visto, lo potrei talvolta credere; ma egli ne dice che pensa che fusse così, onde io ne sto in dubbio: dipoi mi sono risoluto di non lo credere, perché li stecchi in quel tempo non erano ancora caduti dai secchi tronchi. Il sottil Bizarro Intronato[116], difendendo il Bembo, mi diceva che la larghezza de la smisurata potta di quanto avanzava il cazzo procedeva da più ragioni: la prima, perché insieme col cazzo ne erano venuti i coglioni, i quali se insieme con il cazzo entrasseno ne la fica, non vi avanzarebbe talvolta buco; la seconda soggiungeva che quando il Maestro che ci fece, al quale io sono per ubbligato, vidde quel ciracchio[117], ch'era uscito dinanzi a l'uomo, ch'ancora stava per cadere, subito postavi la mano lo ristrinse insieme, e dove egli era un pezzo di terra lungo per quel verso che sta la potta, egli lo ridusse intorno con la mano stringendolo insieme. E di qui è che pare che i

cazzi siano fatti con nodi; perché naturalmente, se tu piglierai un poco di terra fresca e la stringerai con la mano, vederai che per la distanza de le dita vi rimarranno come costole, come nodi. E appunto sotto la mano venne ad essere la stringitura de la fava; e di qui dicono essere che 'l comincio de la fava è sempre un poco più grosso che 'l cazzo. La quale oppenione io sarei forzato confessare[118] per tanti verisimili ch'ella ha in sé, imperoché fra la diminuzione dei coglioni e la ritonditura del cazzo sarebbe assai satisfatta la mente mia di quanto io veggio la potta essere più larga de la misura del cazzo. Ma io ho trovato fra certi libracci, che devevano essere de l'avolo del mio bisavolo, un scrittore molto antico, il quale riprende[119] tutte queste oppenioni, ed è tanto vecchio che a pena si può intendere; e dice che se la potta e il cazzo furono fatti per così strano accidente, che vorebbe saper quello degli altri animali sotto quale accidente e qual considerazione fosse fatto, e insomma tiene che tutte queste siano favole e pazzie. Appresso mostra per isperienza che 'l cazzo e la potta nascessero in diversi modi, e pone diffusamente la sua geneologia, e pone a pieno ogni sua proprietà, e riprende il Dabbudà[120] ne la *Paschea*, eccellentissimo filosofo in medicina, il qual diceva che, quando la natura volse fare il buco a l'uomo, gli ficcò un palo in culo, il quale riuscì dinanzi, e così furono fatti in un tratto il cazzo e 'l culo, e confondendolo[121] con mille ragioni. E inoltre fa mille quesiti

Perché i cazzi abiano i nodi.

intorno a la particolarità del cazzo: come, perché sia ch'egli abbia lo scapuccino[122]; perché non stia sempre ritto; perché e' non sia come quello de l'asino; perché non come quello del cane; perch'ei fa il cascio e altri sottilissimi quesiti. Vero è ch'ei parla molto confusamente e per punto di spillo[123], ma io spero con lo aiuto celeste ridur presto in luce il tutto e pienamente parlar de la sua natura con assai chiaro e piacevole stile. Per insino a qui mi sono dilettato di attendere a la potta e ho con ogni cura ricerco di avere la piena cognizione di essa; e trovo che è una grande manifattura e ogni dì si cresce e allarga la materia. E io, dapoi che ci sono entrato, vorrei se fusse possibile riuscirne netto e con onore, e attendere poi al culo; nel quale, per avere io qualche pratica del fatto suo, mi distenderei a mostrare quanto aggiungessi del mio ingegno[124]: oltre che intendo trattar la sua misera vita e dolce passione, la quale io ho racapezzata[125] da più fragmenti, e solo mi manca a sapere con quale ingegno ei s'apre e serra e increspa così gentilmente. E saranno quasi tre libri, cioè *De la geneologia e battesimo del cazzo, De la natività e opera de la potta,* e *De la vita e passione del culo,* e de tutti tre ne farò uno volume, il quale ho intitolato *Lumen pudendorum* [126], e ivi penso di mostrar quanto si estendi la mia scienza. E con altro stile, che non è questo vile e poltrone[127], farò però palesi gli atti segreti de la sodomia, i quali di diversi autori ho parte raccolti e parte

per pratica imparati. Solo m'incresce che ho cominciato quest'opera in lingua latina, imperoché, essendo qui cose utili universalmente a tutti gli uomini e da potere ugualmente a ciascuno, che non ha latino stemperato, porgere diletto, deveva essere in modo che ognuno lo potesse intendere. Tuttavia io ho fatto così per più cagioni. Prima, per conservare l'onestà de le donne, le quali io ho avute sempre così in pregio che, se grandissima necessità non me n'ha costretto, io non mi son voluto impacciare con esse, a tal ch'io mi sono acquistato il nome di bugerone e da voler bene a fanciulli e andar loro dietro: ma Dio lo sa egli, che non credo che uomo viva che gli dia più adosso e che più gli perseguiti che fo io, e tengoli più sotto che si faccia alcun altro, donde essi mi hanno posto tale odio, che subito che alcuno di loro mi vede mi volta il culo, come s'io fussi lor mortal nimico, e così son malvoluto da l'una parte e da l'altra; pure io ho speranza che un dì si chiarirà ciascuno di loro de l'opere mie. La seconda cagione perché io l'ho scritta in quella lingua è accioché certi idioti volgari spigolistri, i quali più vanno dietro a certe cose naturali che a cercare la ragione de le cose[128], non la dannassero per opera disonesta, sentendo tanto spesso ricordare cazzo, potta, culo, coglioni, fottere in culo e altri simili, di che il libro è tutto pieno. E così quand'io dirò *priapum, mentulam, nervum*, leggendo essi non crederanno ch'e' voglia dire ' cazzo '; il simile, quando

vedranno scritto *vulvam, cunnum*, non saperanno che siano nomi di potta, e così staranno cheti. Appresso, se ben l'opera tratta di cazzi, potte e culi, nondimeno ella ne tratta in uno modo piacevole, tal ch'ognuno potrebbe intendendola pigliare piacere: e così il diletto sarebbe tutto il loro e a me restarebbe il biasimo e tutto il vituperio che ne seguisse.

SODO Oh, tu potresti dire o fare in modo, Arsiccio, che non sarebbe alcuno che ne dicesse male.

ARSICCIO Dio lo volesse, ma in che modo?

SODO Io gli farei dinanzi o di dietro una epistola, ne la quale gli mostrerei che chi dice male di queste cose è uno ignorante; e gli proibirei che volendola biasimare non la leggesse.

ARSICCIO Cotesta fatica non pigliarò io. Oh, oh, uh, mi vorresti far menare l'orso a Modena[129], eh?

SODO Che cosa è l'orso a Modena, perché?

ARSICCIO Come perché? Non sai tu quanti uomini eccellenti si sono affaticati ne le opere loro di volersi difendere da le male lingue de' malvagi detrattori e che non hanno avuto possanza? E pure erano l'opere loro perfette e degne di somma lode, dagli elevati e dotti ingegni meritevolmente avute in pregio. Pensa come io ne sarei per avere onore che, oltra che di stile io sono rozzissimo, io tratto

ancora di cose brutte e disoneste. Pertanto io non voglio farvi altra epistola né altra scusa, anzi voglio dare il libero arbitrio e piena licenza ch'ognuno dica sopra di quella quello che gli piace; e in ogni modo facciano come sanno, che e' non diranno mai tanto male né tanto la biasimeranno quanto ella sarebbe degna di vituperio. E penso io che se costoro, i quali leggono solo per puntare[130], hanno in mille luoghi tassata[131] la Sacra Scrittura e l'altre cose ben fatte, che quando egli aranno in mano tanti cazzi, aranno materia di appuntare, e maggiormente a la potta e al culo. Ma io ti so ben dire che, se essi mettono la lingua nel culo e appuntanvi cosa alcuna, ch'egli potrebbe saper d'altro che di muffa, imperoch'egli, il quale è sdegnosissimo, se ode dir male de' fatti suoi, ha il modo di vendicarsi; né gioverà poi allunsigarlo con cristeri o altre cure so ben io. Quanto a me, dicano e facciano a lor modo, perché io non ho pensato né penso di queste cose trarne alcuno onore né alcuna gloria; e io l'ho fatto per mostrare di sapere: s'io non lo so poi dichiarare e difendere con quelle eleganze e con quelli fioretti, ch'arebbono saputo fare mill'altri, a me ne duole fin al core. Egli è vero ch'io potrei riserbare quell'opera a corregerla in tempo ch'io avessi meglio appreso il modo de lo scrivere e l'ordine del comporre, ch'io non ho ora, tuttavia i tempi sono strani[132] e i disegni rare volte riescono. Onde potrebbe ben essere ch'io peggiorassi, sì come io ho speranza di migliorare; e

sarebbemi tanto più biasimo lo indugiare, quanto queste cose s'appartengono più a giovani che a vecchi, oltra che ogni errore, secondo il Petrarca in quella canzone *Ben mi credea*[133], è più escusabile ne la gioventù che non è ne la matura vecchiezza. E per mille altre ragioni, quali sono agli uomini dotti per loro stessi apparenti, che ho considerato che tanto manco vergogna ne riceverò mandandola fuori in lingua latina, quanto manco sono coloro che intendono, fra i quali per aventura potrebbe essere ch'alcuno vi si trovasse, a cui piacesse il cazzo, la potta e il culo, il qual mi benedirebbe la mano. E molto più lo potranno fare coloro che non attendono leggendo se non a riprendere, con ciò sia che in quella sarà molto a pieno di satisfargli, e potranno abondantemente mostrare le forze de la loro cattiva lingua, avendogliene io dato larga materia: e insomma o in qualunque modo, o ne la goffezza o bellezza di quella, s'io porgerò diletto a qualche letterato mi sarà sommo piacere; purché le mie fatiche non si abbiano a volgere per le mani a certi artefici[134] ignoranti, a' quali io non voglio che sia donato il mio sudore, con ciò sia ch'io non potei domandare loro mai così picciola cosa, che e' non me la facessino caramente comprare. E dogliomi e dorrò sempre di questi traditori, i quali con grandissimo lor vituperio e nostro han fatto che non è fachino o puttana che non abbia tutto di Plinio, Livio, Ovidio, Apuleio e mille altri eccellenti autori in bocca[135]. E l'altra mattina,

menando io uno magnano[136] per acconciare una toppa di una cassa, ragionando de le saldature del ferro: «Non avete voi veduto — mi disse — Plinio che mette chi fusse il primo che trovasse il saldare con la lima? ». Per Dio, ch'io mi vergognai. Ma lasciamo stare le saldature del ferro, il che è sua arte; ma domandando io de la ragione[137], egli me n'assegnò molte che aveva tratte da Plinio[138]; e nel discorso del ragionare mi disse che de l'acqua usciva il fuoco[139]. Io ti confesso il vero, Sodo, che quand'io sentì dire de l'acqua uscire il fuoco, io credetti volesse burlarmi e mi fui per adirare seco, e bene. Ma egli mi allegò Macrobio e Solino[140], e tanto mi disse e con tante autorità che, per non parere un castrone, io fensi di crederlo; e ricercando dipoi trovo essere il vero, per il che io fui tentato gettare via o brusciare tutti i miei libri e di cacciarmi le mani in culo e di strozzarmi, poi che colpa è d'alcuni pazzi e ingrati a la lingua latina che uno magnano sa lavorando di ferro quel che non so io rivolgendo tutto 'l giorno e libri. E così i discortesi hanno trovato modo di cacciare in chiasso[141] la lingua latina e di far venire al tutto in odio e disprezzo altrui lo esercizio de le lettere latine. E di qui procede che chi trova modo di vivere senza aiuto d'alcun'arte[142], si vergognarebbe d'attendere agli studi latini, imperoché appena averà imparato in dieci anni quel eh'un calzolaio impara in un dì. E se alcuno si mette per bisogno del pane a studiare, prima tu sai che non può far cosa buona,

Perché li studi siano oggi abbandonati.

perché ne lo studio vuole essere diletto e non necessità; oltra di questo e' non cerca di saper mai tanto se non quanto gli basta a guadagnare qualche cosetta, e così in sul più bello del cominciare a sapere si parte da la scienza, e così di liberale ne fa arte mecanica[143]. E di questo è causato che oggidì non si trovano uomini di quella profondità ne le scienze, che noi troviamo esser stati gli antichi; e pur vediamo ne la esperienza de le cose che universalmente gl'ingegni sono oggi più sottili e più elevati. Ma se noi vorremo ben considerare, le astute e sottili cose che oggi avanzano le antiche son tutte intorno al modo di arricchire, signoreggiare e altri simili, e il tutto depende perché le ricchezze han posto i piedi sopra le virtù, e se uno le avesse tutte e sia povero di sostanze, egli è scorto e vilipeso come un matto. E da questo era causato che gli antichi filosofi tanto biasmavano le ricchezze e il disio di quelle, perché sapevano ch'elle erano nemiche de la virtù e non potevano stare con l'avarizia[144] insieme, come noi potiamo ben vedere essere avenuto infino a questa nostra età, ove i ricchi e potenti sono più nemici dell'arti liberali che 'l cane dell'aglio, a tal ch'io ho pensato talora che questi traditori[145] siano andati imaginando che, dominante la fortuna, sia necessario di mettere il cazzo per la via ch'egli entra, cioè di insegnare le virtù per tal modo che più agevole sia lo imparare agli uomini grandi. E per questo traducono l'opere grandi latine in questa nostra lingua, quantunque

Perché oggi non si trovino uomini profondi in una scienza.

Perché gli antichi filosofi sprezzavano le ricchezze.

Perché si traduchino l'opere latine in volgare idioma.

io così la chiami nostra latina come toscana, anzi molto più[146]. Con ciò sia che, oltra ch'a noi abbiano preso un nostro alfabeto, i vocabuli e nomi de le cose ci sono stati corrotti e da li oltramontani in parte oltra l'Alpi trasferiti[147]; e con tutto che molti eccellenti ingegni, tardi aveduti de' nostri errori, si sono molto affaticati in raccoglierla e ridurla[148], nondimeno, pensato che in mille parti è guasta e mutata, meravigliomi bene che, come in Toscana, di tutte le parti del mondo la più bella, sempre furono uomini d'ingegno, non si trovasse chi provedesse con regole e modi che la lor lingua non si perdesse[149], come han fatto gli Ebrei, Greci e i Latini. Ma talora gli fu guasta e tolta dai Gotti, Vandali, Unni e altre strane e bestiali nazioni, quali i nostri peccati chiamano fin di là dal mondo per venirci a mettere a ferro e fuoco. Penso che questa poca, che così imperfetta abbiamo, è venuta in questi giorni tanto dolce, che tutte le nazioni la desiderano[150]: or pensa, quando ella fusse perfetta con le sue lettere e con le sue regole e misure, s'ella sarebbe delettevole e soave; e lo averemmo molto caro che tutte le opere latine fusseno in questa lingua toscana, ma e' ci sarebbe un gran spazio di tempo inanzi ch'elle fusseno tradotte. Imperò[151] me piace che gli scrittori di questi tempi, avendo a comporre opere, le scrivano in questo dolce e piacevole idioma toscano, e maggiormente noi che ci siamo nati dentro; <e> di molta lode giudico degni coloro che hanno infin qui scritto in questa

lingua. Ma non pensare che gli idioti non abbiano borbottato a certi vocaboli nuovi, come " sovente ", " guari ", " unqua ", " maisempre ", " altresì " e infiniti altri dolci, eleganti e propri che <ha> quella lingua, quali, quando destramente e secondo i tratti[152] de la lingua sono accommodati, fanno così soave armonia di parlare, che gli artefici stessi stanno a udire a bocca aperta, che pare che aspettino la imbeccata come i passerotti[153]. Vero è che alcuni le tirano così tramutando <secondo> quel che pare a le rime convenevole[154], e aggiungendo certe insalatuccie di mescolanza, che fanno una durezza di suono, una asprezza di prononzia, che non ne magnarebbono i cani: e se meritamente sono dipoi morsi, io gliene perdono. Perché non essendo chi possa perfettamente insegnare questa lingua, bisogna cercare alto e basso, tanto che se ne trovi la vera consonanza, sì come aviene a coloro che accordano gli instrumenti[155]. E s'io avessi pensato di appressarmi al suono, sappia ch'io non scrivea mai quell'opera in lingua latina; tuttavia io ti dico che chiunque non ha buon latino, non può avere buon toscano[156], e la ragione è perché, non essendo la lingua toscana in piedi né avendo per se stessa proporzione perfetta[157], bisogna aiutarla con le cose latine, e andar discorrendo con lo ingegno li tratti e le dolcezze latine, e dapoi accommodarle a questa lingua come fu fatto del greco e latino[158]. E per questo chi vuole entrare ne la soavità de la lingua toscana bisogna ch'egli

entri a la porta latina.

SODO A quale, a quella di Roma?

ARSICCIO No, a quella di Belforte[159]! tu vuoi la baia, eh? E per questo non possono i volgari[160] intendere la bellezza di quel parlare, non avendo i termini latini. E percioché mal è di porre in mano le cose a chi non le intende e non le conosce, per questo io non ho voluto dar quei cazzi in mano a queste tali generazioni[161]. <E> perché non le intendono se ben le sanno leggere, l'ho scritta latina, oltra che, per essere opera anzi che non lunghetta, a loro che hanno altre facende verrebbe subito in fastidio; ma quello che mi ha più indotto a scrivere del cazzo in quella lingua è ch'io considero che, essendo così, non la leggeranno se non gli uomini dotti, quali, benché sia opera disonesta, non però si faranno i loro costumi manco buoni, né meno mi biasimeranno sapendo quanto Ovidio, Apuleio e gli altri latini abbiano lungamente trattato de l'arte del fottere, e Marziale, Orazio e Vergilio del cazzo[162], giudicando che tanto più lecito sia a me trattare de le circonstanze del cazzo, quanto io più di loro son minore. Le quali cose tutte con lunghi esordii mi sarebbe stato forza dimostrare, s'io l'avessi ai volgari mandata e inoltre ai dotti. Né ancora che volessino potranno de la mia opera cavare cazzo, potta o altra cosa men che naturale e onesta senza stracciare il libro; imperoch'io qui gli ho commesso che prima si

Perché i volgari non intendano la dolcezza de la lingua toscana.

lasci brusciare e stracciare in pezzi, ch'io dia per alcun colorato[163] modo ad altri quello ch'io v'ho scritto dentro, o tristo o buono ch'ei si sia. E però leggalo a chi piace, ch'egli non è per cavarne cosa alcuna, ché a fottere insegna la natura; e s' alcuno debbe essere biasimato, sia biasimata ella, che ha dato il cazzo, la potta e 'l culo e hacci insegnato l'altre cose vituperose; e acciò ch'ognuno le vedesse e sapesse ci fece ignudi. Ma né ella, né io, né altri che queste cose ha insegnato è da essere biasimato: ché se bene insegnamo e diciamo le cose brutte, né però forzamo o comandiamo ch'alcuno non le volendo fare le faccia, ma ne gusti e pigli quello che giovare gli può. E così farai tu di quanto penso dirti questa notte, né pensare che ciò che ti dirò te lo dica perché vadi cercando occasione di dire e fare qualche poltronaria; ma voglio che tu lo sappia, accioché, occorrendoti come stasera, tu le sappia e con destrezza te ne vaglia: c'hai da sapere ch'egli è lode e industria il saper fare e comporre i veneni, e che perciò è molto lodato Pietro d'Abbano[164], ma è ben vizio il male adoperarli. Né ancora ti insegno queste cose, Sodo, perché tu ne faccia arte in dimostrar di saperle, imperoché ancor che buone siano molte cose, nondimeno non è buono spesso o troppo usarle, come il vino e altre cose infinite. E io imparai a nuotare non per farne esercizio, ma per campare la vita occorrendomi il bisogno. E insomma l'arte nostra par che più si contenti del sapere che l'adoperare,

quantunque ispesso il sapere senza potere adoperare giovi poco o niente, sì come interviene ora a me, che per ben ch'io sappia che il bere aiuta al dire, nondimeno, s'io non beo, e' non mi giova, se non in quanto ch'io so pur che ne chiederia per cacciar via l'asciutto de la gola.

SODO Ah, ah! sì, sì, io t'intendo, tu vorresti bere, eh?

ARSICCIO Sì è, il mio Sodo prudente, per Dio: che da pochi uomini arei creduto essere inteso così al primo, come m'hai inteso tu. E certo io mi muoio di sete, e se tu pensi ch'io abbia a cianciare tutta la notte con questa bocca secca, tu sei in grande errore. E però mi parrebbe che così in camicia noi ciantellassimo due tratti[165], e faremo più effetti buoni: prima noi non ci adormantaremo così presto, secondo il Tivizzano[166]; e ancora parlaremo più chiarito, come dice il Sosperone Intronato[167]; e appresso il dormire ci farà più pro, secondo il Porco Grasso ne le sue palette a versi 6000.13[168]; dipoi tu sai che senza l'aiuto di Bacco non si può ragionare del cazzo cosa che buona sia.

SODO Per Dio che tu dici il vero, Arsiccio, ch'io mi ricordo d'una sentenza d'Ovidio da scriverla a lettere adamantine, che dice: Sine Cerere et Bacco friget Venus[169].

ARSICCIO Sì è, sì è, ouh! buono, cotesta è dessa. Or va pel vino.

SODO Eccolo qui bello e attento[170]: bee quanto tu vuoi ! Or colchiamci e comincia a tua posta.

ARSICCIO Orsù vedi, Sodo, non interrompere, mentre io ti sarò col cazzo intorno al culo, infino ch'io non arò compito ciò che voglio.

SODO Bene, io t'intendo; or dì via.

ARSICCIO Per quanto ne le antiche e moderne carta ho letto, non trovo che mai nessuna violente maggioria[171] fusse molto tempo durabile o apportatrice di alcuno buono effetto a coloro che l'hanno ricerca; anzi odo sempre che molto maggior ruina a lungo andare e più subita ha partorito, che non avea fatt'a l'altezza[172]. Né par che si sia contentata di deporre gli uomini di tutte le delizie e signorili onori, e ritornargli a lo stato primiero: anzi non si è mai restata finché, di tutti i beni spogliati, non gli ha nel profondo de le miserie sommersi. Il che se i cazzi, di che parlare intendo, avesseno conosciuto[173], avrebbono forse seguito il civile e onesto vivere, stimando gli altri tanto quanto se stessi, godendo senza danno del compagno, con onore e riputazione, il largo[174] e pacifico stato in che o loro ventura o loro industria gli aveva posti. Onde starebbono ancor oggi ritti in grande riputazione, e sarebbono carezzati e volentieri veduti e ricevuti da le potte, dai culi e da ogni persona gentile; né andarebbero i miseri dipersi per lo mondo, esuli e odiati come vanno. Dal che maggior

parte è cagione lo interesse, qual non senza cagione si dipinge tenere gli occhi e l'orecchie serrate con le mani per non vedere e udire se non quelle cose che gli piacciono; e così, se stesso ingannando, non vedere il giusto, il quale non è altro che egualità di considerazione nel ben d'altri come nel suo stesso. E fa così dolce e soave parere il potere commandare ed essere ubidito, che pochi oggi sono che potendo, senza guardare che seguire gli ne debbia, non lo faccia volentieri; sì che io non mi maraviglio dei cazzi, che sono bestie, poi ch'io veggio i più saputi dei nostri tempi non attendere ad altro che ai governi de le tirannidi, quantunque in quei tempi così i cazzi come tutti gli altri membri, secondo che scrive Livio ne la prima *Deca*, avevano intendimento, e sapere il governo, e con industria si reggevano. Infra i quali i cazzi, come più entranti e pratichi ne le facende, avevano così sapute menar le mani, che molti di loro erano diventati grandi e potenti, ed erano fra l'altre membra i più riputati. E come sempre sole avenire che chi ben siede mal pensa, così avenne a loro, imperoché, non li bastando essere di tutti i beni de la fortuna dotati, non gli bastando che la natura gli aveva fatti de la persona disposti[175], fatti superbi, cominciarono a pensare di farsi signori e commandare agli altri membri; e intorno a questo giudicarono utile il corrompere le potte e voltarle a la voglia loro, per recarsi in mano le forze. Il che troppo acconciamente venne lor fatto, imperoché le potte,

naturalmente spreggiatrici de' cazzi piccioli, subito s'accordarono con quei cazzi grossi per inalzarsi a la signoria, sapendo essere favorite ne lo stato e dai cazzi grossi avuto in pregio; quali, poi che da le potte favoriti si videro potenti, elessero un capo fra loro, il quale avesse il nome e 'l segno de la tirannide, domandato[176] One, e lo miseno in sedia dandoli in mano il scettro de la signoria. Il quale Cazzone cominciò molto severamente a dominare: il primo disegno fu di dare contra i suoi e tenerli bassi e munti. Onde avendo tolte tutte l'entrate e gli onori e tutti gli uffici publici di mano ai cazzi piccioli, distribuendoli a' suoi aderenti[177] cazzi grossi e a le potte, tale che li miseri cazzi picciolini in poco tempo erano in tanta bassezza e in tal dispregio divenuti che non solo dagli altri, ma da le potte istesse erano schifati e vilipesi, di che i tapini ristrettisi ne le spalle, conosciuta la loro trista sorte, quanto potevano si davano pace de le loro miserie e con ogni studio cercavano di recarsi amici i culi, che in quel tempo, trovandosi dai cazzi grossi maltrattati, si fecero agevolmente aderenti a' cazzi piccioli, e cominciarono a tenere fra loro segreto maneggio, e più volte fecero parlamento di torsi sotto a sì bestiale signoria; ma, per essere di forze inferiori ai cazzi grossi e a tutte le potte, non vedevano verso di dare compimento al loro disegno. Ma il cielo, giusto riguardatore de le ben fatte opere e severo giudice ch'è dei cattivi fatti, diede larga occasione ai loro pensieri; percioché,

sì come le più volte suole avenire che i signori e grandi uomini ne le loro maggiori felicità si dimenticano e straziano coloro che gli hanno posti in altezza e coloro che, ancora che minimi siano, giovare grandemente gli possono, e per torsi talor dinanzi lo obligo che hanno con quelli de' benefici ricevuti, i quali rimeritare non vogliono, molto spesso gli fanno uccidere, così gl'ingrati cazzi grossi, quali, mentre nel pericolo de lo stato erano, avevano di aiuto bisogno, carrezzavano universalmente tutte le potte, poi che sicuramente impatroniti si viddero e di nulla più dubitavano, come se avessero fermo e stabilito lo stato loro, cominciarono a fare a quello[178] de le potte brutte, che prima facevano de' cazzi piccioli, scacciandole e facendone vituperoso strazio. Per il che le sciagurate, tardi già accorte del loro errore, provarono con loro molto danno quanto male avessero commesso per entrare fra cazzi e cazzi, e porre i grossi in altezza, e dare contra i piccioli. Imperoché dall'una e l'altra parte, come voleva il dovere, si trovarono a un tratto odiate, con ciò sia che i cazzi piccioli, sapendo che per mezzo de le potte erano stati astratti[179] e deposti, generarono con esse tanta nemicizia, che ancora oggi pare che duri e quanto è possibile le fugghino; i cazzi grossi, i quali erano de lo stato entrati in superbia, non credendo avere mai più di loro bisogno, ne facevano quella stima che si suol fare d'una putrida carogna, e solo tenevano appresso di loro in pregio le potte belle.

SODO Mai più udì, Arsiccio, che fussero potte di più ragioni, cioè belle e brutte.

ARSICCIO Io non me ne maraveglio, imperoché io veggio che tu non sai de le altre cose, che sono molto più grosse che questa.

SODO Orsù, non ti corucciare, io lo saprò ormai che me l'hai detto. Ma di grazia, Arsiccio, fammi tanto piacere: avisami come sono fatte le potte brutte e come le belle, e che segno elle hanno.

ARSICCIO Hanno il filo rosso[180], non l'hai vedute mai?

SODO Non io, e dove lo tengono?

ARSICCIO In culo lo tengono.

SODO Dico da vero!

ARSICCIO Io temo, Sodo, che tu non voglia fare meco lo intronato.

SODO Perché?

ARSICCIO Come perché? Oh, tu dici certe cose che non le saldarebbe una bocca da forno[181]! Può fare il mondo[182] che tu credi che le donne portino il filo rosso!

SODO Oh, se tu lo dici, non vuoi ch'io lo creda?

ARSICCIO Se adunque ti dicessi che gli asini volasseno, tu lo credaresti, eh?

SODO A bell'agio, non tanto oltre! olà, pian piano,

io non sono però sì sciocco. Oh, diavolo, troppo è: tu m'hai per molto semplice, ma io ti fo intendere che appena credo in quello che tu mi giurerai. E non credere, di quanto che tu m'hai detto, ch'io ti creda così ogni cosa.

ARSICCIO Or sì che io sono chiaro a fatto, se tu non credi quello ch'io t'ho detto infino a qui del cazzo, de la potta e del culo, imperoché elle sono cose che si toccano con mano e possonsi agevolmente provare e per isperienza conoscere. E sappia ch'egli è così sciocchezza il non credere quello che per se stesso si dimostra, come il credere quello che si conosce impossibile. Egli è ben vero che di quanto io ti dico del cazzo e de la potta non te ne posso dar testimoni, imperoché elle son cose tanto antiche e tanto vecchie, che non si trova nessuno che se ne ricordi. Ma se noi vogliamo dar fede a le cose scritte, non è cosa così autentica e larga[183] in tutti gli scrittori, come questa de la potta, cioè ch'ella fusse di due sorti, cioè bella e brutta; ma se tu non ci vuoi dar fede, io non voglio durar questa fatica invano, sì che a tua posta adormentati.

SODO Tu ti corrucci, Arsiccio, molto per poco.

ARSICCIO No, no, io so come tu sei fatto! e dissitelo in prima che tu non mi interrompessi: e io non l'ho prima cominciato che tu m'hai rotto il parlare, e fàimi fare uno intricamento di cazzi che

non lo ritrovarebbe san Francesco; e cavimi di proposito talmente, ch'inanzi ch'io ci possi rientrare ci durerò una grandissima fatica. Se le notti fusseno lunghe, io ti lasciarei dire ciò che tu volessi, ma ella è breve ed è già mezza notte passata, e restaci ancora tanto da dire che malagevolmente potrò tenere il sonno; e però lasciami per questa notte dire ciò che voglio, e dipoi, se ti restarà alcuno dubio, dimandaràmene un'altra volta, perché tu dimandi alcuna volta di certe cose, le quali vengono a essere dichiarite più di sotto, come questa de le potte belle. E però aspetta ch'io abbia fornito il ragionamento, e dipoi, se tu vedrai ch'io non abbia fornito ogni cosa, alora ne dimanda, che altramente tu guasti l'ordine. E però, se tu vuoi star queto, io seguirò; se non, io non voglio parlar di cazzi e di quelle altre cose disordinatamente.

SODO Tu hai ragione, Arsiccio. Segui, ch'io non ti dirò più cosa alcuna, se tu non ne sarai contento.

ARSICCIO Dico adunque che, trovandosi le potte avilite dai cazzi grossi, pensarono di vendicarsi. E trovandosi una di loro dimandata da Modana[184], saggia e prudente, quale da Cazzone era stata lungamente amata, con certi cazzi picciolini, lamentandosi de la ingiuria ricevuta da Cazzone, quale l'aveva abbandonata per una potta dimandata Fessa[185], tra l'altre potte belle di grande stima, e di un parlare in un altro entrati, connobbe l'animo loro assai disposto a la destruzzione de' cazzi grossi.

Onde piangendo se le apperse[186], promettendogli che, quando a fare quella cosa si deliberassero, di spengere tutte le potte belle e con ogni lor forza adoperarsi di menare a fine quella materia. E composero che si dovesse dire a qualche altro cazzo e così ella ne parlaria con qualche altra potta, e terrebbe maneggio che a la giornata seguente si trovarebbe con alquante de le più principali in uno disegnato luogo, nel quale vedessero di ragunarsi alquanti cazzi, e ivi si faria più disteso parlamento; e sopra tutto gli ammonì che 'l tutto si tramassi segretamente. Al che data con grandissima diligenza esecuzione, si ritrovarono in uno certo boschetto il dì dopo, poco da la città lontano, forse settanta cazzi fra piccioli di più credito e altre tante potte più brutte, ove dopo i lunghi esordi e dopo i gravi lamenti, poscia che furono con molto rancore replicate tutte le ingiurie e tutte le crudeltà ricevute dai cazzi grossi, vennero in appuntamento[187] l'uno con l'altro di unione e fratellanza, promettendo l'uno a l'altro di ponere in tutti i casi che occorressero la robba con la vita[188] per il bene e commune interresse; e giurarono morte e distruzzione sopra i cazzi grossi e contra le potte belle, amiche e favorite loro; e pensarono di levarsi a popolo[189] e, correndo un giorno a le case di improviso, di ucciderli tutti quanti. Ma conoscendosi di forze inferiori e dubitando che non gli venisse così acconciamente fatto come sarebbe stato lor disio, pensarono di dover conferire con i culi, i quali sapevano tener

naturale nemicizia con i cazzi grossi; e appresso con qualche sottile astuzia recarsi amici e benevoli i coglioni e tentar di farli tener mano a quest'impresa. E con questa risoluzione, basciatisi in bocca, si partirono dal boschetto. E ritornati ne la città i cazzi da una parte e le potte da l'altra, seppero così ben fare e tenere pratica con i culi e con i coglioni, che in pochi giorni fecero con essi grande amicizia. E quando tempo gli parve di scoprirgli i loro pensieri, chiamatone alcuni in certo luogo segreto, mostrando la loro calamità e vituperando la violente signoria de' cazzi grossi, quali universalmente così a' culi e a' coglioni come a le potte e agli cazzi picciolini l'erano fatti per forza signori, gli dissero ch'erano disposti prima morire che viver sotto sì crudele e così bestiale signoria, e pertanto, ove a far questo le volessero aiutare ed essere insieme, si offerivano di fare un regimento e un vivere politico e civile[190], e darglisi per amici e fratelli; e dove ancora non volessino ritrovarsi con esse a racquistare la libertà perduta, lasciassero fare a loro e solo gli prestasseno il loro favore, che insomma, o bene o male che ne dovesse seguire, erano disposti e risoluti di così fare. Erano i culi gente molto superba e magnanima, per il che, spiacendogli molto il vivere soggetti, risposero che non pensavano il racquisto de la libertà occupata dai cazzi grossi manco s'appartenesse a loro che agli cazzi piccioli e a le potte brutte; e dove altro non avesseno che in questo gli favorisse, erano da

loro stessi sforzati e parati spezzare il duro giogo de la tirannica signoria; e di gran lunga avevano pensato questo medesimo e solo ne aspettavano occasione. E pertanto qualunque volesse essere con essi oltra che farebbero quello che se gli converebbe, a loro ancora sarebbe di grandissimo piacere, promettendogli, ove fatto gli venisse il loro pensiero, che chiunque per il bene commune si fusse affaticato, sarebbe da loro riconosciuto e secondo i meriti suoi onorato e avuto in pregio; e chiunque per contrario non volesse seguire questa loro impresa, pensasse di averli per capitali nemici, e d'avere ad essere da loro per capitale nemico riconosciuto: conchiudendo, se le potte e i cazzi erano apparecchiati a la destruzione con una mano, che essi erano con tutt'e due, e che gli pareva mille anni un'ora che s'indugiava a far questo. Restavano a rispondere i coglioni, quali, sentendo così braveggiare[191] i culi, e vedendo <altro> non volere i cazzi, le potte e i culi, quantunque grandissimo dispiacere avesseno di questa cosa, risposeno nondimeno essere de la medesima openione ancora loro, e che restava a lor parere di eleggere una ora ove più facilmente si potesse dare effetto a quella impresa, e intanto si devesse universalmente fare noto a tutti quelli che ivi stati non erano che 'l tal giorno a la tale ora statuita si dovessero ritrovare con le arme in mano a la ruina e distruzione dei cazzi grossi. Il che fu assai capace a tutti[192], non vedendo la malvagità che sotto le belle e colo-

rate parole stava nascosa; e deliberaronsi che a la festa solenne che seguiva, ne la quale i cazzi grossi e le potte belle solevano unitamente visitare il tempio dell'Accesa Foia, in sul tempo che le mele cominciano a far coio rosso[193], in un tempo correre dovessero con le mani armate a casa di Cazzone e lui con li suoi seguaci insieme con le potte belle uccidere e saccheggiare. Ordinato questo e giurato di metterlo a esecuzione, con grande allegrezza di quindi si partirono, aspettando con gran desiderio il termine composto[194], sollevando[195] intanto le potte brutte e li cazzi piccioli e i culi che stesseno apparecchiati a lo abbassamento dei grandi e bestiali cazzi grossi. I coglioni in questo tempo, come quelli che del riposo e de la quiete erano vaghi, di natura timidi e paurosi, sopra il fatto ripensando e parendoli cosa mal fatta il far dispiacere ad alcuno, pensarono di scuotersi[196] di questa impresa; e andatisene ultimamente dai cazzi grossi gli rivelarono quanto in loro distruzzione s'era ordinato e congiurato. Il che udito i cazzi grossi, subito con le potte belle si misero in ordine contra i congiurati e, con quelle forze che poterono maggiori di improviso assaltatoli, ne uccisero gran parte, e gran parte ne presero e con vari tormenti gli afflissero, e alcuni culi stroppiarono, accioché non potesseno mai più in alcuna maniera congiurarsi con alcuno cazzo. E di qui procede che i loro descendenti ancora oggi <si chiamano stroppiati> , perché sì come coloro che non hanno le membra loro atte

Perché si chiami stropiato chi non tiene in culo.

e disposte a poterne far quello che communemente ne possono fare tutti gli uomini si domandano[197] stroppiati, così e culi, quali non possano usare il naturale e comune beneficio de la recezzione del cazzo, si chiamano stroppiati e non sono di stima alcuna appresso di noi. Ma tutto fu nulla rispetto a quello che per instigazione de le malvage potte belle fecero a le potte brutte, con ciò sia che, oltra le uccisioni fatte di loro, elleno le preseno, squarciarono, ruppero, lacerarono e in modo per il fango e spurcizia le travolsero che mai da indi in qua si poterono tanto lavare né forbire, ch'elle non putissino di marcia e putrida carogna. E di qui si dice che 'l diavolo ne prese a lavare una a la bocca del Po, e insomma ei non n'ebbe onore[198], imperoché l'ultimo giorno ella putiva assai più che prima; e dice il Cugino nell'Intronato[199] che di quel puzzore nacquero l'aringhe, onde passando una donna per Siena in S. Martino disse che ci sa di noi[200]. E fu sì grande lo streppitio e lo scempio che fu fatto de le misere, che mai più furono potte, e cominciarono a diventare fiche e conni e altre cose più sozze e puzzolenti; e, che è peggio, le fregiarono tutte in traverso nel mustaccio[201], onde, se tu le miri così sopra il naso, vedrai che tutte vi portano ancora una grande ferita, quale, o fusse fatta con qualche ferro avelenato o fusse male dal medico curata, overo che i cazzi grossi lo facessero per loro eterno obrobio, il che pare più credibile, mai si puotero quelle loro piaghe saldare, anzi infisto-

Perché la potta non si possi mai tanto lavare che non puzzi.

Perché le aringhe puzzino di potta.

Perché le donne abbiano il marchese.

lirono e diventarono di natura lunatica, onde a ogni luna nuova rinfrescano. E da questo viene il colamento del sangue, che esse chiamano tempo o marchese, quale invero altro non è che un purgamento di quella loro piaga avelenata e maligna; e di qui è che quel sangue è così nocivo a tutte le cose e tanto offende qualunque cosa che tocca, peroché tengono ancora di quella specie di quel veleno. E in questo modo e forma furono i cazzi piccioli, i culi e le potte maltrattati dai cazzi grossi, quali, commossi per questa motiva[202] a sdegno, cominciarono severamente a dominare, e senza compassione o misericordia alcuna esercitare la impresa tirannide; e intrando per forza ora per questa potta ora in quel culo, talmente in pochi giorni le condussero, che e' non è sì crudo core che, avendo visto in quel tempo i poveri cazzi picciolini e i miseri culi così ne la merda involti, lordi, diserti[203] e maltrattati, che non avesse per compassione pianto e oltra modo dolutosi de la strage e angheria de le estorsioni e de le ingiustizie dei parlamenti[204], e altri infiniti strazii fatti a le tapine e sventurate potte brutte, quali sconquassate, sfondate, lorde, timorose, marce, puzzolenti in quanto potevono si stavano nascose, imperoché elle si vergognavano di mostrarsi in palese ad alcuno uomo, con ciò sia che non era sì sporco corpo, né sì disonesto cialtrone che, veggendo la loro calamità e lo schifoso loro colamento, non avesse ributtato gli occhi, le budelle e s'altro vi resta che recere[205] si possa.

E però non ti meravigliare se le sventurate ancor oggi si vergognano di non stare ascose e non lasciarsi vedere in palese, per non mostrare un profondo baratro e orribile caverna, e la disonesta buca e lo oscuro fondamento[206] loro, nel quale furono dai strani e bestiali cazzi grossi poste. E però non voglio che ti maravigli de la larghezza e bestial capacità loro, e se oggi non che impire, ma appena pare che i cazzi nostri tocchino le sponde de la immensa e onnipotente potta. E però sottilmente rispose il Folletico Intronato[207] quando fu domandato quale era il fondo de la potta, perché disse ch'era la palma de la mano, con la quale turando la bocca de la donna si veniva a fare il fondo de la potta, quasi volendo dire che la potta riusciva ne la bocca, imperoché fu sfondata in questa guisa dai detti cazzi grossi. E il simigliante i culi con più manifesta ragione si prova che riescano in bocca, perché se tu metti cosa alcuna in bocca ella riesce al culo. E per questa ragione voleva lo Affumicato Intronato[208] che procedesse il dare de la lingua, quasi ch'altri desideri sentire se 'l cazzo viene appresso al fondo; la quale openione è provata[209] da lo Svegliato Intronato[210] ne le *Guerre civili* (ch'egli ha scritto) *dei topi e de' gatti*, quasi appresso al mezo, e pone che i cazzi non potendo usare la entrata del culo, né sapendo usare un segreto[211], la lingua lo insegnò: ch'ei facesse con la saliva, con la quale ci entrava fra i denti. Onde per questo beneficio furono in congiunzione <il cazzo e il

Perché la potta stia aguattata.

Perché la potta sia tanto larga.

Perché si dia la lingua fottendo.

culo, e questa fu ragione > che 'l cazzo, il culo e la potta facessero parte di quel piacere che si sente nel fottere a la lingua; ed ella si obligò a le occorenze del fottere servire il cazzo di quanta saliva gli fusse bisogno. « E che sia 'l vero — dice — vedi che 'l dar la lingua sa buono ancor ch'altri non fotta, il che non averebbe[212] se lo Affumicato avesse detto il vero ». Le quali openioni gli mostrarei molto dal vero lontane, se non fusse ch'io sento il rumore e strepito grande, quale i cazzi picciolini, le potte, i culi, i cazzi grossi e le potte belle fanno; imperoché i culi, non potendo sopportare le gravi percosse e le crudeli punte che gli adirati cazzi grossi gli davano, non volendo più tenere[213], ristrettisi insieme[214], disposti in tutto morire o levarsi dintorno tal noia, levatisi a popolo, chiusi chiusi[215] corsero a casa di Cazzone e, trovatolo con certi altri cazzi grossi e certe potte belle che si erano ragunati per far consiglio, lui e gli compagni uccisero. E indi, corsi a le case degli altri, quanti ne trovarono tanti ne menarono a fil di spada; e perché alcuni di loro sentito il grido si erano ridotti in certi luoghi forti[216], durarono molta fatica ad espugnarli, e molti ne morirono de l'una parte e l'altra. Ora non ti dico se le potte brutte focosamente spinsero inanzi ai bastioni per levarsi di sotto a sì disperati e sì disonesti cazzi, e lo strazio ch'elle ne fecero; e insomma, espugnatoli con grandissima uccisione, non si restarono che tutti gli ebbono abbassati e, per quanto si stima,

Perché paia dolce il baciare.

pochi ne scamparono e quelli con grandissima fatica. Il che non intervenne de le potte belle, però che, essendo femine vili e male atte a la fuga, tutte furono uccise e spente, di maniera che mai più da quel giorno in qua si trova chi ne abbia veduta alcuna e appena è chi faccia menzione di loro, non che sia rimasa memoria de le fattezze loro. Ben è vero che, come dice l'Ombroso Intronato[217], al tempo che la Beffanìa teneva il ducato de l'arci-fanfano di Baldracca[218] in Aldalecca, ne la Giudecca appresso 'l mare giallo fu trovata una pietra, ne la quale era scolpito dal naturale un cazzo grosso e una potta; la quale, per essere molto diforme da queste che sono oggi, si stima ch'ella fusse di quelle belle, imperoché l'era sopra uno pettignone rilevato e ritondo, con certi peli ricciuti intorno, crespa e soda, molto simile a un culo di uno bello giovane. Onde fu gran disputa infra fratel Buio eccellente architettore e Scannaconfetti filosofo di quell'età da pensarvi bene s'egli era un culo o una potta, e insomma fu conchiuso ch'ella fusse una potta bella, de la forma de la quale non accade[219] così a la minuta parlare, con ciò sia che oggi non ne sia restato né seme né foglia. Dei cazzi grossi, come io ti dissi, fu oppenione che ne scampassero alcuni e dicono ch'egli era di lunghezza un passo, ineguale fino a la fava, di forma piramidale sempre più grosso inverso il piede, con certi cerchietti suso come nodi; avea poi una fava di un quarto di lunghezza, quale sportava[220] in fuori due dita

con una resega[221] profonda e netta, la quale resega, secondo lo Impassionato Intronato[222], fu fatta al cazzo per aguattarvi dentro il cappelletto, con il quale e' ricopre la fava quando egli entra in qualche potta o culo; e il cappello gli fu dato per ricoprir la fava, acciocché qualche bruttura non guastasse la sua polita morbidezza, la quale è causa ch'egli è sì intrante, e in questo s'accorda con le tavole de' libri antichi e io lo approvo. Ma fino a qui io non trovo già che donna o uomo alcuno abbia veduto a questi tempi cazzo che grosso si possa chiamare, onde io non so se gli credo o no. Lasciamo andare, egli non è tempo di stare a disputare ora. E però dico, per tornare a proposito, che fu tanto lo impeto dei cazzi e la rabbia de le potte e il furor dei culi, che non prima si fermarono che stroppiati, rovinati, morti e spiantati non viddero i crudeli cazzi grossi e le superbe e fastigiose potte belle, de le quali gran parte ne trovarono ascose ne le sepolture, ne le cantine, ne' pozzi e in altri luoghi più oscuri e brutti, per il che non restò buco alcuno dove i cazzi picciolini non entrassero; e fu tanta l'ira ch'alcuni si misero a cercare fino fra la merda, e fu tale che vi si ficcò talmente ch'ei vi rimase: sì che tu puoi ben pensare se quelli che capitarono a le mani dei culi furono trattati come e' meritavano. E in tal modo ricuperarono la perduta libertà, discacciando li grossi tiranni. Dopo il quale discacciamento, per dar regola e modo a lo stato loro, desiderosi di ben vivere con

ottimo e posato governo intra quella pace, osservando giustizia e mantenendosi in unione, posate l'arme si adunarono i cazzi, i culi e le potte tutte nel senato e furono in vari parlamenti di fare un duce o più persone che tenessero il governo. E la maggiore parte pareva che s'accordasse a volere un capo eletto fra loro, ma era grande dissensione di qual setta avesse ad essere, e ciascuno l'avrebbe voluto de' suoi; per il che furon di strane parole, e cominciarono a far tumulto e dividersi in parte, con ciò sia che ai cazzi e a le potte molto pareva essere stati grandissima cagione del racquisto de lo stato, onde gli pareva che, se vantaggio alcuno vi doveva correre, avesse ad essere loro. Da l'altra parte i culi si ringricchiavano[223] per aver più degli altri patito, stimando che 'l governo non gli dovesse uscir de le mani; ma le potte erano di diverso parere, cioè di vivere a commune[224], e pensavano ch'erano migliori per tenere il maneggio de lo stato che gli culi, caso che si avesse a fare un capo, con ciò sia che l'altezza, la superbia, lo sdegno e lo interesse, le quali cose erano nei cazzi e ne' culi, sono nemici capitali de la giustizia e politica vita e cura: onde essendo esse umili, magnanime e larghe, non parea che altri atti fossero a quello fare come esse. Oltra che per essere esse debili di forze e atte a esser poste giù ciascuna volta ch'avessino mal governato (il che non averrebbe dei rigogliosi cazzi e dei superbi e disdegnosi culi, quali quando avessino in mano il reggimento e

non l'usassero bene non si potrebbe così di leggieri cavarglielo de le mani), le pareva che per nessun modo si avesse a cavar tal maneggio da le potte. Onde vedendo, i culi e i cazzi fecero altro disegno e con molto fremito cominciarono a gridare e voltar sottosopra tutto 'l consiglio. Il che vedendo attento[225] <Cazzatello>, un cazzo molto giusto, savio e riposato[226], il quale era stato principio e origine di cacciare i cazzi grossi, rizzòsi in piedi e, con la fava accennando silenzio, parlò a tutti in questa forma: « Io pensava, fratelli e sorelle onorande, che la esperienza vi avesse mostrato che nessuna cosa è tanto contraria a la pace universale e al benessere di tutti quanto la discordia, cagione e principio d'ogni ruina d'uno civile e politico vivere. E inoltra stimava che gli strazii, le crudeltà, le angherie patite sotto il tirannico giogo vi avessero ammaestrati di cercar con le forze, con lo ingegno, con la robba e con il sangue di spengere e stirpare tutte le radici, le quali sono atte a germogliare la tirannica peste, come sono gli interessi, l'ambizioni, gli odii e rancori, le maggiorie[227], le superbie, le particolarità e gli altri infiniti vizii cattivi. Ora, per quanto io veggio, mi pare che, si come liberi intra quello giocondo stato vi fuste dimorati ne aveste alcuna miseria provata, lo primo giorno che occasione e potere ne avete avuta, vi sete dati a le dissensioni, a li ambiziosi desideri dei governi, non sapendo miseri di quanta gravezza e di quanto fastidio e appresso di quanto pericolo

e' siano. Per il che tanto dolore ne ho preso ch'io desidererei prima per le mani dei crudi cazzi grossi esser morto, che vivendo vedervi nel tristo termine in che io vi veggio: con ciò sia che questo governo suole essere dagli uomini savi rifiutato, come quella cosa la quale, se ben agli altri porta utile e diletto, a se stesso porta, come io vi diceva, noia e fastidio. Onde vedendo io ciascuno di voi desideroso particularmente del reggimento, non posso se non pensare che ciascuno sia desideroso de la ruina universale; e pertanto io mi doglio oltra modo che la fortuna non mi lasciasse morire ne la fazzione[228] del giorno passato, ove con più gloria lieto e contento avrei rese a la natura queste franche membra, né mi sarebbe grave ora il vedere i vostri errori; e pregovi che se avete animo di seguitare i cattivi vostri propositi, che la prima opera sia il levarmi questa vita, e io benedirò la man pietosa che mi farà di tanto contento. Ma se il ben vivere desiderate, come ieri con sì glorioso principio dimostraste, e se le mie parole sono appresso di voi di alcuna fede, se la mia antica età o la longa esperienza vi puote essere in alcuna cosa maestra, fate che la prima opera lodevole sia la concordia e la unione, de la quale poi procedeno tutti li beni e il mantenimento di tutte le cose buone. Disponetevi a la osservazione de la giustizia, madre e origine de l'altre degne e lodevoli opere, le quali non sono altro che un giusto dispensamento secondo i meriti di ciascuno; e così porrete da parte l'ambi-

zione e lo interesse, né sarà alcuno che per pensare a lo utile suo non comprenda il danno del compagno: del che ne segue a forza poi la pace e lo stabilimento[229] de lo stato tranquillo e giocondo. La quale osservazione di giustizia o stabilimento de la monarchia[230] in tre modi può essere ordinato[231]. Lo primo e più perfetto è quello ch'uno governi, come in cielo un Dio, ne la casa un padre di famiglia e infra le api uno è proposto a la cura de le distribuzione de le faccende e all'ora de li essercizii[232]: del quale, perché fra noi conosco non poter cadere, non bisogna parlare. Il secondo ordine è d'uomini eletti[233]: tanto del primo peggiore, quanto più facilmente infra di loro può nascere la mala semenza de la discordia, ch'ella non può in un solo essere. L'ultimo, di tutti piggiore, è lo incerto e universale governo, quando così i prudenti come gli sciocchi hanno autorità di giudicare, imperoché il più de le volte si inclinano a cose piene di ignoranza; oltra che tanto è di manco perfezzione che i due primi, quanto è più vicino, sì come oggi ne avete testimonio. E però veduto che, essendo noi di tre spezie, non è possibile di che constituire un capo solo, ma è necessario, non volendo al peggiore governo appigliarsi, che di ciascuno di noi si elega un certo numero, i quali eletti abbiano autorità di comporci[234] e metterci ove loro sarà di piacere, e ciascun si disponga ad ubidirli. I quali eletti durino un certo tempo, quantunque io meglio stimarei ch'ei durasse tanto quanto

la vita loro, con ciò sia ch'egli non è cosa che meglio insegni di vivere quanto la esperienza, la quale non si può acquistare se non per lungo uso, donde segue ch'uno ufficio temporale[235] non possa stabilire esperienza di ufficio perfetta, e pare che nel più bello imprendere degli uomini siano privati di maestro. Tuttavia se uno eletto riesce <contra> la voluntà degli eligenti[236], quando gli uffici sono temporali si possono mutare, il che non avviene ove sono perpetui, anzi bisogna perpetualmente sopportare il cattivo governo. Pertanto intorno a questo passo io lascerò che chi più di me conosce vi consigli, pregandovi che vogliate avere cura a la vostra salute e vivere in unione, rendendovi certi che, ove nol facciate, prima voi farete contenti i vostri nimici e appresso con la vostra ruina procacciarete la grandezza loro, e di nuovo tornerete nei passati affanni». Tacquesi doppo queste parole Cazzatello, il cui savio consiglio piacque universalmente a tutti, e furono di tanta potenza le efficaci ragioni addutte da lui, che molti cazzi e molte potte, lagrimando per tenerezza, cominciarono a deporre lo orgoglio facendosi umili e bassi. I culi parte sospiravano di compassione a le belle e affezzionate parole di Cazzatello, a le quali erano sì attenti a bocca aperta, che pareva che gli uscisse il fiato, commendando[237] molto il provido discorso suo, e pareva che universalmente s'accordassero di eleggere, com'egli aveva detto, ciascuna specie, cioè tanti cazzi quante potte e culi, e darli dipoi autorità

libera sopra l'ammistrazione de lo stato, quando Albagio[238], cioè un altro cazzo di cattiva fama e di piggiori costumi, il quale pensando che, se le cose si acconciavano ne la guisa che aveva divisato Cazzatello, e' si saria restato un manigoldo, volse tentare si poteva mettere qualche discordia, per la quale le cose si mettessero in garbuglio. Onde tutto sbalestrato, uscito di dietro a certi culi, ove fin allora s'era stato aguattato, tutto in viso rosso, fattosi dare luogo agli[239] altri cazzi e potte che gli erano dintorno, salì in bigoncia[240] e, trattosi il capuccino, cominciò queste parole a dire contra di Cazzatello: « Quantunque io fussi sempre da voi culi e cazzi così grosso tenuto e di natura bestiale, senza ingegno e senza discrezione, nondimeno io non sono così sciocco ch'io non conosca il danno mio e di voi altri cazzi, e quali vi lasciate menare a corrompere da queste potte e da questi culi e ridurre al basso sotto spezie di bontà. Né mi sia imputato a prosonzione se alquanto arrogantemente parlo, con ciò sia ch'io lo fo prima per mostrare[241] a questi miei cazzi maggiori, i quali non credono che quello che non veggiono essi possa essere da altri veduto, né pensano ove non aggiungono[242] essi con lo ingegno che al mondo non sia chi vi possa aggiungere. Ché ancora ch'io sia giovane, né porti ancora berretta in testa, né sto tutto 'l dì dandovi a pensare così col capo basso le cose grandi, nondimeno, ove l'interesse universale occorre, io so pensare al fatto mio e

vostro; e né manco mi tengo di consiglio sufficiente ch'io mi sia mostrato di forze, onde sì come nel menar de le mani io mi sono affaticato a mandare a compimento i vostri disegni, così nel mettere o cavar di potte o culi in signoria, mi pare convenevole ch'io ci abbia ad essere per la parte mia. Secondo, il vedere ch'universalmente ciascuno di voi pare inchinato al mantenimento de la giustizia mi ha forzato a non dovere tacere quello che talora per ignoranza si sarebbe mandato ad effetto contra ogni debito di giustizia, la quale non è altro, secondo che dice Cazzatello e voi affermate, che un grandissimo errore: e ingiusta cosa mi pare che essendo noi altri cazzi stati ab antiquo sopra le potte e a' culi, che ora ci abbiano così ad abbassare che noi stiamo ad un pari[243]. Né vorrei che le cattive opere dei cazzi grossi, quali molto peggio hanno sbattuti noi altri cazzi che voi, ci nocessero in questa guisa che, ora che sono cacciati, noi <non> avessimo a ricuperare l'antica nostra signoria, Né voglio che voi vi mettiate a fronte le opere vostre, se ben sono state grandi e grosse: nondimeno elle non debbono partorire questo effetto, con ciò sia che voi potte e voi culi non per disiderio di signoria vi metteste a cacciare i fieri cazzi grossi, quale voi presa non avete, ma per fuggire gli strazii e forze[244] da loro fattevi; onde noi altri quando l'uno e quando l'altro ci levammo su e, ora che scacciati sono, per ragione di giusta successione a noi viene il titolo del dominio. Tuttavia

io non giudico che voi ci abbiate a essere così sottoposti, come sono quelli che per forza sono soggiogati e vinti, imperoché le vostre buone opere, di grandissima lode degne, non meritano così; ma voglio che dal nome del magistrato in giù voi siate di uguale condizione con noi altri stimati, riveriti e onorati, altrimenti io fo voti che sì come per uscire di servitù io mi sono esposto al pericolo de la vita, così ho per lo avenire deliberato di fare. E qualunque a questo pensasse di contradire pensi ancora tormi la vita, la qual per alcun modo non voglio aver sottoposta a ingiusta signoria, la qual sarebbe quando altri che un cazzo avesse infra di noi il governo e l'ammistrazione de lo stato ». Non aveva appena finito cazzo Albagio di così dire, che per tutto il senato s'udì un rumore e un fremito altissimo del minacciare dei culi e de lo arrotare nei labbri de le potte, impero<ché> l'altiere e superbe parole di cazzo Albagio sconcio e bestiale avevano l'una e l'altra nazione[245] messa in grande sdegno. E già disposti di dannare[246] la sua tanta superbia o morire si erano mossi contra il perfido e superbo cazzo, il quale perseverando ne la sua perfidia e ne la sua cattiva disposizione si era in una parte con alcuni suoi seguaci ridotto, con animo di non prima restare di menare sopra i culi e le potte l'armate mani che, o vinto o morto, si vedesse posto in terra; quando molti cazzi, ai quali piaceva il ben vivere, messonsi con alcune potte in mezzo, con alte voci e cenni di mani

cercavano d'impedire e spegnere tanto male. Tra i quali la saggia e antica potta da Modena con la bocca spalancata cominciò a questa guisa gridando a dire: « Deh, per Dio, ascoltate le mie parole, e cessino le discordie vostre, tanto che io vi divisi l'animo mio[247] e di tutti noi altre potte! Vogliate per grazia conoscere il bene e la felicità ne la quale voi vi ritrovate, né vogliate che le inconsiderate parole di cazzo Albagio siano cagione de l'ultima vostra ruina: il quale, se forse avesse saputo quello che ora intendo dirvi, non sarebbe corso in questo strano parlare, come egli ha fatto, né voi ancora vi sareste per le parole d'un solo mossi a tanto sdegno. E però, se 'l Cielo vi faccia sempre felici, piacciavi d'udire il mio disegno, dal quale spero che abbia a nascere la concordia e l'unione universale e il contento e il benessere di tutti». A le grida e a le parole de la gran potta da Modena deposero l'ira tutti i culi e basciaronsi tutti i cazzi, e giù si taceva per udir quello che ella dicesse; la quale vistasi dare benigna udienza, dopo che alquanto con gli occhi bassi tutta pensosa e quasi immobile si fu stata, lasciato uno profondo sospiro e levati gli occhi al cielo, aperse la bocca con queste parole: « Io credo certamente che nessuna passione[248] si troverebbe oggi così grande, quanto io piglierei de le vostre discordie; ché questo vizio è commune di tutti i vincitori, i quali poscia che con molto pericolo e con assai sudore fra l'acqua e 'l foco hanno acquistato ciò che desideravano,

alora che più pace e unione infra loro essere devrebbe, diventano immortali nemici, per che io ho visto infinite volte essere di più perdita e danno la vittoria a quei che vincono che a quei che furono superati, il che dai più savi è stato pensato che proceda da la pestifera radice, e crudel nemica d'ogni pace e quiete, de la trista e abominevole superbia, la quale è di tanta cattiva natura e così potente contra la ragione, che i filosofi la chiamarono animale indomabile. E per questo si dice, e meritevolmente, che nessuna cosa è così lodevole che vincere se stesso, cioè cacciare la prava e ingiusta tirannide de la superbia de lo altero animo, la quale con altre arme non può essere discacciata e vinta che la umilità, madre e conservatrice di tutti e giusti governi, e via piana e aperta di venire al vero lume de la ragione. E però non si stima alcun di voi per aver cacciati tutti i tiranni e racquistata la perduta libertà aver vinto, perché come io vi dico la prima parte de la vera vittoria è il deporre la superbia e la prosonzione di se stessi, e disporsi non a giudicarsi ma a volere essere giudicato, imperoché de lo interessato giudicio e bestiale stima che altri di se stesso faccia piglia forza la maledetta e tanto da Dio odiata superbia, e levasi tanto in alto, che né poggio né città né torre né monti sì sublime si ritrova, che ella non sia potente di abbassare, ruinare e stirpare, e porre nel profondo precipizio de la terra. E non si trova alcuna così di legge, di costumi, di gloria alta e

Perché sia lodevole il vincere se stesso.

stabile e ben fondata republica, che ella non sia atta in brevissimo tempo a convertire in una crudele, orribile e vituperosa abitazione di ladroni. E per restringere a voi il più importante di tutti gli vizii e malvagi suoi effetti, ella non è solo a le vertuose opere nemica, ma molto maggiore e più severa persecuzione dei superbi, né mai per alcun tempo si trova che alcun superbo fusse che in breve tempo non fusse a tristo fine condotto, del che nuovo e aperto segno vi può essere l'ultima ruina e strage dei cazzi grossi grandissima, da voi come virili e magnanimi causata. Onde, ché certamente tutti vi amo e universalmente noi potte grandissimo amore abbiamo ai cazzi e ai culi, e carnalmente vi disideriamo, non possiamo se non avere grandissimo dolore di tutte quelle cose che la pace e 'l benessere e la consolazione nostra sarebbe per diminuire; e pertanto conoscendo essere entrata in voi una ambizione, uno rancore e una dannosa superbia, pensatevi ch'ei ci divide il core pensando quanto di male ne può seguire, e per questo per mostrarvi quanto sia la benevolenza nostra verso di voi e darvi la via a scacciare con la umiltà la presa superbia, con tutto che la grandezza di noi potte sia stata anticamente smisurata e alta, ché sempre (per quello che si ricordi) abbiamo tenuti e dinanzi e di dietro a la edificazione di Monte Nero[249] scettro e signoria, nondimeno considerato il presente pericolo e la soprastante ruina, abbiamo disposto di abbassarci e avilirci

pigliando tutto il carico contra di noi. E che se i cazzi hanno con i culi alcuna ruggine o sdegno, si voltino verso di noi e sopra di noi si sfoghino; e il simigliante, se voi culi desiderate cosa alcuna, pigliate di noi ciò che vi piace. Purché pace e accordo ne segua, recatevi per qual verso voi volete, che in tutti i modi siamo disposte e apparecchiate ai vostri piaceri, né più di stato o maggioria alcuna ci pesa. Sì che omai, pigliando da noi essempio, lasciate le arroganze, disponete le dissensioni[250] e pensate di volere interamente vincere. Non v'ingordisca così l'appetito del guadagno e le cose acquistate, che voi trapassate senza fare alcune cose che da fare ci restano, le quali vi potrebbono ancora portare noia e dolore: con ciò sia che, se le cattive radici in tutto non si stirpano, sogliono in breve tempo germogliare e moltiplicare i loro cattivi effetti. Questo dico io rispetto ai cazzi grossi, dei quali ancora che pochi ne siano campati, nondimeno e' potrebbe ben essere che e' fusseno appresso di qualche strano[251] potentato rifuggiti, onde doppo qualche tempo, viste le nostre discordie, venissero a ruinare e profondare[252] l'uno e l'altro di noi. E però, inanzi che ad altro si attenda, mi parrebbe di pensare di spegnere il seme, al che secondo il mio giudicio nessuna cosa penso essere più atta e presta che il fargli nemici di loro <quanto il promettere a chiunque li incontra e li uccida di dargli de l'oro>, contra il quale voi sapete che né constanza d'animo o fermo proposito, né fedele

lealtà, né data promessa, né casto pensiero, né vinculo di amicizia, né abito di virtù è bastante; e lungo sarebbe il narrare la potenza che si tiene nei cuori degli uomini e la vertù ch'egli ha di far parere tutte le cose a suo modo. E però gli si ponga un sonaglio e così, ovunque ei vadino, siano desiderati di uccidere, e così presto saranno o morti overo scacciati, overo sarà necessario che si facciano così lontani, che mai più si oda novella di loro. E in questa maniera tutto 'l sospetto che si dovrebbe avere di loro si convertirà che essi abbiano di noi, e così mai faranno passo, che di mille cose non sospettino; il quale sospetto, a loro che sono usi nel riposo e ne le morbidezze signorili, sarà atto in breve senz'altro a cavargli di vita. Doppo questo, per anullare tutto 'l seme di coloro che vi hanno danneggiato e che vi potrebbono nuocere, è necessario che voi trovate modo di punire e ribaldi e sopra ogni scelerato gli scelerati e vili coglioni, i quali come veri maligni e pessimi traditori sono dei maggiori nostri mali stati cagione. Né pena alcuna sì atroce e sì orrenda si trova, che mi paia bastante a punire il loro delitto, con ciò sia che, se morte o esilio merita uno che t'ha cerco attualmente[253] come nemico uccidere, che pena si troverà per punire uno il quale come amico e sotto la fede e il colore de l'amicizia ha fatto il simile? Certamente nessuna, per quello ch'io ne conosca. Peroché, se sdegno o altre particolarità conduce alcuno a cercare di torti la vita, poiché apertamente

e non sotto inganno, come nemico mosso da ira, t'ha mostro il suo core, merita qualche perdono, con ciò sia ch'ei dimostra la via e modo di potersi difendere e fare il simile a lui; il che non aviene d'un traditore, il quale con più facilità e senza suo pericolo ti mostra di nocere, e sempre da quelle parti ove manco ti guardi. E pertanto d'ogni atroce supplicio giudico degni i vili e pessimi traditori, sì che ove il ben vostro desiderate e di uscire di tutti i perigli e di tutti i sospetti, se a mio senno farete voi gl'impiccarete tutti senza alcuna misericordia. E così sicuramente possiamo dare ordine e modo al nostro benessere, intorno al quale io ho pensato che, atteso che i culi sono altrettanto più de le potte e dei cazzi, si doverebbe fare una distribuzione e uno bilanciamento, per il quale venissimo pareggiati e fatti partecipi di tutti i beni; e questo sarebbe ogni volta che noi distribuissimo una potta e un culo, e un cazzo e un culo insieme, con ciò sia che secondo questo si verrebbe a dargli la metà de lo stato, come a coloro che per i fatti egregi e per il maggiore numero lo meritano. E i cazzi e le potte non si accorgerebbero che in cosa alcuna gli mancasse la parte loro; e dove essi ne ricevessino da noi questo utile, vorrei che da l'altra parte di sedessino, e così a' cazzi come a noi potte fossino posti di dietro, riservandoli nondimeno le sue antiche dignità e privilegi, sotto convenzione e patto che le medesime ragione[254] abbiano i cazzi nei culi e ne le potte, e sia lo intrare e

uscire di qua e di là publico e commune, e con giuramento di sempre osservare quanto si promette. E in tal forma seguirà infra noi pace e unione e nasceranno infiniti beni. Il che fare io vi esorto e prego supplichevolmente». E di qui è che le potte, come femine avare e cupide del guadagno, con tanto fervore cercano sempre cazzi grossi, come quelle che avrebbono disio di guadagnare il promesso premio. E di qui viene che i cazzi grossi si dipingono tutti col sonaglio o voglian dire campanello, del quale odio essi ebbero così grande e così alta paura ch'ei si persero per le foreste e per le selve, né mai ebbero ardire di mostrarsi in luogo ove abitasse chi gli potesse uccidere o manifestare[255], tenendo vita aspra e selvaggia. E fu tanto il loro timore, che mai più ne furono visti alcuni in quelle parti di là, per il che stette gran tempo il mondo tutto in openione che non se ne trovasse più alcuno; se non che nei nostri tempi n'ha ritrovati certi ne le isole deserte novamente ritrovate di là dal mondo da l'armata portugalese[256] la nave di Zena nostro sanese, la quale conduceva falliti in quelle parti, imperoché vi si dice essere in tanta abbondanza l'oro, ch'ogni altra cosa si stima manco di quello. E dicono che sono tutti trasformati di altri animali e hannone portati assai ritratti di diverse forme. E di qui puoi avere visto ne la nostra Sapienza[257], oltra quella di Pisa o di Padova, che per tutti quei muri e per tutti i banchi in diverse maniere sono stati dipinti e intagliati con l'ale,

Perché le donne siano tanto vaghe de' cazzi grossi.

Perché si dipingano i cazzi con sonaglio.

Perché i cazzi si dipingano con l'ale e piedi.

con gli piedi e col becco, con le manine e altre particolarità, le quali penso io che per novi mescolamenti d'altri animali siano stati causati, come si legge del Minotauro in Ovidio[258], dei centauri in Omero[259] e in *Buovo d'Antona* di Pulicane[260]; e in vero la forma era come già l'ho scritta, dei quali si ten per fermo che da le colonne di Ercole in qua non se ne trovi alcuno di alcuna maniera, se non depinti, se già alcuni, che da disperazione o divozione compunti si fusseno fatti frati, fra questi colli torti[261] non si trovassero. Ma molto peggio era per lo avenire dei miseri coglioni, se Cazzocchio e l'aveduto Cazzatello[262], loro antichi e cari amici, non si fussero ritti nel mettere la fava a partito[263] e avessero così destramente parlato in lor favore in pubblico: « Infra le più belle e lodevoli parti che la giustizia abbracci sono dai più giusti stimate quelle che puniscono e assolvono ciascuno secondo i meriti. E di qui è che pensando noi al grave eccesso che questi vili e brutti[264] hanno commesso, sotto il quale noi siamo stati in pericolo di perpetua catena, riputiamo che, ove noi gli ammazzassimo, noi gli faremmo gravissimo torto, ove di far severa e degna giustizia abbiamo intenzione: imperoché nessuna pena è al mondo così breve come la morte e, sendo breve, non può esser pena dopo la quale nessuno affanno e nessuno martire si sente. Per il che mi pare che, ammazzandoli, noi gli usassimo misericordia e cortesia, ove essi non sono se non di crudeltà e di

tormento degni; e pertanto, ove con vostra pace fusse, vorrei che sì come il peccato loro è inestinguibile, così ancora la pena fusse infinita, e che noi gli condannassimo ad una perpetua morte ed eterna pena. E infra le altre che mi vengono a la mente me ne soviene una, de la quale, oltra che nessuna credo se ne trovi maggiore, ne cavaremo utile e servizio; e questo è che noi gli chiudessimo in certi sacchi a coppie a coppie e dipoi gli distribuissimo che infra ogni cazzo e ogni culo ne fusseno messi un paio, e così fra ogni potta e ogni culo, devendo così distribuirsi secondo il prudente consiglio de la saggia <potta> da Modena. E così noi saremo securi che mai più ci opereranno contra e vedremmo tutto il giorno le vendette nostre, facendoli patir mille strette e mille mali; e appresso noi cazzi ce ne serviremo a tenere agiato il capo, il quale stando così tanto dondolandone troppo ci pesa, e voi potte ne potrete qualche buco ricoprire, che in voi volete tenire turato, e così seguire che noi ne trarremo utile ed essi, essendo a perpetua servitù dannati, patiranno perpetua morte e infinita pena. Né conosco alcun di voi che non abbia provato, stando soggetto, quanto sia meglio il morire che 'l vivere in servitù ». « Oltra che la generosità che a noi s'aspetta — soggionse Cazzetto — non s'appartiene a metter mani in così vile e poltronesco sangue, quanto è questo dei coglioni; e ammazzandoli, se di convenzione o appuntamento[265] abbiamo da venire, come si è

parlato infra di noi, non resterebbe chi potesse farne testimonianza. Però serbinsi vivi come ha fatto[266] Cazzocchio, cavandone l'utile che si può; e ben potria venir tempo che la morte ci potrebbe recar salute, e alora si potrà dargliela con guadagno». Piacque oltra modo il pensiero del pietoso Cazzocchio e la considerazione del sottil Cazzetto a le potte e agli culi, che sommamente odiavano i coglioni. Onde, per dare effetto a lor parere, mandarono subito per tutti i coglioni e gli misero in certi sacchetti, accioché non potessero anicchiare[267]. Ne diedero prima a ogni cazzo un paio; e quei che avanzarono, che furono pochi, gli presero le potte e con essi turarono una buca, la quale riusciva nel culo, fattale già dai crudeli cazzi grossi, la qual per essere alquanto larga, il sacchetto ov'erano i coglioni non la poterono così ben turare. E di qui avviene che tutte le potte, oltra la marcia putrida de la fistola che io ti dissi, puzzano di merda, e se tu vi metti il naso appresso e consideri bene quel puzzo, discernerai l'odore de la merda scolpito; e così i coglioni che sono dentro a la potta vengono a riuscire in culo. E di qui viene che le donne sentano così gran piacere quando sono fottute in culo, perché sentono conforto de lo strazio che il cazzo fa dei coglioni quando ne lo entrare e ne lo uscire si stropiccia. E da questo procede che le donne compiscono più presto quando sono tocche dietro, perché tanto più tosto si compisce, quanto più sono fregati, menati e battuti spesso i coglioni infra

Perché le potte puzzino di merda.

Perché le donne siano così vaghe d'esser bugerate.

Perché le donne compiscano più pre-

il cazzo e la potta. E per non essere tanti coglioni quanti erano le potte, molte furono che fecero senza. E di qui è causato che alcuna donna tiene più del manschile e alcuna meno, perché quelle che non hanno i coglioni si stanno così fredde e pacifiche, ma quelle che gli hanno stanno sempre con l'animo fiero e intento a far vendetta contra di loro ne le ricevute ingiurie, facendoli martoriare dal cazzo e per la potta e per il culo, e così si fanno più fiere. E da questo essere alcuna senza i coglioni procede che molto più pare che puzzi una potta che un'altra, perché non avendo quel sacchetto dei coglioni, col quale si turi il buco che riesce ne la via da cacare, è necessario che, stando il culo per usanza chiuso e la potta aperta, l'odor de la merda venghi fuori per quel buco e riesce ne la potta; e così pare che elle puzzino più, quantunque lo Accorto Intronato[268] dice che il puzzo de la merda è molto soave e che a lui non piaceno se non quelle potte che puzzino in eccessivo grado per rispetto di quella merda. E di quel buco procede che molte donne, anzi tutte, lasciano certe correggie per la potta, la quale per non essere così organiggiata a cornetta e non aver bocchet<t>o, come ha il culo, le stroppia e falle così scialanquate e quanquarate, e chiamansi vesce. E per le ragioni dette di sopra segue che i coglioni, come traditori, son così dal culo e da la potta odiati e scacciati, né alcuno di loro gli vuol ricevere, né si trova mai in alcun tempo che fusse sì benigno e sì mansueto

sto quando sono fottute in culo.

Perché una donna sia fiera più che l'altra.

Perché i coglioni non entrano né in potta né in culo.

culo o sì larga potta che gli ricettassero, come che spesso si ingegnano d'entrarvi, imperoché l'odio è tale che non si potrebbe imaginare e pare ch'ogni dì cresca. E di qui procede che noi vediamo le potte così focosamente spingere inverso il cazzo, come quelle che vorrebbono stringere i coglioni e farli patir le pene de li loro antiqui errori; per li quali i miseri si ritrovano come tu pòi vedere a patire li stropicci e le pene che conosciamo che patono tutto 'l giorno. Data la crudel sentenza sopra i coglioni e fatta la severa e presta esecuzione c'hai udita dei cazzi, essi seguitando il consiglio de la gran potta da Modena si diedero a far la distribuzione, e accompagnarono per sorte un cazzo e un culo, e una potta e un culo, e i culi furono posti dietro a le potte e ai cazzi, come noi veggiamo ch'ancor oggi si stanno. Per il che parendoli essere ne l'onor gravati, si mosse fra loro l'antico Culiseo e chiese la ricompensa di tale ignominia in questo modo: « Con ciò sia che a noi non sia l'alta prudenza nascosta e 'l sottil conoscimento di voi tutti, padri e madri, io non mi affaticherò in dimostrarvi la nostra vergogna[269], send'io certo che per voi stesso conosciate quanto sia grande, avendoci voi posti nel luogo ove noi siamo; nel quale, poscia che per bene universale e stabilimento[270] del nostro stato ci avete messi, ancora che molto ci seguisse[271], siamo contentissimi di stare quando noi veggiamo che voi da l'altra parte con giusto occhio vogliate por mente ai nostri danni, ed esser quelle

Perché la potta spinga con tal disio inanzi quando ella è fottuta.

inverso di noi che per voi saremo, maggiormente ove concorre l'utile commune. Questo dico perché, considerata la natural miseria nostra e la poca attitudine[272], a tutte le altre cose vogliamo esser partecipi andando con le potte salvo al partorire; e noi in cambio di questo ci vogliamo ubligare a dovervi in tutti i casi e tutte le necessità vostre occorrere[273]. E ogni volta che ciascuna di voi si vorrà far fottere, noi ci obligamo a starvi sottoposti e aiutarvi e, occorrendo, prestarvi de le nostre ragioni[274]; e intorno a questo ho pensato che noi vi ce porremo tanto accosto, quanto è grossa una carta o manco, accioché nei vostri bisogni volendovi di noi servire abbiate il soccorso vicino. E inoltre vi accommodaremo[275] de la stanza nostra, accioché quando voi aveste in casa il marchese o qualche altro forestiero, tal che le vostre camerucce fusseno piene, voi non abbiate a mettere il cazzo a dormire a lo scoperto; e così vi saremo rifugio <e> ne le necessità un soccorso certo e sicuro; e per la propinquità tanta che sarà infra di noi, se 'l cazzo in casa nostra farà giuoco o cosa alcuna piacevole, sarà agevol cosa che voi ogni cosa sentiate e così ne potrete prendere il medesimo solazzo. Sì che per tutte queste cose voi non vi devete torre di dietro da questa convenzione, poi che per uno breve dispiacere voi ve ne acquistiate tanta commodità: il che se a voi non piacerà, penso ch'ancora non piaceranno le altre cose a noi, che con nostro danno si sono ordinate. Da l'altra parte voi cazzi,

quali noi abbiamo di aver per compagni, accioché al nostro compagno non abbiamo da esser servitori, e così con il primo errore de l'avere il più vil luogo si abbia d'aggiunger quest'altro di parer vostri schiavi, non vogliamo per conto alcuno che mai nessun cazzo possa entrare nel culo che sarà accompagnato seco, altramente pensiamo di trovare altro modo di acconciare i fatti nostri. E pensate promettendoci questo così osservarci[276], e pensando di non attenderci questo[277] di dircelo, altramente noi faremo il parer nostro di trattare così voi come conosceremo di essere trattati da voi; e così per lo contrario pensatevi che, ove per compagni e fratelli ci vogliate, noi per compagni e fratelli carnalmente abbiamo da tener voi ». Questa ultima parte de le parole del superbo Culiseo piacque poco ai cazzi, e fu tra loro gran bisbiglio di non privarsi di tanto piacere e di tanta commodità, quanta gli pareva il servirsi di quel culo che con essi fusse stato posto. E ristrettosi insieme[278] ne fecero grande e segreto parlamento, del quale presero i culi molta suspizione, e dubitarono forte di tradimento, né mai si fidarono de' fatti loro, pigliando sospetto che infra di loro non si fussero accordati di rompere un tratto i patti ed entrarli in casa sprovedutamente.

Perché il culo stia chiuso.

E di qui viene ch'ancor oggi tutti i culi stanno chiusi e tanto serrati, come quelli che vedendosi il cazzo appresso e dubitando del fatto loro, temono di non esser colti a l'improviso da lui e perdere le loro ragioni[279], e tanto più quanto il più de le

volte il cazzo sta volto verso lui. E di qui causato che, subito che tu hai pisciato, la prima cosa che tu faccia stringi il culo, imperoché generandosi il vento per il moto de le interiora nel budello gentile[280], temendo il culo che 'l cazzo ne l'aprire per cacciare fuora non entri, aspetta ch'ei sia occupato nel pisciare e alora il manda fuora. E di qui segue che 'l più de le volte, pisciando, si tira una correggia, e sentendo poi il culo che 'l cazzo ha pisciato e non ha altra faccenda subito si stringe; e così sempre, subito ch'ei lo vedesse pisciare, s'apre. E imperoché alcuna volta il molto vento raccolto lo sforza d'aprirsi quantunque il cazzo non pisci, ei si sforza mandarlo fuora con un suono e con rumore grande, accioché il cazzo sbigottito da quello strepito non ardisca appressarvi; e di qui viene il rumore che noi sentiamo nel trare de le coreggie. Ben è vero ch'alcuna volta le manda fuori tacitamente: e tutto lo fece ad arte e con ingegno, accioché del suo aprimento non si accorga 'l cazzo e, accorgendosene, quello entrasse dentro contra quelli patti e capitoli, i quali quantunque duri paresseno ai cazzi, nondimeno constretti dagl'infiniti prieghi de le potte s'accordarono a quanto piaceva ai culi. E di là è causato ch'ogni volta che la potta si vuole far fottere, la prima cosa si pone il culo sotto.

Perché subito che l'uom ha pisciato stringe il culo.

Perché pisciando si tirin le correggie.

Perché il culo stia sotto la potta.

SODO A questo, Arsiccio, tu mi perdonerai, io non posso star queto, imperoché non è vero ch'ogni volta si recchi il culo sotto, perché secondo ch'io

ho visto in un'operetta chiamata *La Cortigiana*[281], ove si pongono infiniti modi di fottere, trovo che 'l più de le volte il culo sta di sopra.

ARSICCIO Io tel confesso, Sodo; e dirotti perché gli adiviene questo. Prima tu sai che chi fa può disfare, non pregiudicando a persona; e però se la potta e 'l culo s'accordano a rompere il patto antico, e' non è meraviglia: e quando l'uno e l'altro n'è contento, non si può dire patto rotto. Dipoi coteste sono cose moderne fatte e trovate dapoi che i cazzi e culi e le potte furono private di sapere parlare e fare i fatti loro; ma io ti parlo de le cose antiche, secondo le quali era un altro modo di vivere, e potevasi alora fottere a la scoperta[282] ed era somma lode; dipoi furono i fottisteri sbanditi, scacciati e proibiti. E di qui vediamo oggi che ciascuno che fotte s'ingegna di farlo segretamente e di nascoso. E da questa ragione vogliono alcuni che venga il mescolare le lingue che noi facciamo in quella cosa del fottere, quasi che l'una lingua lighi l'altra e che li dia promissione di tenere le cose segrete. Ma questa è altra materia, e se noi volessimo parlar degli effetti causati dal mutamento de le cose, sarebbe uopo di più d'una settimana, perché lo insaziabile appetito de l'uomo non si è mai ristretto[283] d'andare investigando nuovo modo ai suoi piaceri, fra i quali si è molto affaticato ne le cose del fottere, fottendo a balestruccio, a gambe in collo, a la turchesca, a succhiello e altri modi

Perché l'uomo non voglia esser visto a fottere.

Perché fottendo si dia la lingua.

sforzati e disastrosi[284]. E però lasciando questi ti dico che quelli antichi patti e convenzioni fra le potte, i cazzi e i culi furono quelle che hai udite di sopra, da le quali, per quanto si legge nel battistero del convento di San Francesco, rare volte si partirono se non per qualche necessità o altro caso strano. E sappia che quantunque gli fusse tolta l'autorità e l'amministrazione sopra l'altre cose, nondimeno non gli fu tolto il conoscer le cose appertinenti infra di loro; e conoscesi oggi ancora la forza che ebbe la fede data da la potta al culo, imperoché tutto il dolor del parto, quantunque grande sia, sempre ha tolto sopra di sé; né manco ha mancato il culo de le sue promesse, poiché sempre ha aiutata e ha abilitata[285] la potta in farli di sé coppia. E per la sua osservanza viene che la potta poi par tanto larga, perché il culo si converte in potta, il che se non fusse, ella parrebbe altretanto più stretta che non è. E che sia il vero tu sai che, lamentandosi Guasparuolo che la Cecca sua moglie aveva sì smesurata potta, le fu insegnato da una vicina che ella si mettesse una pera papale[286] in culo, imperoché, tornando[287] il culo a la sua misura, la fica doventerebbe tanto minore; il che ella fece molto spesso. Il marito, trovata la potta a Cecca ristretta, credendo che per se stessa si fusse rinchiusa, la fotteva più spesso, tal che gli accadé una volta fra l'altre, o fusse avenuto che di sopra <vento> venisse o altra cosa, la pera uscì fuori e la fica se ritornò a la sua smisurata grandezza.

E fummi detto che, trovando il marito con la moglie quella pera, domandò a la Cecca donde fusse uscita. La Cecca gli disse che l'avea portata quella sera a letto per confortarsi alquanto doppo quel fatto; il marito la prese e, dicendo ch'egli aveva più bisogno di conforto di lei, se la cominciò a mangiare, e la Cecca se diede a ridere. Guasparuolo, volendo sapere di che ella rideva, intese come la pera ch'ei mangiava era stata forse un mese in culo a la moglie per far la fica minore, di che egli fu per recere le budella. Dipoi, sopra di questo fatto pensando, pare ch'egli dicesse a la moglie che non si mettesse più pera in culo, ma che lasciasse fare a lui, che ci provederebbe in miglior modo; e da quella ora in su sento che la Cecca fu fottuta in culo, di che ella prese grandissimo piacere[288]. E insomma egli aviene a tutte le donne, perché il culo è la sua fica minore. E di qui è che quelle che vi si avezzano, non vogliono essere fottute se non in culo, perché a quel modo elle toccano il cazzo, di che elle sono tutte vaghe, da tutti i canti, dove essendo fottute dinanzi non tocca se non duo lati; e insomma poi tutto va in corpo. E di qui è che maggior parte de le donne stanno doppo il parto tre o quattro dì che non possono cacare, perché il loro culo si è convertito in potta, tal che inanzi che vi ritorni dura qualche fatica. Queste cose t'ho dette, Sodo, intorno a renderti le ragioni perché i coglioni non entrano mai in culo, quale questa sera tu non sapevi. E se un'altra volta vorrai sapere

Perché sia che le donne avezze ad esser fottute in culo non vogliano poi essere fottute in potta.

Perché le donne che hanno partorito per tre dì non possono cacare.

la guerra de le potte e lo accasciamento del cazzo, le quali cose furono gran tempo[289], te la dirò poi a tua posta.

SODO Io ti prego, Arsiccio, che tu faccia fine di grazia, perché ho troppo sonno, né mai più durai tanta fatica a star desto quanto da un pezzo in qua che questa tua chiacchiarata m'ha cominciato a rincrescere.

ARSICCIO Tu hai ragione, Sodo; ma dimmi, vogliamo noi lasciare i cazzi e le potte e i culi nel senato ch'essi ancora non possano andare a dormire?

SODO None, ma caviamogli presto.

ARSICCIO No, no, bada pure a dormire a tua posta. Lasciamoli pur stare, che potrebbono far questa notte qualche bella cosa, che ci darà materia di chiacchierare doman da sera. Buonanotte.

1. serva di bassa condizione.
2. a una donna schifosa, sudicia, brutta (*lorcia*). Dell'agg. «lorcio», ripetuto a p. 43, non conosco altre attestazioni scritte; ma è registrato in taluni dizionari dialettali.
3. andava in collera.
4. sua conoscente.
5. mi capitò.
6. sfogliandolo.
7. l'Arsiccio.
8. una volta.
9. m'impuzzolentì di cipolle e del tanfo del sudore.
10. Marcantonio Piccolomini, che sarà anche uno degli interlocutori del *Dialogo de' giuochi* del senese Girolamo Bargagli (1572).
11. praticare la sodomia.
12. lo rappresentasse più in giudizio.
13. studente.
14. arraffando.
15. categoria più fortunata.
16. certe donne brutte e dappoco.
17. se l'è pulito.
18. segrete (con tipo di plurale frequente nell'antico toscano).
19. ignorante, uomo senza studi.
20. *Dec*, VIII, 7.
21. abortire.
22. soluzioni corrosive (*acque forti*), belletti, profumi e mille altri miscugli.
23. alle persone comuni.
24. quando qualcuno è sollecitato a discutere.
25. Nome accademico di Giovan Battista Ornoldi.
26. da.
27. la spinta.

28. benefica.
29. masticata.
30. il muso.
31. Lo sposo dell'Aurora, che aveva ricevuto da Giove il dono dell'immortalità ma non quello dell'eterna giovinezza; divenne perciò l'uomo più vecchio del mondo.
32. mi metterei a contare.
33. stuccato, sazio.
34. situazioni rischiose.
35. quella inclinazione.
36. provvida.
37. non riuscendo a vivere nel mondo con le loro risorse.
38. nelle scodelle di minestra.
39. di solleticare con un dito l'ombelico al ragazzo che sta sotto. Il pivo è il ragazzo che si prostituisce.
40. gli danno addosso, lo incalzano.
41. La definizione del membro virile come « fiero scatapocchio » era già in Burchiello (*Sonetti*, Londra 1757, II 3).
42. spingendo.
43. lo squarciò.
44. l'utero.
45. lo proibiscono.
46. vietando.
47. *Genesi* 1, 28.
48. masturbandosi.
49. di embrioni umani.
50. È la maledizione di Onan, che fu punito da Dio con la morte per questo peccato. Cfr. *Genesi* 38, 9-10.
51. Cfr. Matteo 3,10 e 7,11; Luca 3,9.
52. proibiscono.
53. Mart. XI, 43, 11-12: « Parce tuis igitur dare mascula nomina rebus teque puta cunnos, uxor, habere duos ».
54. Il senese Claudio Tolomei, personalità di spicco della cultura italiana della prima metà del Cinquecento; fu uno dei teorici più acuti della « questione della lingua ». Aveva lasciato Siena per Roma già nel 1518.

55. Le prime due strofe di questa sestina sono trascritte nel cod. Palatino 256 della Bibl. Naz. Centr. di Firenze, c. 2O8r.
56. né in quanto a dignità è pari (a quello dell'uomo).
57. Nome che non ricorre negli elenchi degli Intronati.
58. si è ingannato.
59. Il Tolomei, forse nella sestina prima citata.
60. Non è identificabile. Nei tabelloni degli Accademici figura un Discreto I., ma sotto la data del 1654.
61. le altre gerarchie angeliche.
62. il piacere segreto, profondo.
63. Questa favola si ispira evidentemente al celebre apologo di Menenio Agrippa.
64. Nel sonetto in questione (ed. cit., II 25) l'atto di defecare è definito « il far la cortesia », dal che l'Arsiccio desume la natura benigna della parte del corpo preposta a quell'incombenza.
65. rispetto a tutti.
66. feste, cerimonie.
67. si siedono a capo del letto.
68. chi colpisce alle spalle.
69. ci siamo trovati insieme.
70. una volta.
71. risolvere questioni giuridiche.
72. denominato.
73. di varie provenienze.
74. pratico.
75. concedendogli come vero.
76. di un suo maestro di scuola.
77. negando (il Bellarmato) la validità della proposizione iniziale, cioè l'esempio della cannella e del barile.
78. quella sostenuta dal Coia e da Hieronimo Ricco.
79. sul pube.
80. chiudere, tappare.
81. sfregare.
82. Sono ancora parole del Bellarmato.
83. mi avrebbe malridotto il posteriore.

84. a rovescio, in posizione supina.
85. fece.
86. per non procurare aborti.
87. mi mandi in sollucchero.
88. durante la cerimonia del battesimo.
89. È l'antico nome delle Canarie, che ovviamente erano sconosciute ad Omero. Sono parodistici anche i precedenti e i successivi riferimenti.
90. Pitone, il mitico serpente figlio della Terra che fu ucciso dalle frecce di Apollo.
91. due dita più in là delle tavole dell'*Autentico*, nel *Digesto vecchio*. L'*Autentico* è il nome di una delle raccolte in cui si sono tramandate le *Novelle* di Giustiniano; col *Digesto vecchio* la scuola bolognese aveva indicato i libri del *Digesto* dal I al XXIV.
92. Una chiosa su pergamena in margine al Codice giustinianeo.
93. lingua d'oc.
94. Di questo sonetto non resta alcuna traccia.
95. le passeremmo da parte a parte.
96. Cfr. *As. aur.* X, 22.
97. Questo racconto è in realtà il rifacimento della *Facezia XLIII* di Poggio Bracciolini.
98. Colle di Val d'Elsa.
99. chirurgo.
100. attenzione.
101. danno.
102. La differenza tra le abitudini sessuali delle donne e quelle delle femmine degli animali era già stata oggetto di una facezia riportata nei *Saturnali* di Macrobio (II 5,10).
103. cosa di poco conto.
104. cencio, straccio.
105. Alessandro Marzi, uno dei fondatori dell'Accademia.
106. Francesco Sozzi, anch'egli tra i fondatori dell'Accademia.
107. Nome accademico di Andrea Landucci.
108. un pestello di grossa impugnatura.
109. Non si registrano accademici con questo nome. Il ms. Capponiano legge *Capercio I.*, che risponderebbe a Francesco Tedesco;

ma se la discordanza è originata da un errore di lettura è più probabile che sia il Capocchio I., cioè Orlando Malavolti.

110. Personaggio non identificato.

111. si rinforzano il cavallo per evitare che le budella non cadano giù. Così suggerirei di intendere, se *palafreno* è un'estensione scherzosa di «cavallo», la parte delle brache corrispondente all'inforcatura delle gambe.

112. ti inganni.

113. Di quest'ultimo sonetto esistono dei rifacimenti settecenteschi, uno dei quali tradotto in veneziano da Giorgio Baffo (*Niove mistri s'ha messo a far la potta*).

114. Sarà riportato in una fantasiosa deformazione il mito platonico dell'androgino esposto dal Bembo negli *Asolani* (P. BEMBO, *Prose e rime*, a c. di C. Dionisotti, Torino 1966², pp. 401-404).

115. Giovan Francesco Franceschi, il destinatario della lettera-prologo.

116. Marcello Landucci, l'amico dell'Arsiccio responsabile secondo la finzione della lettera proemiale della divulgazione della *Cazzaria*.

117. Già a p. 75; v. nota 104.

118. riconoscere come vera.

119. riprova.

120. Il dabbudà, strumento a corde simile al salterio, è personificato e promosso al rango di filosofo naturale.

121. e lo confuta (con costrutto para-ipotattico).

122. il cappuccetto.

123. con sottigliezza.

124. quanto sia riuscito a raggiungere con la mia speculazione.

125. ho ricostruita.

126. Si parodizzano titoli di operette edificanti come *Lumen vitae, Lumen animae* ecc.

127. basso e sciatto.

128. taluni bacchettoni ignoranti, che rivolgono l'attenzione allo studio dei fenomeni naturali piuttosto che andar investigando l'origine delle cose.

129. Modo proverbiale per dire che un'impresa è impossibile.

130. per muovere appunti.

131. criticata.

132. incerti.
133. *Rime* CCVII.
134. artigiani.
135. Le rimostranze tra il serio e il faceto dell'Arsiccio sono rivolte a quei letterati che avevano preso a volgarizzare i classici, permettendo la diffusione di un sapere prima ristretto alle cerchie dei dotti. Ma la pratica di tradurre in volgare gli antichi autori era nel Cinquecento ormai plurisecolare: di fatto era stata piuttosto l'invenzione della stampa che aveva permesso negli anni più recenti l'allargamento delle conoscenze lamentato dall'Arsiccio. Gli Accademici Intronati avevano del resto nei loro progetti una serie di volgarizzamenti e lo stesso Vignali metterà in versi sciolti i libri XI e XII dell'*Eneide* (v. la « Nota bio-bibliografica»). Il tutto resterà però circoscritto nell'ambito di un esercizio accademico.
136. un fabbro.
137. del principio (che permette al ferro di saldarsi).
138. Plinio si sofferma sui vari metodi della fusione del ferro in *Nat. Hist.* XXXIV, 144-146.
139. Gli esempi di questo fenomeno attestati da Plinio (*Nat. Hist.* II, 235) si riferiscono a dei fanghi bituminosi facilmente infiammabili.
140. Macrobio sostiene nei *Saturnali* (VII 13,23) che l'acqua del mare, essendo grassa, dà alimento alla fiamma; Solino (*Coll. rer. mem.* 21,4) riferisce invece di un olio vegetale che bruciando riceve dall'acqua maggior impulso alla combustione. Sul piano culturale generale questo passo della *Cazzaria* è un documento di grande interesse sulla diffusione nel Rinascimento delle antiche compilazioni enciclopediche, che erano ricercate e lette proprio in quanto fonte di conoscenza scientifica.
141. mettere al bordello, mandare in malora.
142. chi per vivere non è costretto ad esercitare alcuna professione, ed è perciò nella condizione ideale per dedicarsi alle lettere.
143. ne fa un'arte che si esercita per guadagnare.
144. l'avidità del guadagno.
145. i letterati che hanno volgarizzato i classici.
146. benché io chiami la nostra lingua tanto latina quanto toscana, anzi preferisco chiamarla più latina che toscana. Tale afferma-

zione, che presuppone il riconoscimento dell'identità tra latino e toscano, rimanda a temi propri del dibattito quattrocentesco sulla lingua (Biondo, Alberti, Landino); a dimostrare che il toscano fosse tutt'altra cosa dal latino si era impegnato proprio il senese Claudio Tolomei nel *Cesano*, opera che il Vignali non poteva aver letto (fu composta intorno al 1525, ma stampata per la prima volta solo nel 1555).

147. Si sottolinea l'effetto di inquinamento linguistico prodotto dalle invasioni barbariche: ma anche questo è un luogo comune della trattatistica quattrocentesca e in parte anche di quella cinquecentesca.
148. Allude di sicuro al Fortunio e al Bembo, gli unici ad aver tentato una normalizzazione del volgare toscano, rispettivamente con le *Regole grammaticali della volgar poesia* (1516) e le *Prose della volgar lingua* (1525). Ma potrebbe anche tener conto dell'*Epistola delle lettere nuovamente aggiunte* del Trissino (1524) e di qualcuno degli opuscoli di risposta di parte toscana, che erano comunque il segno di un'attenzione ritrovata nei confronti del volgare.
149. Il Vignali non conosceva il *De vulgari eloquentia* dantesco, che uscirà per la prima volta a stampa nel 1529. Quanto al Fortunio, al Bembo e al Trissino, nessuno di loro era toscano.
150. tutte le popolazioni (italiane) cercano di appropriarsene.
151. perciò.
152. i modi, le regole.
153. Tutta questa considerazione è suggerita dalla lettura delle *Prose* del Bembo, così come dalle *Prose* sono pescati un po' a caso i termini esibiti dall'Arsiccio come *vocaboli nuovi*. Infatti il Bembo cita «sovente», «guari» e «altresì», ma come provenzalismi (ed. cit., p. 96); «unqua» e «mai» (non «maisempre») come particelle negative (ivi, p. 278). Queste voci erano del resto entrate nel volgare letterario già nel XIII secolo ed erano perciò tuttaltro che nuove. In realtà l'autore dà l'impressione di rispondere a un'obbiezione che non è tanto rivolta all'impiego di vocaboli nuovi, quanto all'impiego di vocaboli di esclusiva tradizione letteraria, dunque non propri del toscano vivo cinquecentesco. E se questa fosse un'opinione pienamente consapevole, egli si metterebbe anticipatamente fuori del pensiero linguistico senese che nel corso del Cinquecento, dal Tolomei a Scipione Bargagli, difenderà proprio le ragioni dell'uso citta-

dino contro il modello imposto dalla tradizione letteraria fiorentina.

154. adattando i vocaboli alle esigenze del metro e della rima.

155. Ancora d'ispirazione bembesca l'osservazione che sia da ricercare l'armonia della lingua, modulandone i suoni fino a trovare la perfezione degli accordi. Ma appena più avanti saranno ripresi argomenti che proprio le teorie del Bembo rendevano superati.

156. Ripresa quasi letterale di un luogo della prolusione di Cristoforo Landino al corso petrarchesco di Cristofano da Pratovecchio (C. LANDINO, *Scritti critici e teorici*, a c. di R. Cardini, Roma 1974, p. 38, 1-2). Il Landino ritorna sull'argomento nel Proemio al *Comento* dantesco (ivi, p. 139).

157. non ubbidendo il volgare toscano alle leggi della quantità, su cui era fondata la scansione in piedi del verso latino.

158. il toscano deve modellarsi sul latino, come il latino fu modellato sul greco e il greco sulle lingue di innumerevoli altri popoli. Così va esplicitato il passo sulla scorta delle fonti landiniane (C. LANDINO, op. cit., p. 34, 12-19; p. 139, 31-35).

159. Belforte di Radicondoli, borgo a sud-ovest di Siena.

160. gli ignoranti.

161. a tal sorta di persone.

162. Per Ovidio, Apuleio e Marziale è superfluo dar conto dei luoghi delle loro opere dove la materia è oscena. La chiamata in causa di Virgilio non può che riguardare i *Priapea* a lui attribuiti da Donato e da Servio, ed inclusi fra i testi dell'*Appendix*; in Orazio si colgono spunti priapici soprattutto nelle *Satire*.

163. bello, piacevole.

164. Medico e naturalista che insegnò nello Studio di Padova agli inizi del sec. XIV.

165. bevessimo due sorsi.

166. Se si tratta di un accademico il suo nome non compare nelle fonti.

167. Personaggio non identificato.

168. *Porco Grasso* è deformazione di Ippocrate (nella forma nominativale: Ippocràs), per cui cfr. BOCCACCIO, *Dec.*, VIII 9, 37.

Il significato di *palette* non è chiaro, a meno che non si intendano gli ossi piatti della spalla del maiale, con bella estensione del gioco sul nome. Il riferimento al verso 6.013 è immaginario.

169. Il proverbio non è in Ovidio ma in Terenzio (*Eun.* IV 5-6) e in Cicerone (*De nat. d.* II 23,60), che cita Terenzio. La versione originale è « sine Cerere et Libero friget Venus ».
170. pronto.
171. governo tirannico.
172. nel salire al potere.
173. Muove da qui l'apologo politico che occuperà quasi per intero la seconda parte del dialogo. Cazzi, potte e culi diventeranno protagonisti di una furibonda lotta per il potere che vedrà dapprima cadere il tiranno Cazzone sotto i colpi di una congiura ordita da una parte dei cazzi e delle potte con il sostegno di tutti i culi, quindi vedrà le tre fazioni disputarsi la forma di governo da instaurare e soprattutto il ruolo spettante nel governo a ciascuna di esse. La chiave per interpretare il racconto è fornita dagli avvenimenti senesi del 1524-25, durante gli ultimi anni della vita della repubblica. La vita politica si svolgeva a Siena attraverso i Monti, ordini di cittadini associati su basi ereditarie. I principali erano il Monte dei Nove, del Popolo, dei Riformatori e dei Gentiluomini. Nei primi due decenni del Cinquecento era prevalso nella città il Monte dei Nove, che aveva espresso un governo oligarchico sotto la guida della famiglia Petrucci. Ma se Pandolfo Petrucci era riuscito a garantire un periodo di stabilità alla repubblica, quando il potere passò nella mani di Fabio, questi tese progressivamente ad accentrarlo, fino ad escluderne molte famiglie della sua stessa parte. Lo scontento che nella città era endemico tra gli aderenti al Monte del Popolo, detti anche Libertini, perché fautori del ripristino delle libertà comunali, si allargò dunque a molti dei Noveschi (tra cui la famiglia del Vignali) e a parte dei Riformatori. Si congiurarono tutti insieme nel settembre del 1524 sotto la guida dei Noveschi dissidenti, e grazie soprattutto alla spinta numerica dei Libertini, riuscirono a sbarazzarsi senza troppe difficoltà di Fabio Petrucci. Ma l'unità che la città aveva trovato nella sollevazione non fu di lunga durata. I Noveschi miravano a ristabilire il tradizionale governo oligarchico, i Libertini spingevano per un ordinamento di tipo comunale. La disputa fra i Monti divamperà fino al 1527,

quando i Libertini avranno il sopravvento ed estrometteranno definitivamente i Noveschi. Alla luce di questi fatti saranno dunque da sciogliere le allusioni che si nascondono sotto la favola dell'Arsiccio: il tiranno Cazzone è Fabio Petrucci, i cazzi sono i Noveschi, i culi i Libertini, le potte rappresentano i Riformatori, i Gentiluomini infine parrebbero adombrati nei coglioni, che nel racconto sosterranno la parte dei delatori.

174. favorevole, vantaggioso.
175. ben conformati.
176. chiamato.
177. alleati.
178. a quel modo.
179. separati.
180. il fiocchetto rosso, come segno di distinzione.
181. dici delle balle che non uscirebbero uguali dalla bocca di un forno.
182. Espressione di meraviglia del tipo di « può fare Bacco » (o « poffarbacco ») e « può fare Dio » (o « poffardìo »).
183. trattata approfonditamente. Ma riferito a *potta* l'agg. assume un'ovvia connotazione anfibologica.
184. chiamata la potta da Modena. « Potta da Modena », espressione che si incontra in altri autori quattro-cinquecenteschi, è in realtà una bestemmia, attenuata dalla sostituzione paronomasica di « Madonna » con « Modena » (nella pronuncia sett. *Madona* e *Modana*).
185. È il termine meridionale con cui si indica volgarmente la parte femminile.
186. si aprì, si confidò con loro.
187. a patto.
188. di sacrificare all'occorrenza i beni e la vita.
189. di fare una sollevazione.
190. di organizzare la cosa pubblica e la società su basi partecipative e di diritto.
191. parlare spavaldamente.
192. fu creduto da tutti.
193. quando cominciano a maturare, cioè all'inizio dell'estate.
194. stabilito.

195. incitando.
196. sottrarsi.
197. si dicono.
198. non vi riuscì.
199. Qui il testo delle stampe è guasto, ma non appare più affidabile la lezione del ms. Capponiano: *il Caggiano I.*, nome che oltretutto non compare in nessun elenco di accademici.
200. si sente il nostro odore. Ma il perché dell'allusione alla strada di S. Martino in Siena non è chiaro.
201. le sfregiarono per traverso nella faccia.
202. per questo motivo.
203. malconci.
204. delle ingiustizie decretate nelle pubbliche assemblee.
205. vomitare.
206. l'oscura fossa.
207. Non sono registrati accademici con questo nome; ma non è da escludere un esito corrotto di « Sollecito I. », che risponde a Giovanni Lucrezio, o più probabilmente di « Falotico I. », che sarebbe Antonio del Diligente.
208. Achille d'Elci, autore di opere di argomento giuridico.
209. è sottoposta a verifica.
210. Lo Svegliato è Diomede Borghese, che però compare negli elenchi non prima del 1557. Perciò, se tra i primi Intronati non v'era un altro accademico che portava questo nome, è probabile che si tratti dello Svogliato I., cioè Lattanzio Tolomei.
211. un accorgimento.
212. non avverrebbe.
213. sopportare.
214. congiuratisi.
215. di nascosto, in gran segreto.
216. fortificati.
217. Figliuccio Figliucci, vescovo di Chiusi.
218. Deformazione di Baldac ' Bagdad ', per confluenza in Baldracca, nome di una osteria fiorentina oltre che ' donna di malaffare '; nell'uso comico *arcifanfano* è il titolo di un'immaginaria autorità musulmana.

219. non è necessario.
220. sporgeva.
221. risega, restringimento.
222. Personaggio che le fonti non permettono di identificare. Il ms. Capponiano legge *Impacciato I.*, che è Tommaso Docci.
223. si dimostravano scontenti, protestavano.
224. di instaurare un ordinamento di tipo comunale.
225. prontamente. La successiva integrazione è giustificata dal seguito del testo.
226. moderato, non fazioso.
227. le supremazie.
228. nel tumulto.
229. la stabilità.
230. Nel senso generico di ' governo della cosa pubblica '.
231. La classificazione delle forme di governo seguirà la diffusissima teoria di origine platonica.
232. a stabilire quando ognuno debba svolgere i compiti che gli sono assegnati.
233. è il regime oligarchico.
234. di stabilire la concordia tra noi.
235. di durata limitata.
236. di coloro che lo hanno eletto.
237. lodando.
238. Nome che vale ' rozzo, volgare '; l'albagio era un tipo di panno grossolano.
239. dagli.
240. sulla tribuna.
241. far conoscere la realtà della situazione.
242. non arrivano.
243. stiamo tutti sullo stesso piano.
244. violenze.
245. comunità, gruppo.
246. di punire.
247. vi esponga il mio parere.
248. pena, dolore.

249. Toponimo che il Boccaccio aveva reinventato metaforicamente a designare l'organo femminile (cfr. *Dec.* VI, Intr. 8).
250. mettete giù i dissensi.
251. straniero.
252. distruggere.
253. apertamente.
254. gli stessi diritti.
255. denunciare.
256. Si riferisce alla spedizione di Amerigo Vespucci che, al servizio del re di Portogallo, esplorò nel 1501-1502 le coste meridionali dell'America, e la cui relazione di viaggio fu stampata a Firenze nel 1505 con il titolo di *Lettera delle isole nuovamente trovate*.
257. È l'antico nome di talune Università, come appunto quelle di Siena, Pisa e Padova.
258. Il Minotauro aveva corpo umano e testa taurina; Ovidio ne aveva narrato il mito in *Met.* VIII, 152 sgg.
259. Secondo la tradizione i centauri sono metà uomini e metà cavalli; ma Omero li aveva descritti come una popolazione selvaggia della Grecia centrale, senza far riferimento alla natura semiferina.
260. Mostro con corpo umano e testa di cane, che compare nel diffusissimo cielo romanzesco di Buovo d'Antona.
261. ipocriti. L'abitudine dei frati di portare il collo reclinato era ritenuto un modo di fingere devozione.
262. Dal seguito del racconto dovrebbe essere Cazzetto e non Cazzatello. È probabile una svista dello stesso autore.
263. nel chiedere una deliberazione ai voti (che originariamente si esprimevano con le fave). Ma l'espressione gioca d'equivoco su *fava*.
264. malvagi.
265. patto, accordo.
266. ha detto.
267. nicchiare, mandare puzzo.
268. Don Giovanni de Luna.
269. il nostro disonore.
270. stabilità, ordine.

271. molto ce ne venisse in conseguenza.
272. il nostro infelice aspetto.
273. soccorrere.
274. i nostri mezzi.
275. vi concederemo l'uso.
276. mantenere i patti.
277. di non osservare quanto ci è stato promesso.
278. riunitisi.
279. i loro diritti.
280. nell'intestino tenue (?).
281. È difficile identificare con sicurezza questo testo, anche se fra le cose conosciute la specificità dell'argomento farebbe propendere per il cosiddetto *Dialogo di Maddalena e Giulia*, operetta anonima entrata più tardi nel corpus aretiniano con il titolo *La puttana errante* (ora si può leggere in P. ARETINO, *Sonetti lussuriosi e altre opere*, a c. di P. Lorenzoni e M. Fagioli, Milano 1980, pp. 90-132).
282. apertamente, in pubblico.
283. trattenuto.
284. innaturali e faticosi.
285. ha agevolata.
286. varietà di pera più grande delle normali.
287. adeguandosi.
288. Una variante di questo racconto si leggerà nelle *Giornate delle novelle de' novizi* del senese Pietro Fortini (1555 ca.), II 2.
289. molto tempo fa.

NOTA AL TESTO

La storia cinquecentesca del testo della *Cazzaria* (da leggere "Cazzarìa", col nesso *ar* tipico dell'antico senese, e non "Cazzària"[1]) presenta caratteristiche che sono comuni alla tradizione di quasi tutti i testi osceni rinascimentali. Stampe prive delle abituali referenze di luogo e di data; tirature alla macchia o quasi, comunque senza le cure che di solito si adoperavano nella produzione a stampa delle opere let-

[1] Cioè 'gran numero, moltitudine di cazzi'; oppure, più probabilmente, 'luogo dove sono cazzi in abbondanza, bottega dei cazzi'. Suggerisce quest'ultima interpretazione un sonetto di Niccolò Franco, pubblicato per la prima volta in N.F., *Sonetti (contro Aretino), con la Priapea*, Torino, Guidone 1541, e qui trascritto secondo l'edizione settecentesca di Pe-King, s.d.:

Priapo, io son l'Arsiccio Arcintronato
E nell'intronataggine il maggiore,
Ch'oggi per farti un profumato onore
Un mio libbretto in dono t'ho recato.
Qui sono tutti i cazzi d'ogni stato,
Cazzi da poco, e cazzi di valore,
Cazzi da donne vedove, e da Suore,
Cazzi da Granmaestro, e da Prelato,
Cazzi da non toccar se non co' guanti,
Cazzi da donna quando si marita,
E cazzi scarsi, e cazzi traboccanti.
E per far la Cazzaria ben fornita
Vi sono i cazzi a millioni, e quanti
Pietro Aretino n'ha provati in vita.

In verità il verso « E per far la Cazzaria ben fornita » non esclude dal punto di vista ritmico la pronuncia "Cazzarìa", che potrebbe

che, quando non erano già stati consumati nel passaggio di mano in mano. Il risultato à che di tutte le tirature cinquecentesche della *Cazzaria* (tre documentate, ma sicuramente più numerose) sono oggi disponibili solo due esemplari, entrambi custoditi presso la Biblioteca Nazionale di Parigi sotto la segnatura Enfer 565 ed Enfer 566[2].

Si tratta di due volumi in 8° appartenenti a differenti edizioni, entrambi di 91 pagine e in caratteri corsivi. Il primo in ordine di catalogo reca al fondo sul foglio di guardia una nota manoscritta su Antonio Vignali del bibliografo Giuseppe Molini, datata «Paris, 19 Germinal l'an 8 [8 aprile 1800]»; il secondo è mutilo alle pp. 1-6, a cui corrispondono nell'altro volume il frontespizio (p. 1: LA CAZZARIA | DE LO ARSIC|CIO INTRO|NATO), la tavola degli argomenti (pp. 2-4) e la lettera del Bizzarro al Moscone Archintronato (pp. 5-6). In entrambi gli esemplari il testo, impaginato in modo esattamente corrispondente, occupa le pp. 7-91. Nel margine delle pagine sono disposte le rubriche: in Enfer 565 sempre sui margini esterni, secondo l'impostazione che si è conservata anche in questa edizione; nell'altro sempre sul margine di sinistra.

Tuttavia né un esemplare né l'altro, per la quantità e

rappresentare un titolo aggettivale come tanti altri ne furono impiegati nelle commedie cinquecentesche sulla scorta dei titoli delle commedie di Plauto (non può sfuggire la contiguità di suono con l'ariostesca *Cassaria*). Senonché in questo caso sarebbe da sottintendere « Comedia », genere a cui il nostro testo non appartiene. Ma, se pure ve ne fosse bisogno, la pronuncia "Cazzarìa " è autorevolmente confermata dal titolo con cui è tràdita l'opera in un manoscritto secentesco di cui si dirà più avanti nella « Nota al testo », che è *Cazzeria*, dunque senza possibilità di equivoco nella lettura.

[2] Si veda la descrizione che ne dà il catalogo di G. APOLLINAIRE-G. FLEURET-L. PERCEAU, *L'Enfer de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1918, p. 268 sg.

tura, almeno di appartenere verosimilmente all'edizione principe del testo. Questa potrebbe essere rappresentata da un altro esemplare descritto dal Brunet[3], oggi non più disponibile, anch'esso in 8°, di pp. 142 complessive, uscito a Napoli ad istanza di Curzio e Scipione Navi ma senza nome del tipografo né anno, secondo il Brunet tra il 1530 e il 1540.

Di fatto il quarto decennio del secolo è quello che con più probabilità iscrive la princeps e anche le ristampe successive della *Cazzaria*. Intanto sono proprio questi gli anni che vedono la proliferazione di testi osceni volgari a stampa; andare più in là significa mettere in conto dell'impresa tipografica dei rischi che l'anonimato dell'edizione non sarebbe stato più sufficiente a coprire. In più questa iscrizione cronologica tiene conto sia dell'allontanamento dell'Arsiccio da Siena, avvenuto alla fine del 1530 (non è immaginabile che *La Cazzaria* sia stata diffusa a stampa quando l'autore era ancora nella sua città), sia del sicuro terminus ad quem del 1541, che è l'anno della prima edizione della *Priapea* di Niccolò Franco, dove *La Cazzaria* è per la prima volta ricordata[4]. Ma ciò non impedisce di ipotizzare che il dialogo dell'Arsiccio sia stato composto prima del 1530, forse già tra la fine del 1525 e il 1526 (terminus post quem è il settembre del 1525, data di edizione delle *Prose* del Bembo), quando l'autore era ancora a Siena (*La Cazzaria* ha tutta l'aria di un testo scritto ad uso esclusivo degli accademici e sotto la suggestione di avvenimenti attuali) e non si era

[3] J.-CH. BRUNET, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, I, Paris 1860, col. 1708. Il Brunet segnala anche un'altra edizione in 8° di pp. 97, desumendone la notizia dall'inedito *Manuel bibliographique* di Magné de Marolles. Tuttavia non escluderei una confusione di lettera tra 97 e 91, e che perciò si possa trattare di un esemplare appartenente alla stessa tiratura di uno dei due volumi ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

[4] Si veda qui alla nota 1.

ancora delineata la sconfitta definitiva dei Noveschi ad opera dei Popolari, che avvenne nel 1527 e a cui nel dialogo non si fa riferimento. Se possedessimo il registro della successione delle cariche in seno all'Accademia, per datare *La Cazzaria* potremmo disporre del sicuro riscontro del priorato di Giovan Francesco Franceschi, il Moscone Archintronato della lettera-proemio. Ma rinnovandosi questa carica ogni due mesi e appartenendo il Franceschi al gruppo ristrettissimo dei fondatori dell'Accademia, sicuramente il suo turno di presidenza sarà caduto nei primissimi tempi di vita dell'istituzione. E così, per altra via, sembrerebbe confortata l'ipotesi della composizione tra la fine del 1525 e il 1526.

Tuttavia le copie dell'Enfer parigino non sono gli unici testimoni della più antica tradizione della *Cazzaria*. Esiste infatti anche un testimone manoscritto, conservato presso la Biblioteca Vaticana. È il cod. Capponiano 140[5], cartaceo del XVII secolo, di mm. 228 x 159, che reca nel frontespizio « Dialogo intitolato la | Cazzeria |Dell'Arsiccio Intronato | Interlocutori | Arsiccio e Sodo Intronati », contenente alle cc. 1-77 il nostro testo, benché ampiamente rimaneggiato e tagliato rispetto a quello rappresentato nelle due stampe parigine, e alle cc. 78-109 una « Seconda Parte » apocrifa, cioé un altro dialogo inedito e non altrimenti conosciuto tra l'Arsiccio e il Sodo, dove però è il Sodo a menare il discorso raccontando all'Arsiccio le sue avventure di prostituto maschile. Lo stile e i contenuti grevemente osceni escludono la responsabilità dell'Arsiccio su questa appendice, anche se l'autore (non senese) sembra comunque cinquecentesco.

E veniamo ai rapporti che corrono fra i tre testimoni sopradescritti. Dalla loro recensione risulta quanto segue:

1) L'esemplare a stampa segnato Enfer 565 (d'ora in poi E_1) risulta *descriptum* da quello segnato Enfer 566 (d'ora

[5] Per la descrizione sommaria del manoscritto, cfr. G.S. Cozzo, *I Codici Capponiani della Biblioteca Vaticana*, Roma 1897, p. 131.

in poi E). Il testo di E è guasto in numerosi luoghi sia per banali refusi sia per salti anche consistenti. E_1 corregge solo alcuni degli errori più facilmente rimediabili di E (la correzione più significativa è quella *Tenio/Bembo*, per cui cfr. l'apparato sub 79.12), ma è da escludere che ricorra ad altre stampe o manoscritti. Naturalmente E_1 ha anche errori suoi propri, per quanto di lieve entità.

2) Il ms. Capponiano (d'ora innanzi C), il quale, come si è già detto, offre un testo profondamente tagliato e rimaneggiato (è interessante che in un'opera di questo genere si rilevino interventi censori su tutto quanto attiene alla sfera del religioso), evidenzia una serie di errori comuni ad E ed E_1, ma non si mostra dipendente né dall'uno né dall'altro. La fonte di C va perciò individuata o nello stesso testo da cui deriva E (l'edizione napoletana segnalata dal Brunet?) o in un altro testo vicino o dipendente da quello.

A questi dati bisogna aggiungere quanto risulta dall'edizione di Cosmopoli, che è quella che ha avviato la tradizione più recente della *Cazzaria* (v. la « Nota bio-bibliografica »). Il curatore Cléder dichiara di essersi attenuto a un manoscritto della fine del XVII secolo[6], di cui non dà altre referenze (comunque non è C), avendolo confrontato con due testi a stampa, che in realtà sono proprio E ed E_1. Se l'attestazione del Cléder risponde alla verità (e non c'è da dubitarne visto che egli lavora con una cura che non è comune nelle edizioni ottocentesche dei testi volgari), il testo da lui pubblicato dimostra che quel manoscritto era esso stesso una copia diretta o indiretta di E o E_1. Dal che deriva che l'edizione di Cosmopoli è di fatto *descripta* da E e, come tale, non è di alcuna utilità nella ricostruzione del testo.

Sul fondamento dei testimoni disponibili, il testo della

[6] Il Cléder segnala anche un altro manoscritto della *Cazzaria*, registrato al n° 216 del Catalogo Nodier del 1844, che sarebbe stato interamente ricopiato da Bernard de la Monnoye.

Cazzaria qui pubblicato non può dunque che riflettere fondamentalmente E (E_1 per la lettera introduttiva che manca in E e C), fatta salva la possibilità di ricorrere a C in tutti quei luoghi in cui il manoscritto non condivide le lezioni erronee di E ed E_1. Ma è superfluo precisare che rappresentando C un testo rimaneggiato è necessario interrogarlo con cautela. A rigore solo nel caso in cui C può servire a sanare lacune dovute ad omoioteleuto o a saut du même au même il suo uso comporta pochi rischi. Nel complesso C si rivela tuttavia utile a correggere E, pur se restano ancora numerosi i guasti di E presenti anche in C che è possibile tentare di sanare solo per via di congettura.

È ugualmente obbligatorio il ricorso ad E per quanto riguarda l'aspetto grafico e linguistico, anche quando C fa registrare una forma senese in corrispondenza di una forma non senese documentata dalla stampa. Ma non potendosi escludere che nella trascrizione di C o di un suo antigrafo abbia operato una mano senese, sarebbe stato impossibile distinguere la pagina originale dalle eventuali successive stratificazioni, ragion per cui il riferimento compatto ad E risulta in definitiva la soluzione più ragionevole.

Nell'apparato che segue, i cui richiami sono alla pagina e alla riga, sono indicati tutti i luoghi in cui il testo qui stampato si distacca da E: 1) per accogliere correzioni di E_1; 2) per far posto a lezioni di C; 3) per indicare gli ulteriori emendamenti apportati. Come di norma, le parentesi aguzze racchiudono le integrazioni editoriali all'intera tradizione. Gli argomenti elencati nell'«Indice» sono desunti dalla *Tavola* che occupa le pp. 2-4 di E_1.

APPARATO

38.27 *hauette* E_1.
42.15 per] *por* E. Lezione corretta in E_1, C.
43.18 *cacciar là* E, E_1. Segue C.

43.21 *fottistieri E, E_1;* cfr. *fottisteri*, 134.15

43.26 *si s'è forbito* E, E_1. Testo rimaneggiato in C.

44.2 quella] *quelle* omnes.

44.7 le malizie] *la malitie* E, E_1. Lezione corretta in C.

46.8 possono far cose grate, possono] *possono* E, E_1. Integro secondo C.

47.15 nostre] manca in E,E_1. Accolgo la lezione di C.

47.25 sempre] manca in E, E_1. Seguo C.

49.12 culo, di qui... si denno imparare] *culo esser le prime cose che si denno imparare* E, E_1; *culo, di qui ne segue che tutte queste cose devono esser le prime cose che si deuono imparare C.*

51.6 avendolo in mano e] manca in E, E_1. Integro secondo C.

51.18 quello] *quelle* E, E_1. È corretta la lezione di C.

52.20 le forze] *lo forze* E. Refuso corretto da E_1.

52.21 Tento di rimediare con integrazioni minime ai guasti delle stampe. C individua la corruttela e rimaneggia.

56.1 mentre] manca in E, E_1. Seguo C.

58.10 *Mirabili* E, E_1.

58.15 e quel] *a quel* E, E_1. Seguo C.

60.14 fottere] *fattore* E, E_1; *fottere* è lezione di C.

61.12 e 'l chiuso] *il chiuso* omnes.

61.26 considerare] *considerate* E, E_1; *considerando* C.

65.3 si] manca in E, E_1. Integro secondo C.

68.2 così dolce... fatto] saut du même au même in E, E_1. Seguo C.

70.3 sie] *si è* E, E_1; *sia* C.

72.2 *Cole* E, E_1; *Colle* C.

74.29 dite] *date* E, E_1 ; *diteli* C.

75.7 e] manca in E, E_1. Seguo C.

75.16 fottere] manca in E, E_1. Integro secondo C.

75.23 ciracchio] *tiracchio* omnes; cfr. *ciracchio*, 80.25.

75.27 Cirloso] *Circoloso* E, E_1; *Circolato* C.

75.29 alle mani] manca in E, E_1. Seguo C.

76.16 doi] manca in E, E_1. Integro secondo C.

77.6 pur] *piu* E, E_1. Manca in C.

78.2 cenci] *cenere* E, E_1. Seguo la lezione di C.

78.25 dietro] *dentro* E, E_1. Mi attengo a C.

79.12 Bembo] *Tenio* E. Lezione genuina in E_1, C.

81.17 se] manca in E, E_1. Seguo C.

82.5 cascio] *caccio* E, E_1. Seguo C.

83.23 spigolistri] *ipilogistri* E; *ipologistri* E_1. È esatta la lezione di C.

83.25 dannassero] *donassero* E, E_1. Lezione genuina in C.

84.1 non] *nor* E. Lezione corretta in E_1, C.

84.7 *basimo* E. Refuso corretto da E_1.

85.27 ho] manca in E, E_1. Integro secondo C.

86.13 In C taglio da *E molto più* a *il mio sudore* (86.23).

87.3 «Non avete voi... ferro] manca per salto in E, E_1. Il testo originale è conservato da C.

87.18 Da *e di cacciarmi* fino a *e più elevati* (88.11) manca in C.

88.13 son] con E, E_1; *sono* C.

89.1 Da *anzi molto più* fino a *delettevole e soave* (89.22) il testo è tagliato in C.

89.2 *abbiamo* E, E_1.

89.6 *eccelletti* E. Il refuso è corretto da E_1.

89.19 giorni] *giouani* E, E_1.

89.25 Da *Imperò me piace* fino a *le sanno leggere* (91.10) taglio in C.

92.9 e sapesse] manca in E, E_1. Integro secondo C.

94.22. largo] *cargo* E, E_1; *caro* C.

98.13 lo] *le* E. Lezione corretta in E_1, C.

100.22 da Modana] *Domadana* E, E_1. Seguo C.

104.3 belle] manca in E, E_1. Integro secondo C.

106.25 *ella* E, E_1. Seguo C.

108.22 sentito] *sentiro* E. La lezione è corretta da E_1.

109.9 *arcitantano* E, E_1. Lezione genuina in C.

112.19 *ingnegno* E. Refuso corretto da E_1.

112.19 spengere] *spingere* E, E_1. Seguo C.

113.8 *caschuno* E. Refuso corretto da E_1.

115.10 *perpetualmenle* E. E_1 corregge.

116.2 *Abbagio* E, E_1. Seguo C e mi comporto allo stesso modo a 118.15 e 19.

116.3 se] manca in E, E_1. Integro secondo C.

116.20 prosonzione] *pronsontione* E, E_1; *presuntione* C.

117.8 ha] *ho* E, E_1. Testo rimaneggiato in C.

120.23 interessato] *interesse* E, E_1. Seguo C.

123.18 *punire ribaldi* E, E_1; *punire i ribaldi* C.

124.24 essi ne] *essere* E, E_1. Seguo C.

126.24 *ove dıfar severa punitione crederessimo.* Qui e in questo modo termina il testo di C.

127.18 dondolandone] *dolendone* E, E_1.

128.11 *avicchiare* E, E_1.

129.21 *molta* E, E_1.

129.23 *organiggiate* E, E_1.

130.23 nostra] *uostra* E, E_1.

131.12 *uno* E, E_1.

131.21 *tanto* E, E_1.

137.15 *potrobbono* E. Refuso corretto da E_1.

CRITERI GRAFICI

La resa grafica del testo della *Cazzaria* non pone problemi particolari rispetto a quelli che si incontrano solitamente nelle edizioni dei testi volgari del Cinquecento. Secondo i criteri invalsi si tratta di ricondurre all'uso moderno i tratti grafici foneticamente non significativi e ormai neppure portatori di particolari valori culturali. Pertanto, oltre a inserire i segni di interpunzione e a regolare l'uso delle maiuscole e delle minuscole secondo la convenzione corrente, ho eliminato *h* etimologica e anetimologica (tranne in *Hieronimo* e ovviamente nelle forme di « avere » in cui oggi è prescritta; *h* è invece stata aggiunta ad *o* interiezione); ho reso con *f* il nesso *ph*, trascrivendo di conseguenza *mph* con *nf*. Quando la pronuncia lo richiede *ti* e *tti* seguiti da vocale sono stati stampati

rispettivamente *zi* e *zzi*; le grafie *-ntia -ntie*, sono state sempre ridotte a *-nza, -nze,* non denunciando mai una particolare intenzione culta: del resto nel testo sono molto più numerosi gli esiti *-nza, -nze,* presenti anche nelle stesse parole che altre volte compaiono con la terminazione *-ntia, -ntie.* Altri interventi concernono l'ovvia distinzione tra *u* e *v*; la resa con *e (ed* davanti a parola iniziante per *e-*) della congiunzione anche quando nel testo di riferimento è rappresentata da *et*; la normalizzazione all'uso moderno, nei pochi casi in cui è necessario, della *i* diacritica dopo *c, g, sc* palatali.

Ringrazio il dott. Giampaolo Pecori che molto liberalmente mi ha comunicato quanto risulta alle note 55, 113 e 288, frutto di un suo lavoro sul testo della *Cazzaria* che non ha avuto modo di essere pubblicato.